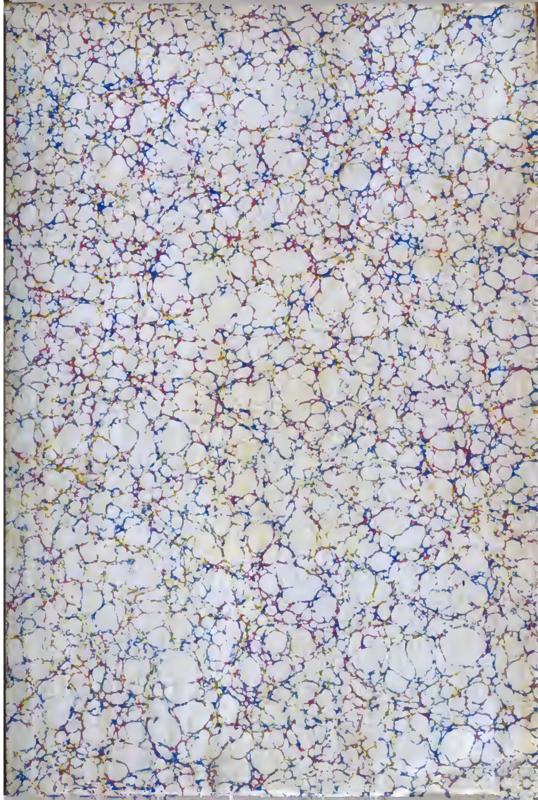


$\overline{\underline{III}}$ 12 $\overline{\underline{VI}}$ 20

COLLEZIONE

DEGLI

ANTICHI ROMANZI DI CAVALLERIA

DEI

SECOLI XI, XII, XIII, XIV, XV, XVI.

con illustrazioni di artisti Italiani

TOMO PRIMO

CONTENENTE

Fierobraccio — Ogiero il Danese — I quattro figliuoli Aymon — Milles ed Amis — Guerino di Monglave — Berta dai grandi piedi.

Romanzi di Cavalleria de' Secoli XI, XII, XIII, XIV, XV, XVI.

FIEROBRACCIO

VERSIONE

DI RAFFAELE COLUCCI

CON ILLUSTRAZIONI IN LEGNO, ORIGINALI, DEGLI ARTISTI

FOLI E LUCIONI





NAPOLI

STAB. TIPOGRAFICO DEL COMMEND. GAETANO NOBILE

1872



A CHI LEGGE

> Essendo lo cavalier per proprio onore,
> E metter mille vite per ciascuna
> Che oppressa sia da forza o da fortuna.
> . . . .
> E per verace onor quest' arme porto,
> Non per fare ad alcun mai danno o torto.
>
> ALAMANNI.

I.

CHE cosa mai sono questi « **Romanzi di Cavalleria** » della cui lettura vi sono per tanto e tanto tempo nudrite generazioni intiere, le quali se li hanno strupolosamente trasmessi? Sono una scuola di grandezza di animo, di elevatissimi quanto disinteressati sentimenti; tutti i loro eroi, tutti quegli erranti paladini non fanno che una guerra a morte ai felloni, ai malvagi ed ai vigliacchi; generosi sono sempre i loro moventi, leale è il loro procedere, intemerato il costume, pura la fede. Sono la letteratura della vera rigenerazione sociale; e l'indizio positivo se ne ravvisa nel pregio in che ormai è tenuta la donna, non più *cosa*, come nel mondo pagano. Essa — sempre dopo la schietta e viva credenza nel cristianesimo — è la vera ispiratrice di tutte quelle inaudite prodezze, di quante si compiono da quei paladini magnanime imprese; nè dir si può menomamente dire affettato e non vero l'uno e l'altro sentimento, quante volte,

oltre le leggende cavalleresche di che parliamo, si percorrano le romanze spagnuole ed i provenzali canti di amore, e si facciano a considerare nelle Memorie del Sainte-Palaye le intemerate e devote usanze di quei paladini.

II.

Occorrerebbero interi volumi per discorrere in modo condegno di questi monumenti letterarii e sociali; limitiamoci perciò a toccare della nostra pubblicazione. I poemi da cui sono stati ricavati i romanzi in prosa non rimontano al di là dell'undecimo secolo; e questi stessi poemi sono stati, per così dire, *compilati* sulle così dette *Canzoni delle geste* scritte in cattivo latino frammisto di parole negl'idiomi che formavansi allora, le quali *canzoni* celebravano appunto le *geste*, i fatti, i detti, le azioni strepitose, a misura che avevano luogo.

Vi sono quattro importanti divisioni da stabilirsi fra i romanzi che intraprendiamo a pubblicare. Gli uni appartengono al così detto *ciclo di Carlomagno*, gli altri sono i *romanzi della Tavola Rotonda;* indi vengono i *romanzi dei nove Prodi* ed infine i *romanzi di Amadigi.*

I primi contengono:

La *Cronaca di Turpino*, ove si trovano raccontate le prodezze di Orlando e la sua morte a Roncisvalle.

Buovo d'Antona, la cui azione è anteriore al regno di Carlomagno.

I *Quattro figli Aymon*, che riproducono con gran fedeltà le lotte ostinate che scoppiavano all'epoca del feudalismo, tra il principe signor principale (*suzerain*) ed i suoi grandi vassalli.

Maugis di Agramonte, che è consacrato al racconto delle maligne astuzie oprate da questo « negromante » a re Carlomagno.

I Reali di Francia, romanzo italiano, che è la traduzione di un testo francese, e dove stan registrate le origini regali di Francia, nonchè le favolose tradizioni relative ad Orlando.

Berta dai Grandi Piedi, che contiene il racconto degli amori di Pipino il Breve, padre a Carlomagno.

Guerino di Monglave, che parla pochissimo di costui e molto dei suoi quattro figliuoli, Rinaldo, Milone, Regnieri e Girardo. Havvi altresì in questo romanzo uno stupendo fuor d'opera che si chiama « la battaglia di Roncisvalle ».

La Regina Ancroia, che fa seguito alla cronaca di Turpino, e in cui si vede una donna guerriera, una specie di regina delle Amazzoni.

La cronaca del cavalier Mabriano, cho fa seguito ai *Quattro figli Aymon*, e dove comincia la fusione dei romanzi dell'epoca dei Carlovingi, e di quelli della *Tavola Rotonda*.

La Conquista delle Spagne fatta dal gran re Carlomagno, che è il racconto dei fatti e delle geste di questo potente monarca.

La Conquista dell' impero di Trebisonda, che è la medesima opera, a un dipresso.

Uöne di Bordò, ove vedesi apparire Oberon, il re delle Fate.

Doolino di Majenza, ove si tratta ancora delle querele di Carlomagno con i suoi grandi vassalli.

Gerardo di Eufrate, che contiene la storia degli amori e delle azioni di valore di questo figliuolo di Doolino di Maienza.

Ogiero il Danese, ove si discorre spesso della Fata Morgana, che protegge come madrina e che ama come donna. Ogiero — che dorme per dugentò anni nelle braccia di Morgana — è una specie del Porthos di Alessandro Dumas, che compie valorosamente ogni sorta di prodezze, tanto guerriere che amorose.

Meurvino, figliuolo di Morgana e di Ogiero il Danese.

Galieno Rethoré, in cui Carlomagno trattiene il sole, al pari di Giosuè.

Milles ed Amys, che fa impallidir la rinomanza di tutte le amicizie della terra; è il poema dell' amistà.

Girardo di Blaves figlio di Amys, è il seguito del precedente; come *Giordano di Blaves* è la continuazione di entrambi.

Indi vengono *Teseo di Colonia*, *Valentino e Orsone*, *Riccardo senza paura*, *Roberto il Diavolo*, e tanti e tanti altri, fra cui *Fierobraccio*, donde cominciam la nostra pubblicazione. Tutti abbracciano l'età semifavolosa di Carlomagno.

Fra i romanzi detti della *Tavola Rotonda* si distinguono:

Il San Graal; Vita e profezie di Merlino, ove si raccontano i fatti attribuiti a questo celebre incantatore, fondatore altresì della Cavalleria della Tavola Rotonda; *Perceval il Gallo*, curiosissimo poema, *Lancellotto del Lago* ove si narra della celebre Ginevra, *Meliadus di Leonois, Tristano*, *Isaia il Tristo*, figlio di Tristano e Isotta, ed il *Romanzo fatto alla perpetuazione*

dei cavalieri della Tavola Rotonda, titolo lungo, ma che dice tutto. Abbraccia la storia dei trentadue cavalieri di detta *Tavola.*

I *Romanzi dei nove prodi* trattano delle geste di Guida Maccabeo, Ettore, Alessandro il Grande, Pompeo, Carlomagno, Goffredo di Buglione ec.; ed infine di quelli detti di *Amadigi,* ci occuperemo in una nota speciale che precederà quei racconti e cercherà nel tempo stesso di rischiararli.

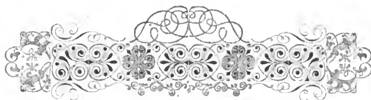
III.

È inutile dire che trovatori e menestrelli sono gli autori di questi poemi, di cui la più gran parte sono anonimi; ma noi possiam citare con sicurezza però Giovanni d'Arras, Carlo di Saint-Gelais, Pietro del Ries, Guglielmo Cler, normanno, Raoul di Houdan, Amato di Varannes, che fioriva nel 1188, Elial di Borron, che viveva sotto Enrico II d'Inghilterra, Luces di Gast, Adenès menestrello del duca di Brabante Enrico III, Giovanni di Flugy suo coetaneo, Nicola d'Herberay, Cristiano di Troyes (l'Alessandro Dumas del XIII secolo), Gilberto di Montreuil che viveva altresì nel XIII secolo, Antonio Lasalle morto nel 1461, e perfino Francesco di Rosset, che fioriva al XVI. — E ciò mentre che in Italia, secondo quel che afferma Franco Sacchetti circa il 1390, era decaduto affatto l'onore della cavalleria; senonchè un assai più vivo prestigio dovevano ridonarle più tardi e l'Ariosto ed il Tasso, in quella che delle rozze e informi leggende formavano con l'*Orlando* e la *Gerusalemme* due monumenti imperituri!

R. C.



Allora Orlando, furente, tirò fuori la spada...
(Cap. II.)



FIEROBRACCIO

CAPITOLO I.

Come Fierobraccio, figliuolo all'almirante di Spagna, andò a sfidare l'esercito del re Carlomagno, e ciò che Riccardo, duca di Normandia, narrò a suo proposito.



Balando, almirante di Spagna, uomo forte e vigoroso, aveva un figliuolo a nome Fierobraccio, a causa della sua statura, della grossezza del corpo e di una forza prodigiosa. Questo gigante, che non aveva il suo simile nel mondo, era re di Alessandria, signore di Russia e di altri luoghi. Era entrato una volta a Roma, ove aveva fatto il maggior male, e regnava d'egual modo a Gerusalemme, avendo in suo potere il santo sepolcro di Nostro Signore Gesù Cristo. Veniva chiamato il gran Fierobraccio di Alessandria. Dopo parecchie battaglie combattute in Aquitania con i baroni di re Carlomagno, questo formidabile gigante andossene cavalcando di quà e di là per iscontrarsi in qualche cristiano, e pugnare contro lui.

Fu in tal guisa che pervenne sino al campo del grande imperatore, senza che si fosse imbattuto in un avversario degno di lui,

e s'immagini come ne fosse malcontento! Allorchè scorse le armi di Carlomagno, cioè l'aquila d'oro splendente, giurò, pel suo nume Maometto, che non partirebbe di là senza averne ucciso qualcuno dei baroni.

Cosicchè, avvicinandosi alle tende, gridò:

— Re di Parigi, codardo re e senza valore, manda a combattere contro di me qualcuno dei tuoi baroni più forti e più valorosi, chè io li aspetto! Mandami Orlando od Oliviero, o Thierry, o Riccardo, od Ogiero il danese; altrimenti ti prometto, pel mio nume Maometto, che pria che il solo tramonti, tu sarai sconfitto da me, ed avrai la testa tagliata, ed io trascinerò a viva forza meco i tuoi uomini più amati e più cavallereschi! Il che ti castigherà, vecchio malvagio, dell'oltraggioso pensiere da te avuto, di venire in questo paese! ...

Avendo ciò detto, se ne andò verso un albero alqnanto discosto, si disarmò e legò lo scudo ad uno dei rami. E siccome niuno ancor si mostrava, si avvicinò di nuovo alle tende, e tornò a gridare con voce rimbombante:

— Carlomagno, re di Parigi, ove stai dunque, che più non senti? Mandami dunque, senza più tardare, qualcuno dei tuoi più fieri baroni; Oliviero l'ardito, od Orlando il valoroso, od Ogiero il danese, di cui ho inteso tanto a parlare, o Riccardo di Normandia, intorno al cui nome si fa tanto chiasso! Se alcuno di loro non osa venire da solo, che venga in compagnia di un altro, di due, di tre, anche di quattro dei più arditi, dei più valorosi, dei più forti del tuo esercito! E se non basta loro venire in quattro, che vengano in sei, perchè io non li ricuserò niente affatto; e li combatterò finchè ne avvenga la morte, giacchè non mi si rimbrotterà mai di esser fuggito dinanzi un francese vivo! Ho già sconfitto di mia mano dieci re potenti; sfiderò, in simil guisa, sei baroni di Carlomagno!

Appena che Fierobraccio ebbe finito di parlare, Carlomagno che aveva perfettamente udito la sua sfida, chiese a Riccardo di Normandia:

— Duca Riccardo, dimmi, ti prego, chi è questo pagano che ha gridato in tal guisa e che si propone di combattere sei dei migliori cavalieri del mio esercito?

— Sire, rispose Riccardo, è uno degli uomini più doviziosi, più potenti e più forti che sieno al mondo... È un Saracino, e nella sua fierezza non istima che alcun conte, alcun re, sia pari a lui!

Udendo ciò, Carlomagno scosse il capo, e disse:

— Per san Dionigi! non berò nè mangerò prima che uno dei miei pari di Francia non si sia misurato con questo pagano! Come si chiama, Riccardo?

— Sire, rispose il duca di Normandia, si chiama Fierobraccio. È un pagano temutissimo. Ha fatto molto male, ha ucciso molti cristiani, e saccheggiato parecchie chiese . . . È stato egli il ladro della corona di spine di Nostro Signor Gesù Cristo, e di parecchie altre reliquie preziose, che voi non avete ricuperate se non a grande stento. È ancora egli che usurpa Gerusalemme ed il Santo Sepolcro.

— Sono molto afflitto di ciò che mi dici! esclamò il re. Così non avrò nè riposo nè gioia finchè egli non sia vinto — Chi di voi, valorosi baroni, vuole andare a misurarsi contro questo maledetto saracino?

Niuno rispose.

CAPITOLO II.

Come Carlomagno pregò suo nipote Orlando di andar a combattere Fierobraccio, e come Orlando rispose a suo zio Carlomagno.

Carlomagno, al vedere che niuno, tra i francesi presenti, si offriva per andare a combattere Fierobraccio, si rivolse a suo nipote Orlando, e gli disse:

— Bel nipote, tu hai udito il duca Riccardo; ti prego dunque di disporti ad andare a combattere questo miscredente che ha nome Fierobraccio, e di far bravamente il tuo dovere!

Ma Orlando, che non era per nulla disposto a far ciò, rispose pazzamente:

— Zio, non mi parlate più di tal cosa, ven prego, giacchè non prenderò nè armi, nè cavalli, per andar a combattere questo Saracino... Mi rammento troppo, all'ora presente, dei colpi mortali che i suoi simili ci hanno apportati all'ultima battaglia, ove il mio amico e compagno Oliviero sarebbe stato disfatto a morte, se noi non lo avessimo soccorso in tempo! Mi rammento troppo la sera della gran battaglia; avevo il corpo contuso e spossato! Per l'anima di mia madre! è stata quella una ben cattiva giornata, caro zio! Perciò, io non amo tornar da capo oggi, e niuno dei miei compagni che amo, vorrà combattere questo Fierobraccio. Siamo ancora stanchi, nè chiediamo che il riposo.

Orlando terminava appena questo discorso, che lo zio, sdegnato, gli applicò con la sua larga mano tale schiaffo sul viso, e sì violentemente, che il sangue spicciò con abbondanza. Allora, Orlando, furente, tirò fuori la spada (1), ed avrebbe ferito Carlomagno senza considerare che gli era zio, se il suo braccio non veniva arrestato a tempo.

(1) Vedi la figura, a pag. 1.

— Ah! gridò il re, sommamente afflitto da questo tratto di audacia, chi avrebbe creduto ciò da mio nipote Orlando, il più prossimo e più amato del mio lignaggio? Ei che mi deve soccorrere, vuol colpirmi con la sua spada! Baroni, soggiunse Carlomagno, impadronitevi di lui e dategli prontamente la morte che ha meritata!

I baroni presenti, storditi, non sapevano che cosa risolvere, desiderosi ad un tempo di obbedire al comando del principe, e di salvare i giorni del loro compagno. Fra di tanto si guardarono gli uni cogli altri, e fecero atto di avanzarsi verso Orlando, onde impadronirsi di lui.

Orlando, che ne indovinò la intenzione, retrocesse tenendo sempre la spada in mano, e gridò:

— Che niuno di voi osi venire sino a me, se non vuol pagar caro tanta temerità!

Si sapeva Orlando capace di spaccar in due la testa di colui che si avanzerebbe, e niuno osò avanzarsi. Ogiero il danese si limitò a dirgli:

— Orlando, avete avuto torto di irritare così vostro zio, che voi dovete amare, difendere, e rispettare fra tutti.

— Voi dite il vero, Ogiero, rispose Orlando.

E si ritirò, malcontento di se stesso.

Il re Carlomagno, sempre indignato, mormorò:

— Ah signori! sono grandemente spiaciuto di tutto quel che succede. Mio nipote, in cui avevo maggior fiducia che in alcun altro, ha voluto farmi ingiuria, e niuno vuol andare a combattere il gigante Fierobraccio!

— Sire, gli disse Naymes di Baviera, non vi affliggete a tal modo, ve ne supplico; tutto andrà bene, e questo infedele verrà abbattuto; non ne dubitate...

CAPITOLO III.

Come il nobile Oliviero, benchè malato, volle alzarsi per andare a combattere il gigante Fierobraccio, e come pregò ad aiutarlo il suo scudiere Guerino.

Oliviero, il nobile figliuolo di Regnieri di Genova, ebbe tosto novella di ciò che era successo. Benchè fosse malato e stesse a letto, risolse di alzarsi per andar a combattere contro Fierobraccio, giacchè niuno dei baroni di Carlomagno si decideva a farlo.

Si alzò, come dicevamo, e si agitò per assicurarsi che poteva ancor sopportare il peso delle sue armi. Ma, nel fare degli sforzi col braccio, le piaghe si riaprirono e ne riuscì sangue. Nullameno le fece fasciare e legare il meglio possibile, indi pregò Guerino,

suo scudiero, di recargli l'elmo ed il giaco, volendo andar a combattere Fierobraccio.

— Per l'onore di Dio, Oliviero, disse Guerino, abbiate riguardo alla vostra persona! Pare che voi cerchiate di morire!

Oliviero gli rispose:

— Obbediscimi, Guerino; niuno deve esitare a servire il proprio principe ed il proprio Dio. Giacchè nessuno si avanza onde combattere Fierobraccio, bisogna bene che mi risolva io, affin di essere gradevole al re Carlomagno. Obbedisci dunque, amico Guerino, senza più tardare.

Guerino fece ciò che gli comandava il nobile Oliviero; lo armò, gli pose i cosciali, il piastrone, il casco, tutto l'arnese necessario, e gli cinse la sua buona spada, nomata Alta-Chiara; indi gli apportò il suo bel cavallo, a nome Ferrando di Spagna.

Quando questo nobile animale fu dinanzi Oliviero, ei vi saltò su senza por piede alla staffa; s'impadronì di uno spiedo acutissimo che gli porse Guerino, ed adorno di dieci chiodi di oro fino; indi diè risolutamente degli sproni. Fece un salto Ferrando, s'impennò, e corse sino alle lizze di re Carlomagno, mentre che ognuno presente a questo spettacolo, faceva altamente voti e preghiere perchè Gesù Cristo pigliasse Oliviero sotto la sua santa custodia, stando egli per avventurarsi contro Fierobraccio, il più tremendo e formidabile pagano che vi fosse mai stato.

Allorchè Oliviero fu giunto presso re Carlomagno, questo principe aveva attorno a se il duca Naymes, Guglielmo d'Estoc, Girardo di Montdidier, Ogiero il danese e parecchi altri baroni. Orlando vi si trovava del pari, rammaricatissimo delle parole proferite contro lo zio, come pure di aver ricusato di misurarsi col tracotante re di Alessandria.

— Sire, disse Oliviero, mettendo giù l'elmo e salutando, ecco ormai tre anni dacchè sono al vostro servizio, e senza aver mai reclamato per anco alcun compenso, se ben ve ne sovviene, pel sangue che ho versato in onor vostro...

— Nobile conte, Carlomagno rispose, questo che dite è verissimo.. Ma vi giuro in fè mia che vi provvederò volentieri non appena saremo in Francia od in Borgogna, e vi darò allora terra, città o castello che voi possiate desiderare.

— Sire, Oliviero riprese, non è di ciò che si tratta, giacchè fin da ora vi concedo i miei beni per andar a combattere contro questo miscredente, che si chiama Fierobraccio.

A questa parola, ognuno guardò Oliviero, e fece le più alte maraviglie della grande melanconia che lo dominava.

— Che cos' ha Oliviero quest' oggi? si mormorava. È ammalato a morire, e vuol battagliare!

Allora Carlomagno disse:

— Oliviero, mio nobil conte, hai tu forse perduto il senso? Tu sei quasicchè ferito a morte in conseguenza dell'ultima battaglia, ed oggi vuoi darne un'altra? Io ti ordino, io, di andarti a ricoricare e riposar in letto a tuo bell'agio, non tollerando mai, nello stato in cui ti trovi, che ti avventuri in intrapresa si folle contro ad un si formidabile pagano che è questo Fierobraccio.

Avendo Carlomagno detto ciò, i traditori Adriano e Ganellone si alzarono e dissero:

— Sire, voi avete dichiarato in Francia, e ve ne sovvenga, che quel che l'uno di noi ordinasse verrebbe immantinenti eseguito. Ora, noi giudichiamo che Oliviero debba dar battaglia a Fierobraccio; esso vi andrà.

Carlomagno, pallido di collera, rispose:

— Ganellone! Ganellone! tu sei traditore! Ho infatti ordinato quel che richiami alla mia memoria, e ti si deve obbidire del pari che ad Adriano. Ma in fè mia ti giuro, che se colga sventura al nobil conte Oliviero, se vien ucciso o fatto prigione, tu sarai distrutto e il tuo lignaggio con te!

— Sire, disse Ganellone, me ne guardi Iddio, come guardi pure il nobil conte Oliviero!

Indi soggiunse a bassa voce:

— Possa tu perire Oliviero, ed aver la testa recisa!

Re Carlomagno, vedendo che non poteva impedir Oliviero di andarsi ad esporre inutilmente in una battaglia contro Fierobraccio, gli disse, sospirando tristamente:

— Mio dolce amico, prego Dio che ti riconduca a noi in letizia ed in sanità.

Indi prese il proprio guanto e glielo gettò, cosa di cui Oliviero gli rese grazie.

Allora, Regnieri di Genova, padre del nobile Oliviero, corse a gettarsi appiedi del re, gridandogli:

— Sire, v'imploro grazia! Sire, abbiate pietà di mio figlio e di me! Di me che voi affligete, mandando così Oliviero alla morte! Di lui che ha il corpo piagato in venti parti, e che è fuori stato di pugnar contro chicchessia! Sire, pietà di mio figlio e di me!

Ma Regnieri di Genova perdeva il tempo e la fatica, giacchè Carlomagno aveva dato il proprio guanto e non v'era più a ritornarvi sopra.

Oliviero s'inchinò dinanzi al padre, indi dinanzi Carlomagno, che lo raccomandò alla custodia del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

CAPITOLO IV.

Come il nobile Oliviero andò verso il gigante Fierobraccio e gli significò il poco conto in che lo teneva.

Adunque, il nobile Oliviero senza più arrestarsi, si pose in cammino per andar a raggiungere Fierobraccio, che tutto disarmato, stava coricato all'ombra del suo albero.

Oliviero avvicinossi e gli parlò. Ma il gigante, volgendo la testa a quella volta, per sapere chi gli favellasse, non si degnò di scomporsi, sprezzando si sparuto nemico.

— Pagano, gli gridò Oliviero, svegliati! Tu mi hai oggi tanto e tanto chiamato, che son venuto!... Dimmi il tuo nome, ti prego!

— Per Maometto a cui debbo ogni onore! rispose il gigante, io sono l'uomo più ricco che siavi al mondo. Fierobraccio di Alessandria è il mio nome. Sono colui che saccheggiò e distrusse Roma vostra città, fece trucidare l'Apostolo e parecchi altri, e portò via le reliquie rinvenutevi; inoltre posseggo Gerusalemme, questa bella città, ed il sepolcro ove fu collocato il vostro Dio.

Allora Oliviero gli rispose:

— Io ti ho ben voluto udir a parlare; se è vero quanto dici, impara che tu ti puoi appellare dolente, e sventurato riputarti. Suvvia, fa presto ad armarti, ecco i Francesi che ci guardano, e se non ti armi ti colpirò duramente.

Quando Fierobraccio udì che quei parlava con tanto ardire, prese a ridere e gli disse:

— Sono stupefatto donde ti venga la presunzione di parlare con tanta baldanza; ma non muoverò di qui senza conoscere chi tu sii e sol quando mi avrai detto il tuo nome e da quale lignaggio esci, mi vedrai armarmi.

Oliviero rispose:

— Pagano, pria che cada la notte, l'imperator Carlomagno mio formidabil Signore, ti fa sapere a mezzo mio che per la conservazione del tuo corpo e la salvezza dell'anima tua, tu abbandoni la credenza nel tuo nume Maometto ed altri idoli, che non sono se non abusi ed inganni, non avendo nè senso nè ragione; gli è perciò che ti determina tu ad accousentire e pensar poscia a credere in Dio onnipotente, nella Santa Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, che sono tre persone in una pura essenza e di una sola volontà, in Dio che ha fatto il cielo e la terra e quanto vi si contiene. E quando tu avrai abbracciato una tal credenza, a mezzo il sacramento del battesimo a tale effetto statuito, tu potrai pervenire alla gloria duratura; se non operi come ti consiglio, sono

qui a combatterti. Di queste due cose scegli l'una: o recarti di terra in terra come un povero infermiccio, e di tutto sprovveduto; oppure pugnar contro di me, affine di esercitare il tuo corpo e sostenere la tua falsa legge.

Allora Fierobraccio disse al nobile Oliviero:

— Chiunque tu sii, se mi vedi impiè senza essere armato, sarai ben ardito qualora non tremi; ma, pel Dio in cui tu credi, dimmi chi è questo Carlomagno che ho udito pregiare e temere in non pochi paesi, e dammi oltreacciò novelle di Orlando, Oliviero, Ogiero e Girardo di Montdidier, giacchè vorrei bene combattere con loro!

Oliviero gli rispose:

— Credi pure che l'imperatore Carlomagno è sì gran signore che non v'ha uomo che gli si possa paragonare, sì pel valore della persona che pel pregio dei costumi, nonchè per la potenza e per le ricchezze. Riguardo a suo nipote Orlando, come pure ad Oliviero, non sono dammeno di lui, del pari che gli altri Francesi; ma queste parole qui son fuori di posto; affrettati ad armarti, chè se non ti avanzi, ti colpirò con la mia buona spada.

Fierobraccio alzò il capo, col dire:

— Per Maometto! se io non pensassi di disonorarmi col combatterti, ti reciderei adesso adesso la testa.

— Io ti prego, ti arma, disse Oliviero; pria che il giorno trascorra tu saprai chi mi sono, giacchè spero immergerti la mia spada nel ventre.

Allora Fierobraccio, senza sgomentarsi, tornò a posare la testa sullo scudo, dicendo ad Oliviero:

— Ti prego di dirmi il tuo nome ed il tuo lignaggio.

— Io mi chiamo Guerino, disse Oliviero, e sono del Périgord, figliuolo ad un tale chiamato Giosuè; venni, non ha molto, in Francia, ove fui così messo in armi da re Carlo, ed ho avuto la prescrizione di difendere il suo diritto contro di te. Armati dunque, sali in arcione, giacchè son pronto a combatterti, se tu sei tanto bravo ed ardito da tenermi fronte.

Fierobraccio non voleva consentire alla battaglia, tanto quel nemico gli pareva sì poca cosa da potersi misurare seco; sicchè gli disse:

— Guerino, ti chieggo perchè non si sieno a me diretti nè Orlando, nè Oliviero, nè Girardo, od Ogiero, che menano sì gran rinomanza, come ho udito a parlare?

— Perchè non fanno alcun conto di te, Oliviero rispose, e ti disprezzano; ma ti giuro che se non ti armi, ti colpirò mortalmente con questo dardo che ho nella mano.

— Guerino, disse Fierobraccio, ti vò ben dire che appena sarò in armi, non mi misurerò se non con un conte od altro uomo di

nascita elevata ; tu sei di levatura troppo bassa perchè io mi batta teco, e mi sarebbe di gran disdoro quante volte ti mettessi a morte; ma in favore del tuo gran coraggio voglio bene che tu mi colpisca, io mi lascerò cadere a terra, e tu ti prenderai il mio cavallo e lo scudo , te ne andrai da Carlomagno e gli dirai di avermi vinto; se faccio questo per te, sarà un attestato di amicizia ben grande, e dovrai rimanerne più che contento.

Oliviero perdè la pazienza e disse :

— Tu non parli che da presuntuoso, giacchè ho risoluto che prima che sia vespero, ti farò volare la testa da sopra le spalle. Non sono nè lepre, nè bestia selvatica per ispaventarmi; e tu conosci il proverbio : che altro è tempo di parlare, altro di tacere, ed è folle chi non sa attenervisi. Ora, ti affretta ad armarti , se non preferisci di morire.

Allora Fierobraccio gli disse:

— Io nulla ti chieggo , se non che mi trasmetta Orlando od Oliviero, o qualcuno degli altri, e se due non hanno abbastanza coraggio, che vengano in tre o in quattro, e non saranno rifiutati.

Appena Fierobraccio terminava siffatte parole che, a causa del suo cavalcare, le ferite di Oliviero si riapersero e si misero a sanguinare.

— Donde proviene questo sangue che scende da te sino a terra? chiese il gigante maravigliato. Sei dunque di già ferito e malato?

— Ammalato non sono, si affrettò a rispondere Oliviero. Questo sangue esce dal mio cavallo, che è restio allo sprone.

Ma Fierobraccio che guardava attentamente , si avvide senz' altro come il sangue spicciasse dal corpo di Oliviero, anzicchè del cavallo.

— Guerino, gli disse, voi avete mentito, voi siete ferito; il veggo dal sangue che scende dal vostro ginocchio e non già dai fianchi del cavallo. Via, non mi celate più nulla. Stanno appesi alla mia sella due piccoli barili pieni di eccellente balsamo preso a Gerusalemme... è il balsamo di cui il tuo proprio Iddio fu imbevuto, dopo che l'ebber deposto dalla croce; bevine ed immantinenti sarai guarito. Una volta guarito non ti difenderai che meglio...

Oliviero rispose che non ne farebbe nulla, e che Fierobraccio gli parlava di una cosa ben folle.

— Te ne potrai ben pentire! gli gridò il gigante incollerito, ma senza lasciare il posto che occupava, sotto l' albero a cui stava appiccato il proprio scudo.

CAPITOLO V.

COME, DOPO MOLTI E MOLTI PROPOSITI, OLIVIERO AIUTÒ FIEROBRACCIO AD ARMARSI; E COME OLIVIERO GLI CINSE FIORENZA, UNA DELLE NOVE SPADE MARAVIGLIOSE.

Dopo esser così rimasto coricato per un bel pezzo, Fierobraccio levossi impiedi ad un tratto e disse ad Oliviero:

— Guerino, ti prego a dirmi di qual forza sono i prodi e nobili cavalieri che hanno nome Orlando ed Oliviero, tanto temuti dai pagani, e del pari quale ne è la grandezza e rassomiglianza.

Oliviero gli rispose:

— Guardami bene, e vedendomi, tu vedrai Oliviero, giacchè esso non è più grande di me. Circa ad Orlando, è un pò più piccolo di corpo; ma per coraggio è un guerriero che non ha il suo simile al mondo, giacchè non pugna con alcuno senza uscirne vittorioso.

— Per la fede che devo ad Apollo ed a Tarvagante! gridò Fierobraccio, tu mi dici cosa che mi provoca stupore e riso. Se avessi ora dinanzi, lì, al tuo posto, quattro dei baroni di Carlomagno, quali sono stati da te celebrati, li combatterei volentieri, sicuro di disfarli tutti e quattro, trastullandomi.

Oliviero sempreppiù sentiva venirgli meno la pazienza. Voleva risolverla.

— Non vuoi dunque aver pietà di te, meschinello? gli disse il gigante. Se giungo ad alzarmi e montare sul mio cavallo, ti dichiaro che nè il tuo re Carlomagno, nè il tuo Dio, nè chicchessia impedirà che tu venga ucciso! E sarai ben ardito se non retrocedi di spavento al solo vedermi a piedi!

— Ti vanti troppo a lungo! gli rispose Oliviero. Misura più saviamente il tuo discorso: altrimenti te ne potrai pentire.

Il saracino, vedendo Oliviero sempreppiù ostinato, alzossi dunque incollerito, e il figlio di Regnieri di Genova potè allora vedere di quale statura fosse questo gigante. Si è di accordo nel convenire che Fierobraccio non avesse meno di quindici piedi di altezza, sette di più che non ne vantasse l'imperator Carlomagno, il quale per altro era rinomato per ciò; e se avesse voluto farsi battezzare, non vi sarebbe stato cristiano del valore di lui.

— Ho davvero gran commiserazione di te! diss'egli ad Oliviero. Ed a causa del coraggio di che fai mostra, ti vò ben risparmiare dandoti un consiglio; torna donde venisti, e mandami Orlando, od Oliviero, o Ogiero, o Girardo di Montdidier; non muoverò di qui senza averli vinti.

Infaccia a tante bravate, Oliviero non poteva più contenersi, e

se l'onore non l'avesse rattenuto, avrebbe immantinenti colpito Fierobraccio così disarmato.

Il gigante, testimone degli sforzi che quei faceva, pregollo di aiutarlo ad armarsi.

— Devo fidarmi a te, pagano? gli chiese Oliviero.

— Aiutami pur sicuramente, risposegli il re di Alessandria. Io giuro per Maometto che in vita mia non fui, nè sarò traditore ad alcuno!

Fatto tranquillo da questa parola, Oliviero gli si avvicinò del tutto, e si diè ad armarlo. E dapprima gli passò un cuoio di Cappadocia, indi una corazza di acciaio ben affibiata e ben tersa, indi l'elmo scintillante di pietre preziose, e ad ogni parte che gli attaccava dell'armatura, il gigante diceva: grazie. Era un singolare spettacolo il mirare quel cristiano e quell'infedele comportarsi con quella lealtà e cortesia che avrebber potuto adoperare due amici, e pur si accingevano a pugnar a morte!

Allorchè Fierobraccio fu ben armato, rese di nuovo grazie ad Oliviero, che per compir l'opera gli cinse la sua buona spada, Fiorenza.

Fierobraccio non aveva solo questa spada; ne aveva altre due appese all'arcione della sua sella, cioè a dire Battisma e Grabana, le quali tre facevan parte delle nove spade maravigliose, fabbricate dai tre fratelli di uno stesso padre, Galando, Magnifians ed Ansias. Ansias aveva fatto Battisma, Fiorenza e Grabana, che appartenevano a Fierobraccio; Magnifians aveva costruito Durandala, appartenente ad Orlando, Salvagina e Curtena che aveva acquistate Ogiero il danese; Galando, il terzo fratello, aveva battuto Flamberga, Alta-Chiara, pertinenti ad Oliviero, e Gioiosa, che era la spada di Carlomagno.



Il gigante adunque inforcò il suo poderoso destriero, che il secondava sì bene nei suoi combattimenti, e prima che si avanzasse contro il giovane, gli gridò:

— Guerino, tu sei stato cortese e leale; in grazia di che ti esorto a ritornartene.

— Sei matto a ripetermelo! rispose Oliviero. Non ritornerò niente affatto, e resterò qui: a rischio di essere smembrato, giacchè tu non sei capace di incutermi tema; rimarrò qui a combatterti, e con l'aiuto di Gesù Cristo, prima che finisca il dì, ti condurrò morto o vivo al potente imperatore Carlomagno.

Fierobraccio, di più in più stupito di scontrar un uomo che voleva pugnar contro di lui, e che ei non poteva riescir a sgomentare, gli disse:

— Cristiano, ti scongiuro per la fede che tu devi al tuo Dio, di dirmi la verità sul tuo nome ed il tuo lignaggio.

— Pagano, rispose il cavaliere, tu mi costringi a non mentire più a lungo, col fare appello alla fede che deggio al mio Dio. Quando è così, sappii dunque che io sono Oliviero, figlio del conte Regnieri di Genova, il compagno più speciale di Orlando, ed uno dei dodici pari di Carlomagno.

— In verità, Fierobraccio sclamò, m'ero ben apposto nel credere che tu dovevi essere ben altro uomo che quello manifestatomi, visto il tuo ardente coraggio, e mentre non ti ho potuto incutere spavento in riguardo al certame. E siccome, sire Oliviero, voi siete ferito, gran disonore riporterei qualora mi battagliassi con voi; si direbbe che io mi sia rivolto ad un uomo morto. Ritiratevi, chè abbiamo abbastanza fatto pel presente; e per tutto l'oro del mondo, non pugnerò contro di voi.

— Sire, disse Oliviero, per la mia testa, allorchè saremo insieme non avrete motivo di beffarvi di me! Prima di tutto, ti esorto a credere in Dio onnipotente, che ti ha fatto e formato, a cui tutte le cose deggiono onore e credenza, giacchè chi non vi crede è infelice. Lascia Maometto e tutti i tuoi numi pagani pieni di abusi e d'inganni; disponiti a farti battezzare, e per grande amico avrai tu Carlo, nonchè per ispecial compagno, Orlando il Valoroso, e oltreacciò in niun giorno di vita mia cesserò di amarti.

Il saracino gli rispose:

— Sei ben folle, giacchè non mai io crederò nel vostro Dio, nè abbandonerò Maometto; ma oggi, se, come dici, sei amico di Orlando, giammai ei ti dispiacerà.

CAPITOLO VI.

Come Oliviero e Fierobraccio incominciarono il certame, e come Carlomagno fece una fervida orazione in favore del suo barone, che ne fece un'altra da parte sua.

Fierobraccio ed Oliviero si erano allontanati l'uno dell'altro, affin di prender campo. Frattanto il gigante, prima di lasciar correre il proprio cavallo, disse ad Oliviero:

— Amico, bevi nei miei barili ten prego; e tostocchè, per la virtù del balsamo che vi è dentro, tu sarai guarito, sarai in grado di difenderti meglio contro di me.

— A Dio non piaccia, disse Oliviero, che mercè questo beveraggio tu sii conquiso da me; ma a battaglia franca ed arnese forbito!

Ciò detto, lasciarono andare i loro cavalli, e con gran coraggio, per misurarsi ad oltranza come vedrete qui appresso, giacchè non mai battaglia fu sì aspra quanto quella.

I Francesi che stavano nelle loro tende avevano gran paura per Oliviero, soprattutto Carlomagno, che piangendo mormorò:

— Mio Gesù! ti supplico ad aver pietà di questo cavaliere; fa che lo riveda vivo e sano!

E si recò nella propria cappella col volto coverto del mantello, ed inchinandosi in faccia alla croce, l'abbracciò divotamente col dire:

— Mio Dio! vogliate dare aiuto a Oliviero, per la esaltazione della fede cristiana, che è in grande pericolo.

Durante questa preghiera, Fierobraccio ed Oliviero si scambiarono colpi sì grandi sui loro scudi, che i ferri delle lancie si piegarono, uscì fuoco da tutte le parti, ed i manichi delle lancie, spezzati o spaccati, andarono in aria. Le briglie dei cavalli uscirono loro di mano; tutti e due furono compresi di tale stordimento ed ebber gli occhi tanto turbati, che non sapevano ove si fossero. Allorchè si furono rassettati, Fierobraccio tirò Fiorenza; ed Oliviero cavando Alta-Chiara si scagliò su Fierobraccio ed all'alto dell'elmo gli vibrò sì gran colpo che fece sbalzare a terra le pietre preziose di che era adorno, ed il colpo, scendendo in giù, gli scalfì la spalla. Lo salvò il cuoio di Cappadocia, ma venne sì duramente colpito che ebbe i piedi fuori le staffe, il cavallo gli sfuggì, e mancò poco che non rovesciasse.

I Francesi sclamarono:

— Santa Vergine Maria! che colpo ha Oliviero dato a questo pagano!

— Gli è, disse Orlando, un maraviglioso assalto. Ah, piacesse a Dio, gentil compagno, che mi trovassi ora sul suo scudo, giacchè si vedrebbe presto la fine o di me o del pagano!

Allora Carlo gli disse:

— Ah codardo, non è più tempo di parlare così; giacchè, in primo luogo, tu non volesti andarvi, il che ti rimproccierò soventi.

Orlando non rispose che:

— Fatelo pure, se vi piaccia.

Furente il saracino del colpo che aveva ricevuto, corse su di Oliviero, e gli diè talmente nell'elmo, che fè girare la testa del suo giaco, gli smagliò più di cinquecento maglie, ferì il cavallo, gli troncò lo sprone al piede ed una parte della coscia, donde il sangue spicciò abbondantemente. La spada di Fierobraccio fu tutta insanguinata, e questo colpo sgomentò talmente Oliviero, che senza la sella del cavallo ei sarebbe caduto per terra, giacchè si rovesciò indietro ed il cavallo cominciò fortemente a zoppicare.

Quando riebbe in se, sclamò:

— Mio Dio! qual tristo colpo ho ricevuto! Vergine Maria, madre di Gesù, abbiate pietà di me, chè troppo fieramente penetra la spada di questo pagano! Fatemi la grazia che il possa vincere!

E alzò la spada, facendo su lui il segno della croce.

Fierobraccio disse:

— Per Maometto! ti ho fatto ben paura, e tu hai potuto accorgerti del come io sappia il fatto mio! Non mi maraviglio punto che tu ti accomandi al tuo Dio; nonostante sii sicuro che non vedrai più sole, chè stai cangiando già di colore. Ora, sono contento che tu ten vada, e sarà il meglio, prima tu conosca la mia forza più grande. Di una cosa ti avverto, ed è che la mia forza raddoppia quando vedo scorrere il mio sangue... Ben mi accorgo che Carlo non ti ama, quante volte a me t' invia; se ti avesse coricato entro un letto bianco, tu vi saresti molto meglio del venire a combattere contro di me.

Quando Oliviero l'udì, pieno di un fervente coraggio, cominciò ad alzare la testa e disse:

— Il mio coraggio si rianima, sta all'erta; abbiam fatto troppe parole!

Allora corsero l'uno sull' altro si maravigliosamente, e colpironsi siffattamente sull'elmo, che fermagli doppi, pietre preziose, orificerie e fiori venner tagliati e volarono a terra, mentre le spade facevano si gran rumore sugli arnesi, che ne schizzava il fuoco.

Mentre ciò avveniva, Carlo era in grande meditazione, riconoscendo che la querela di Oliviero era giusta, e che Iddio doveva preservarlo... Ma quando pensava che Oliviero poteva morire, mormorava:

— Mio Dio! vogliate preservare Oliviero, alla cui sorte pigliam tanto interessamento! Che non resti nè morto, nè prigioniero.

— Ahimè, sire, disse il duca Naymes, lasciate tante parole e pregate Iddio perchè venga in aiuto ad Oliviero.

Quei due campioni continuavan sempre a colpirsi, e talmente che la spada di Fierobraccio si ruppe sul cerchio del suo elmo, e glielo fece cader sul viso. Oliviero fu ferito, in principal modo al petto; ed aveva perduto già tanto sangue, che ne era ben indebolito, locchè non era da far le meraviglie, avendo resistito all'uomo più terribile che mai vi fosse.

Allora Oliviero, dolentesi tutto delle piaghe che aveva sul corpo, si riconfortò a tal modo:

— Oh Iddio glorioso! causa e cominciamento di quel che è sopra e sotto del firmamento, per vostro solo piacere formaste il nostro primo padre Adamo, e gli deste per compagna Eva, donde discendono gli uomini tutti. Ogni specie di frutto abbandonaste loro, eccetto uno del quale Eva, mediante il serpente, mangiò e fè mangiare a Adamo; cagion per cui perdette il paradiso, e la seduzione dei diavoli ne fece dannare parecchi. Toccato di pietà della perdizione del mondo, voi scendeste ad incarnarvi mercè la

Vergine Maria, per l'annunciazione dell'angiolo Gabriele, e siete nato come vi piacque. Poco dopo i tre re vennero ad adorarvi e far atto di obbedienza; di oro, di mirra ed incenso vi fecero dei presenti, e poscia Erode, credendo di farvi morire, fece uccidere non poco fanciullini, che sono in paradiso. Allorchè foste in età da determinarvi, vi recaste nel mondo a predicare ai vostri amici, e poco dopo gli ebrei, per gelosia, vi appesero sulla croce, su cui, spirando, Longino il cavaliere vi trafisse il costato ad istigazione degli ebrei, e quando esso credette in voi, e si ebbe lavato gli occhi col vostro sangue prezioso, vide chiaro, vi gridò mercè, e fu salvato. Dai vostri amici foste posto al sepolcro, il terzo di risuscitaste e ripigliaste vita, scendeste all'inferno, metteste fuori Adamo, Eva e tutti coloro che eran degni del paradiso; nel giorno della vostra ascensione saliste ai cieli dinanzi gli Apostoli; così, mio Dio, siccome ciò è vero ed io lo credo fermamente, fortificatemi contro questo miscredente, che lo possa vincere talmente che il riesca a convertire!

Terminata la sua orazione, cinse la spada in nome di Dio e della santa Trinità, indi spronò il cavallo, tutto confidando nell'Altissimo.

Il saracino gli disse ridendo:

— Oliviero, ti prego a ripetermi qual è l'orazione che tu hai mormorata; l'ho udita ben volentieri.

— Piacesse a Dio, rispose il giovane, che vi trovaste in grazia tale da credere sì fermamente quel che credo io, giacchè vi giuro che vi amerei al pari di Orlando.

Il re di Alessandria rispose:

— Per Maometto e Tarvagante! tu parli da vero folle!

Indi, tutto corrucciato, soggiunse:

— Guardati da me, chè io ti sfido!

— Vieni a me, Oliviero disse; a Dio mi raccomando.

Allora si cozzarono talmente, che videsi uscir il fuoco dal loro arnese; i cavalli piegavan sotto di essi, e la terra ne tremò tutta.

Fierobraccio prese la spada e ne colpì Oliviero, che riportò ferita nel petto, sotto la mammella.

Il gigante, per gran cortesia, gli disse:

— Oliviero, scendi con sicurtà, e piglia del balsamo a tuo piacimento; allorchè sarai guarito potrai meglio difenderti, chè ricupererai novelle forze.

Ma il figlio di Regnieri non l'avrebbe fatto ad alcun modo, dovesse anco morire; giacchè il voleva vincere ad armi leali.

Prontamente ritornarono l'un contro l'altro e talmente colpironsi che Fierobraccio venne ferito pericolosamente; giacchè la spada di Oliviero gli penetrò nella coscia ben un mezzo piede di profondità, e l'erba fu bagnata del sangue che ne uscì.

Quando il pagano si vide così ferito, bebbe del balsamo e bentosto guarì, del che Oliviero turbossi.

I Francesi che ciò vedevano, fecero grandi preghiere a Dio per la conservazione di Oliviero, ed in ispecie Carlo, che fra tutti lo stimava.

Fidando nell'aiuto di Dio, Oliviero corse di nuovo sul pagano e colpillo sì forte sull'elmo, che il colpo discese sulla cordella a cui erano attaccati i due barili; il cavallo del saracino ebbe paura di questo colpo, e fece, per volere di Dio, una lunga corsa.

Allora Oliviero, pria che il pagano se ne avvedesse, si chinò a terra, alzò i barili, ne bevve a suo agio, e fu presto guarito. Pensate che Fierobraccio era più ferito di lui, nè potè accorrere che a stento.

Trovandosi presso una riviera, il guerrier franco prese i due barili e ve li gettò entro; venner presto inghiottiti.

Mirò il Saracino la perdita dei due barili, e per poco non ismarrì ogni riguardo; nè potè astenersi dal dirgli a titolo di rimprovero:

— O falso cristiano: tu hai mandato a male i due barili, che mi valevan meglio di tutto l'oro della cristianità; ma ti prometto, prima che sia vespero, che li pagherai a caro prezzo; non ristandomi sino a che non mi riesca di tagliarti il capo!

E corse contro di lui; ma Oliviero, che nol temeva più qual pria, l'attese; il saracino colpì il francese sì aspramente, che l'elmo di costui ne fu smagliato, ma ei non ne riportò mica ferita; discendéndo il colpo con tale impeto da troncar il collo al cavallo di Oliviero, il che lo fece cadere a terra.

Il gran miracolo fu che il cavallo di Fierobraccio fè sembiante di correre su lui, come d'ordinario; ma si fermò di un tratto, contro il suo costume.

CAPITOLO VII.

Come Oliviero e Fierobraccio, dopo di aver combattuto a cavallo, battagliarono a piedi, e come l'imperator Carlomagno, dopo di aver fatta una prima orazione, ne fece una seconda in favor del valoroso Oliviero.

Quando i Francesi si avvidero che Oliviero era ridotto a combattere a piedi, ne furono estremamente costernati, e la maggior parte di essi volevano armarsi all'istante per andarlo a soccorrere. Ma il glorioso imperatore Carlo non volle acconsentirvi, e contentossi di far la sua preghiera a Dio, pel successo delle armi del campione di Francia.

Dolente, costui esclamò rivolgendosi a Fierobraccio:

— Re di Alessandria! verso di me tu ti sei valorosamente comportato; oggi ti sei vantato che se pur venissero cinque cavalieri, tu volevi aspettarli e vincerli, e tu ben sai che chi uccide il cavallo, non dee aver parte all' eredità!

— Non so se tu abbii detto il vero, Fierobraccio rispose, ma io non t' ho fatto mica contento; tuttavolta, purchè tu lo sia, ti darò il mio cavallo, che con mia grande sorpresa non ti ha strangolato allorchè tu stavi per terra; cosa che non ha mancato di eseguire con tutti coloro che ho disfatto.

Oliviero rispose:

— Non prenderò il tuo cavallo pria che non lo abbia conquistato.

Replicò il saracino:

— Per la nobiltà che conosco in te, vo fare quel che non ho fatto mai per alcuno.

E scendendo di cavallo, volle ben combattere a piedi, rimanendoli sempre il vantaggio della persona.

Si azzuffarono allora a piedi l'un contro l'altro, e si forte, che mancò poco che non rimanessero lì per lì tramortiti, a causa della fatica che avevano durato.

In tal modo proseguì questo certame, che non poteva aver fine tra loro; parecchie parole e rimproveri si volgevano l'un l'altro, ma il conte Regnieri, padre di Oliviero, si recò da Carlo e gli disse:

— O imperatore! te ne supplico per Iddio, ti prenda pietà di mio figlio che è quasi morto. Almeno fa preghiera a Gesù, che gli venga in aiuto... che io lo possa rivedere in sanità!

Allora Carlo così fece la sua orazione:

— Mio Creatore, che per nostra salute siete nato dalla Vergine Maria, e tutta la terra fu illuminata dalla vostra nascita; che vi recaste pel mondo, vi ci soffermaste più di trentadue anni, e formaste al principio del mondo, Adamo ed Eva donde noi usciamo, i quali furono nel paradiso terrestre, luogo delizioso, ove abbandonaste loro tutti i frutti, eccetto quello della vita che Adamo per disobbedienza mangiò; voi che, per punirlo, ne lo avete cacciato; voi che, per riscattare sì lui che noi tutti, voleste esser crocifisso dopo che da Giuda foste venduto per trenta danari, e un giorno di venerdì foste crocifissso e incoronato di una pungente corona, indi da Longino, che era cieco, colpito al fianco; voi infine che stabiliste il battesimo onde generarci e farci buoni cristiani per nostra salute; sire Iddio, siccome tuttociò è vero ed io lo credo fermamente, soccorrete il povero Oliviero; che non cada morto, nè prigioniero, nè vinto!

Fatta questa devota orazione, gli comparve un angelo, che gli disse:

— Oh nobile imperatore! sappii che io sono inviato da Dio, e

non temer nulla per Oliviero, giacchè esso guadagnerà la battaglia e vincerà il saracino.

E l'angelo sparve.

Carlo, con gloriosa meditazione, ringraziò Iddio.

Tuttavia, dopo parecchi scontri tra Fierobraccio ed Oliviero e non poche minaccie, l'infedele, compreso da furore, volle colpire Oliviero, che vedendo venire il colpo lo parò e percotè due volte, e fortemente, Fierobraccio. Niuno dei due voleva desistere, sino a che l'altro non fosse distrutto o vinto.

Per questa volta Oliviero restò tanto indebolito, che la mano con cui teneva la spada gli si fece tutta inerte e rigonfia per lo sforzo durato a percuotere sul suo nemico; e questa spada volò lontano più di una tesa, del che egli fu scosso. La corse a cercare ed a custodirsi si pose sul capo lo scudo in pezzi, e gli ruppe il giaco, lo che stordì affatto il francese.

Appena gli spettatori del campo videro il loro duce così disarmato, deliberarono di correre in suo soccorso; ma Carlomagno nol volle, dicendo che Iddio aveva bastante potenza per mantenerlo nel proprio diritto: qualora ei non si fosse opposto, più di quattordicimila uomini stavan lì belli e pronti ad accorrere.

Vedendo ciò, Fierobraccio non fece che ridere, e disse ad Oliviero:

— Perchè non osi prendere la tua spada? Riconosco che sei vinto, che non ti sapresti abbastanza abbassare; ma vò farti una proposta: lascia la tua legge ed il tuo battesimo, lascia del pari il tuo Dio nel quale credi, e per cui ti prendi tanto fastidio, e credi nel mio nume Maometto, pieno di bontà; ed io ti lascerò vivere! Farò di meglio ancora; ti darò in moglie mia sorella; è Floripa, una delle più belle donne che si possano vedere; indi soggiogheremo la Francia, ed io ti farò incoronare re di uno dei suoi regni.

— Pagano, Oliviero rispose, tu parli da vero folle; non abbandonerò mai il Dio che mi ha creato nè i santi sacramenti che sono stati stabiliti per mia salvezza, per credere in Maometto ed altri numi che non hanno alcuna virtù.

Il saracino replicò:

— Per Maometto, chè sei sempre ostinato: non ti si può risolvere nè per pena nè per tormenti, e di una cosa ti puoi vantare, cioè sapere che niuno mi è costato tanto a vincere quanto te! Ora, ripiglia pur sicuramente la spada, giacchè disarmato non puoi valere più di una donna.

Il franco rispose:

— Tu mi addimostri deferenza e bontà; ma il valore di diecimila marchi di oro non mel farebbero far mica per morire, chè se per tua cortesia io avessi la mia spada, ed avvenisse che tu

cadessi in mio potere, ne dovessi pur morire, altra cosa non ne avrei!

— Ti sei lasciato adirar troppo, il Saracino sclamò; sii certo che perirai!

CAPITOLO VIII.

COME, IN QUESTO COMBATTIMENTO, FIEROBRACCIO FU VINTO DAL NOBILE OLIVIERO, APPENA CHE COSTUI EBBE RICUPERATA UNA DELLE MARAVIGLIOSE SPADE DEL SUO INIMICO.

Fierobraccio, testimone dell'orgoglio del suo inimico, il nobile Oliviero, che nol volea conquistare che per virtù della propria spada che più non aveva, se ne andò contro di lui, tenendo la sua inalzata sulla testa.

Disarmato come stava, Oliviero non poteva aver fiducia più che nel Signore. E siccome egli iva guardando qua e là, smarrito, nè sapendo più che fare, scorse allo arcione della sella di Fierobraccio le dne maravigliose spade di che abbiamo parlato, e senza più cerimonie s'impadronì di Battisma, che aveva il filo di lama larghissimo, indi corse verso il pagano, schermendosi col resto del suo scudo.

Quando gli fu vicino, gli disse:

— O re di Alessandria; ora è tempo di agire, giacchè io sono provvisto della vostra spada, la quale vi renderà malcontento; guardatevi da me, chè io vi sfido!

Udendolo così a parlare, Fierobraccio cangiò di colore ed esclamò:

— O Battisma, mia buona spada!

Indi, guardando Oliviero, aggiunse:

— Per Maometto! ben conosco la tua fierezza; qualora il vuoi, piglia pur la tua spada, ma lascia la mia; e saremo come abbiamo incominciato.

— Pel mio capo! il franco rispose; sarà mio malgrado, giacchè prima proverò la tua spada; guardati ora da me, giacchè abbiamo abbastanza parlato.

E nel dir queste parole, Oliviero, al par di un affamato lione, sen venne contro il saracino e colpì il primo; ma nol potè raggiungere alla testa, chè ivi trovò lo scudo del pagano il quale ei ruppe talmente, da farsene cadere la metà ai piedi. Dopo parecchie minaccie rigorose, furono in parte, tanto l'uno che l'altro, scoverti del loro elmo.

Al vedere che Oliviero fece così il pagano, mormorò:

— O Iddio del paradiso, Creatore del cielo e della terra, come

questo pagano è ben conformato e pieno di beltà! Piacesse a Dio che Carlo lo avesse in poter suo, e che ei si volesse far battezzare! Orlando ed io ne saremmo i compagni.... Vergine Maria, madre di Dio, pregate il nostro Signore Gesù Cristo figliuol vostro, che questo pagano creda oggi nella fede cristiana, chè esso la potrebbe ben ampliare!

Fierobraccio gli disse:

— Oliviero, lascia su codeste parole; e dimmi se tu vuoi cessare, oppur ricominciare.

— Sì, il franco rispose, guardati da me, chè io ti sfido!

Essi corsero l'un sopra l'altro, ma il saracino colpì siffattamente lo scudo del franco che lo pose in pezzi. Il re di Alessandria capì che lo aveva ridotto all'estremo, e in modo che non gli rimaneva più a vivere in questo mondo. Oliviero non profferì verbo; si scagliò con la sua spada, e furente affatto contro il pagano, che al mirare quel colpo si provò a gettar lo scudo in faccia all'avversario: questi lo deviò, ed entrambi rimasero così storditi, che i loro occhi furon turbati di dolore.

Il saracino disse al francese:

— Adesso sì che ti accorgi non potere aver più aiuto dal Dio in cui credi, giacchè ti vedi vinto!

Ma Oliviero gli rispose:

— Gesù è ben possente, e te lo farà vedere in questo giorno; conoscerai ben presto come Maometto e Tarvagante non potranno darti aiuto; così, è forza che tu muoia!

Si precipitarono l'uno sull'altro, ed Oliviero venne colpito sull'elmo ben vicino al cranio, e con tal forza che la spada troncò tutto quello che le venne fatto.

— Ti giuro pel mio dio, disse il gigante, che ti ho sì bene colpito, che più non mirerai nè Carlo, nè Orlando, siine sicuro!

Ma il francese risposegli:

— O Fierobraccio di Alessandria! sii pur certo, che prima che io ti lasci, tu sarai morto o abbattuto; Iddio mi concederà quel che ti ho soventi desiderato!

Allora si cozzarono l'un l'altro così maravigliosamente, che i loro volti sudarono di angoscia e di pena. Fierobraccio percotè Oliviero sull'elmo tanto fortemente, che la spada gli penetrò nella carne, e se Iddio non avesse soccorso il barone cristiano, questi era ben morto! Per vendicarsi, Oliviero gli cacciò la spada nel fianco, e sì rabbiosamente, che il saracino vide con gli occhi la morte; anzi mancò poco che le viscere non gli cadessero per terra.

CAPITOLO IX.

Come il gigante Fierobraccio fu infine vinto dal nobile Oliviero, fiolio di Regnieri; come quest'ultimo lo portò e fu assalito dai saraceni.

Oliviero aveva pressocchè ferito a morte il suo formidabile avversario. Il saracino che sentiva a poco a poco ritirarsi da se la vita, ebbe come un momento di lucido intervallo e fu come illuminato da una celeste visione. Sollevò gli occhi al cielo ed incominciò a pregare la Santa Trinità. Indi, abbassando lo spento sguardo sul nobile Oliviero, mormorò:

— O valoroso cavalier Oliviero, io ti chieggo mercè, in onore del Dio a cui tu credi, ed al qnale io acconsento. Che non muoia senza essere battezzato e reso a re Carlomagno, che è tanto paventato! Crederò nella fede cristiana, e renderò le sante reliquie per le qnali voi vi date cotanta pena, e giuro che se per colpa tna io muoio saracino, tu sarai colpevole della mia dannazione; perdo il mio sangue e tu mi vedrai morire dinanzi i tuoi occhi. Abbi pietà di me, Oliviero!

Il barone franco ebbe una tale compassione di lui, che pianse di tenerezza, il coricò all'ombra di un albero, e gli fasciò le ferite perchè non perdesse tutto il sangue.

Il pagano pregollo che lo portasse seco, chè da se solo non poteva andar via. Ma Oliviero, considerando che era pesantissimo, dissegli che per lui era cosa impossibile. Fierobraccio si sforzò ad andargli vicino, dicendogli:

— O nobile cavalier Oliviero, conducimi da Carlo prima che mi muoia, chè mi veggo presso alla mia fine; tutto il mio sangue si perde; prendi questo cavallo, mòntavi, e vienmi vicino; se posso, dinanzi a te, attraversar sull'arcione della sella, tu mi vi potrai condurre... Ecco la spada, pònila al tuo fianco, e ne avrai quattro, che non si saprebbero pagare. Sbrigati Oliviero, giacchè stamane ho lasciato tutte le mie genti in un bosco qui presso; sono in numero di cinquantamila.

Quando Oliviero udillo, non ne ebbe alcnn timore, e dissegli:

— Sire re, giacchè vi piace, io ne son contento.

Ed il collocò attraverso del suo càvallo, siccome aveva detto, e pòsesi in cammino pien di dolore.

I pagani usciron tosto dal bosco; alla loro testa si vedevano Brulante di Mommiero, Sortibrando di Conimbra, il re Mantribolo ed altri cinquantamila.

Al veder questa schiera, Oliviero cominciò a dar di sprone al

proprio destriero; ma il peso era tale da non poter andar in modo che i nemici nol raggiugnessero.

Quando i Francesi vider venire in sì forte stuolo i pagani, prontamente si armarono, e fra gli altri Orlando, Girardo di Montdidier, Guglielmo d'Estoc, Naymes di Baviera, Ogiero il danese, Riccardo di Normandia, Guido di Borgogna, e Regnieri di Genova, padre di Oliviero.

Costui guardò a Valprado, e vide venire innanzi agli altri Brulante di Mommiero, che montava un cavallo corridore come un levriero, e menante gran rumore; aveva in mano un gran dardo di fino acciaio aguzzo, avvelenato del sangue di rospo, e perciò pericolosissimo.

Maravigliato, Oliviero disse a Fierobraccio:

— Sire re, bisogna che voi discendiate, chè io non vi posso trasportare, e con mio rammarico; sono inseguito, il vedete, e qualora son raggiunto verrò messo a morte, e Carlo non mi vedrà più mai, il che lo renderà dolentissimo.

Allora il saracino disse a voce alta:

— Nobile Oliviero non vogliate lasciarmi, voi che mi avete conquistato, voi a cui mi son reso! non sarebbe azion di gentiluomo lo abbandonarmi. Ahimè, povero sgraziato che sono, se muoio pagano, che mai addiverrò? Vergine Maria, madre di Dio, abbiate pietà di me, indegno che sono di aver ricorso a voi! Nobile conte, son conquiso da te, e ti prometto che farò battezzarmi; se tu mi lasci non ti pregio mica, e vedo ancora che non sei nè battuto nè vinto.

Oliviero rispose:

— Fierobraccio, tu parli da cavaliero, ma io prometto a Dio che non ti lascerò, e che pugnerò per difenderti col pericolo della mia vita; vi ti puoi affidare.

Allora prese il suo giaco, armossi il meglio che potè, e si pose in testa un cappello di fino acciaio, indi trasse la sua spada Alta-Chiara e si portò appo Brulante, che col suo falso dardo colpì Oliviero nel petto, e gli vibrò tale un colpo che il dardo spezzossi in più parti.

— Oliviero, disse Fierobraccio, avete abbastanza fatto per me, e siete ferito; discendete, e ponetemi fuor di strada onde non venga calpestato dai Saracini.

Il francese ne ebbe compassione, e il collocò all'ombra di un pino, lungi dalla strada. Ma quando volle fuggire, si trovò circondato da circa diecimila saracini.

— Ahimè, dolce Gesù, mio creatore, ei mormorò, tu ben conosci le mie intenzioni, io ti chieggo che tu mi accordi grazia di non morire, insino a che, per la esaltazion della fede, io abbia potuto combattere assieme con Orlando, mio compagno!

Ei riprese la sua strada. Il primo pagano in cui si scontrò fu il figliuolo del più grande del paese; gli diè tale un colpo che lo fendè insino al petto e lo fece cader morto.

Allora corsero su di Oliviero, Maradas, Turgis, Surbam di Cordimenses ed il re Magaris che gridarono:

— Per Maometto, che non ti lasceremo sfuggire! Guardati bene, o francese, chè morrai per nostra mano!

Oliviero, cinto da essi, pur difendevasi da par suo; tutti gli davano addosso, e fu maraviglia che non venisse denudato dell'elmo ed abbattuto; ma, a furia di dardi, il cavallo gli cadde sotto. Siccome stava a terra, si alzò, pose dinanzi a se lo scudo che aveva conquistato, e prese la sua spada Alta-Chiara, cui del tutto si affidava; quello che gli riuscì di raggiungere, cadde morto per terra.

Trovossi Oliviero solo, a piedi, fra i saracini e fece gran resistenza; ma non gli fu possibile di sfuggire, giacchè freccie. spade e dardi di ferro lo strinsero siffattamente, che lo scudo venne forato in molti punti, il giaco infranto, il corpo ferito. Forza gli fu di cadere a terra.

Lo presero i pagani e gli bendaron talmente gli occhi, che egli non più vedeva, nè sapeva ove fosse; lo posero su un cavallo ed il legarono ben saldamente; e quando Oliviero fu così privato di ogni forza e luce, di qualsiasi speranza di conforto, ne fu molto dolente.

— O Carlomagno, ei mormorava, imperator valoroso, ove ti trovi? e nulla tu conosci dei miei disastri? Nobile Orlando, sei tu addormentato? oppure io son sordo, chè non ti posso udire?

Come ei faceva questi lamenti, il re Maradas disse:

— Francese, ciò che dici è inutile, perchè io non mangerò finchè tu non sii impiccato!

I Saracini adunque portavan via Oliviero, allorchè di un tratto apparirono re Carlomagno, Orlando, e tutti gli altri pari (1). Orlando percosse Corsublo nel petto, Girardo andò contro Turgis, Ogiero, Riccardo e Guido di Borgogna facevano tale strage di saracini, che questi non potevano più resistere dinanzi ai franchi; ma quelli che menavano Oliviero procedevan sempre oltre.

In questo combattimento furono uccisi Guglielmo d'Estoc e Gualtiero, valorosi cavalieri, ed altri parecchi gregarii; i pagani gettarono a terra Girardo di Montdidier e Geoffry l'Angevino, indi li ligarono ad un cavallo e cavalcarono rapidamente. Allorchè Carlo videli portar via, mancò poco che non perdesse i sensi.

— Baroni, cavalieri, soccorso! accorrete, non siate lenti! egli gridò. — Impedite che si portino tal preda! o sventura per noi, sventura!

(1) Vedi la figura, a pag. 33.

Quando i franchi videro Carlomagno si commosso, diedero di sprone e corsero ad aspettare i pagani appiè di una montagna. Orlando trovossi dei primi, avendo in mano la spada per vendicarsi; lo sgraziato colpito da lui era certo di lasciar la vita, essendo egli adiratissimo della prigionia di Oliviero. Raggiunse Lanpatris, che fendè sino al mezzo del corpo. Tuttavolta, a causa della moltitudine dei pagani, i francesi non poterono passar oltre per soccorrere i baroni prigionieri; li respinsero oltre a cinque leghe senza poter penetrare insino a loro.

Nullameno, Orlando giurò che non ritornerebbe finchè i baroni non fossero liberati dai nemici; ma nol potè fare, chè sopravvenne la notte, nè sapeva ove recarsi.

Carlomagno ne sapeva meno di lui; indovinava solo che i pagani avevan fatto retroguardia, per istringere in mezzo lui ed i suoi. Cosicchè stimò prudente di abbandonare il campo di battaglia, ove niente più di buono era sperabile. In conseguenza, ordinò la ritirata e sen tornò nelle proprie tende, tutto melanconico.

I baroni il seguirono, del pari tristi che lui.

CAPITOLO X.

COME, NEL RITORNARE CON I SUOI BARONI, L'IMPERATORE CARLOMAGNO TROVÒ FIEROBRACCIO APPIÈ DI UN ALBERO, E COME QUESTO PAGANO CHIESE DI ESSERE BATTEZZATO.

Adunque Carlomagno sen ritornava, pensando a questo valoroso Oliviero ed a quei non meno prodi cavalieri che avevan soccombuto in quel deplorabile scontro.

La notte era discesa, ma il morente chiaror del sole era ancora bastevole per distinguere gli oggetti a una certa distanza.

Tutt'a un tratto re Carlo scorse una forma mostruosa che agitavasi a piè di un albero. Avvicinossi: era Fierobraccio che aveva il rantolo.

— Sciagurato pagano, disse il re riconoscendolo, quanto ti odio, tu che sei stato causa della perdita del mio valoroso Oliviero, e e dei miei più cari baroni!

Il pagano gettò un gran sospiro, e rispose:

— O nobile e potente imperatore! perdonami in nome di Dio, chè io ti grido mercè! Perdonami, chè Oliviero mi ha vinto! Perdonami, chè gli ho promesso di farmi cristiano! Sì, io abbandono per sempre i miei falsi numi, non ne terrò più il menomo conto, nè voglio più d'ora in poi riconoscere e adorare che Gesù Cristo, tuo creatore e mio. Perdonami, o potente imperatore, chè vò ri-

cevere il battesimo pria di rendere alla terra il mio corpo, ed al cielo l'anima mia!

— È sincera la tua conversione? gli chiese Carlomagno.

— Non vedi che sto in punto di morte? il saracino rispose. Mentiscon forse i morenti, o potente imperatore?

— Ti vò credere o fratello, e fin da ora ti adotto per uno dei nostri.

Allora ognuno dei baroni di Carlomagno accostossi a Fierobraccio onde fasciargli le ferite. Una volta che fu disarmato, si accorsero esser egli uno dei più begli uomini, e meglio conformati, che avesser visto sino a quel momento.

Ma quando il gigante fu svestito, le ferite sanguinarono ed esso cadde tramortito; Orlando il rattenne. Incontanente i fonti vennero approntati, indi si mandò per l'arcivescovo Turpino ed il duca Naymes, che si rallegrarono della prossima conversione del terribile pagano.

Dopo il battesimo, il padrino e la madrina gli apposero altro nome, ed il chiamarono Fiorenzo; ma finchè visse venne appellato Fierobraccio, chè universalmente era così conosciuto.

Re Carlo ne fece visitar le ferite dai suoi medici, che assicurarono guarirle in poco tempo. L'imperatore disse al re di Alessandria:

— Se dinanzi a te si vedessero Oliviero e gli altri prigionieri, noi saremmo ben contenti.

CAPITOLO XI.

Come Oliviero ed i suoi compagni prigionieri furono presentati all'ammiraglio Balando, padre di Fierobraccio.

Dopo che i saracini ebber fatti prigionieri i baroni di Francia, corsero sempre finchè giunsero in una città chiamata Agramora, presso le cui porte suonarono le trombe.

Allorchè l'ammiraglio Balando li vide venire, corse dritto a loro, andò vicino a Brulante, e gli disse:

— Amico, raccontami le avventure dei nostri, come vanno le vostre cose? Non avete imprigionato questo imperator Carlomagno che si fa tanto paventare, e non avesse sconfitto i dodici pari di Francia?

— Ahimè, sire almirante, disse l'interrogato, le novelle che io vi arreco sono tutt'altre di quelle che dite, giacchè noi siamo stati maltrattati dal re e dalla sua potenza; vostro figlio Fierobraccio è stato vinto da uno dei baroni francesi, e si è fatto cristiano; è stato vinto in leal battaglia e senza tradimento.

All'udir ciò, l'ammiraglio cadde oppresso di dolore; quando tornò in sè, gridò tristamente:

— Sventurato ch'io mi sono, e che addiverrà di me? Fierobraccio, caro figlio mio, ove siete andato, e come cadeste in altrui balia? La cattiva nuova che mi si dà di voi è che vi siete fatto cristiano, del che mi dorrò per tutta la vita; amerei meglio che foste stato smembrato e messo a morte.

Allora ricadde a terra, gridando:

— O Brulante di Mommieri! e che è mai addivenuto di Corsubolo mio nipote? Bruciardo, Targio di Parmelia, e mio figlio Fierobraccio conduttore di tutti? Se è vero che ci sia perduto, farò saltare il cervello a Maometto, il nume che mi ha promesso tanti beni, ed al quale mi ero reso.

Nel dire ciò si arrabbiava, tormentandosi fieramente sulla terra. Allorchè fu alquanto raffreddato del suo male, chiese qual si fosse il cavaliero che avea vinto il figliuolo.

Brulante rispose:

— Sire almirante, il figliuol vostro è stato vinto da questo damerino; e gli mostrò Oliviero che era ben robusto e conformato, e distinguevasi fra gli altri per gli occhi bendati che aveva.

— Suvvia, l'ammiraglio disse, fate presto a condurlo qui; non berò nè mangerò sino a che costui non venga fatto a pezzi.

Quando i francesi capirono che si voleva far morire Oliviero, che era tutto il loro conforto, si posero a piangere. Oliviero che li udì, li confortò col dire nella propria favella, che i saracini non capirono:

— Fratelli miei, voi sapete la vostra necessità; qualora l'almirante conosce che noi siamo dei pari di Francia, la vita nostra è terminata giacchè non avrebbe alcuna pietà di noi; gli è perciò che vi prego di dire tutti come dirò io.

Dopocchè l'ammiraglio ebbegli ordinato di recarsi dinanzi a lui, i pagani lo disarmarono, gli sciolsero le mani e sbendarono gli occhi; egli era pericolosamente ferito. L'ammiraglio, con tuono furioso, gli disse:

— Francese, guardati bene dal dirmi menzogna; come ti chiami? non celarmelo!

Oliviero rispose:

— Mi chiamo Eugine, figlio di povero vassallo, di povero lignaggio. Me ne partii un giorno dalla corte di Lorena, e men venni a quella di Carlomagno, il quale mi diè armi, e dopocchè venni equipaggiato del pari che i miei compagni che vi stanno dinanzi, i quali sono poveri cavalier di avventura, ci siam dati da fare a ben servire il nostro re, onde mercè il nostro servire potessimo essere avanzati.

— O Maometto, l'ammiraglio sclamò, io son ben in errore, giacchè credevo aver conquistato cinque dei più valorosi del regno di Francia, col mezzo dei miei baroni.

E chiamò Barsade, suo ciambellano, e gli disse:

— Prendete questi francesi, fateli spogliare e legare a questo pilastro, ben fortemente; poi, che si portino del dardi di ferro ben arroventati, per farli scoccare a mio piacere.

Allora Brulante si alzò e disse:

— Sire almirante, vi prego che per adesso non facciate loro alcun male. Voi vedete che è ben tardi perchè la giustizia abbia il proprio corso, e voi ne potreste esser molto biasimato, atteso che la vostra signoria ed i vostri baroni non sono presenti; il perchè vi prego che ritardiate insino a domani, locchè sarà molto meglio; d'altronde so che hanno meritato la morte; e poi Carlo potrebbe pur restituirci monsignor Fierobraccio.

— Per amor vostro, l'ammiraglio disse, io acconsento.

E mandò per Brutamonte, che era custode del carcere, con ordinargli di mettere i francesi in luogo di sicurezza fino all'indomani, onde disporne a proprio piacimento.

CAPITOLO XII.

Come i francesi furono visitati, nella loro prigione, dalla bella Floripa figlia dell'ammiraglio, la quale era di una grande beltà.

Dopochè l'ammiraglio ebbe comandato che i francesi venisser posti in luogo sicuro, Brutamonte, il carceriere, si accinse a discendere Oliviero e tutti i suoi compagni in una prigione tanto angusta da non vedervisi alcuna luce, ed in cui stavano serpenti, rospi ed altre bestie velenose; vi passava inoltre un rivolo di acqua marina, che aveva l'entrata senza condotto quando saliva la marea. Prima di andarsene, Brutamonte bendò loro gli occhi, ed otturò i pertugi di sopra ad essi; allora l'acqua penetrò in tanta abbondanza, che i francesi ne ebbero infino alle spalle. Le piaghe di Oliviero cominciarono ad aprirsi, e siccome l'acqua era salsa, ne provò dolore acutissimo; cadde in isvenimento, e sarebbe morto, se non l'avesse sorretto Girardo di Montdidier.

Vedendo che l'acqua cresceva sempre, salirono su due pilastri, che potevano esser alti un dipresso quindici piedi. Quando Oliviero vi fu assiso con grande angoscia, incominciò a dire:

— O Regnieri, padre mio, per certo voi ignorate la mia condizione. Ahimè; voi non mi rivedrete mai più!

Girardo disse ad Oliviero:

— Non vi fate sopraffar dallo sconforto; a un cavaliere come

voi non istà bene lamentarsi. — Rallegriamoci piuttosto, del perchè Iddio vuole che ci trovassimo in tale stato. Ma io prometto che se ognun di noi avesse avuto la propria spada, innanzi che i saracini ci avesser discesi qui, ne avrei abbattuti più di trecento.

I francesi, come abbiam detto, stavano sui pilastri di marmo. Floripa, figliuola dell'ammiraglio e sorella a Fierobraccio, ascoltavali; ella provò gran compassione dei lamenti che emetteva Oliviero.

Questa donzella era giovane e ben fatta, bianca qual giglio; i capelli rilucenti come oro fino, la faccia pronunciatamente ovale, gli occhi ridenti, chiari e scintillanti come due stelle; indossava una veste di porpora, maravigliosamente ricca e ricamata di stelle di oro fino; la quale era dotata di tale virtù che, quella che avevala, non poteva essere avvelenata nè di erba nè di veleno. Floripa era tanto bella con i suoi abbigliamenti, che se un individuo qualsisia avesse digiunato tre o quattro giorni, ne sarebbe rimasto satollo col solo vederla. Portava un mantello intessuto nell'isola di Colchide, ove Giasone conquistò il vello d'oro; il qual mantello era fatto ad una faccia sola, e tal odore tramandava, che era una meraviglia.

Come abbiamo già detto, Floripa aveva udito a parlare i francesi in prigione, e in ispecie Oliviero, dicchè provò grande pietà. Ella uscì dalla sua camera con dodici pulcelle, sue vassalli, ed entrò nella sala comune, ove i pagani erano desolatissimi a proposito di Fierobraccio, fatto prigioniero, nonchè di parecchi altri gran signori. Allora la giovane cacciò un gran grido e sospirò dal dolore, il che rinnovellò il lutto.

Quando ella ebbe cessato di piangere, chiese a Brutamonte:

— Chi sono coloro che ho inteso a parlare nella prigione, e che si lamentano sì forte?

— Madama, il carceriere rispose, sono francesi, gente di Carlomagno re di Francia, i quali non dismisero mai di distruggere la nostra legge, mettere a morte i nostri, vituperar la nostra credenza ed i nostri iddii. Sono essi che hanno dato mano a uccidere Fierobraccio, vostro fratello; ve n'ha uno di grandissimo valore e che è uno dei meglio fatti che siensi mai visti; è tanto potente, che egli solo ha conquistato Fierobraccio, e conquistato lealmente.

Floripa ebbe immantinenti desiderio di vederlo, sicchè disse a Brutamonte:

— Vo' loro parlare, vienmi ad aprir la prigione, son curiosa di vederli.

— Voi mi scuserete, signora, ma non posso obbedirvi atteso l'indecenza del luogo; d'altronde, vostro padre mi ha inibito di farli parlare con chicchessia; e di più mi ricordo che, ben soventi, si può essere tradito dalle donne.

La donzella, incollerita, gli rispose:

— O malvagio leccone, devo da te ricevere un tal rifiuto? Ti prometto che te ne farò pentire.

Incontanente mandò a chiamare il suo ciambellano, che le dette un bastone, sicchè ella fece aprire la prigione. Brutamonte volle opporvisi, ella gli dette snl viso un colpo tanto forte, che gli fece uscire gli occhi dalla testa; dopocchè lo fece morire, indi lo gettò nella prigione senza che alcun pagano lo vedesse, tantocchè i francesi furono stupefatti, quando lo intesero cadere.

Di là a poco, Floripa accese una gran torcia di cera, si fece aprire la porta, distese il braccio col lnme per vedere i prigionieri; e trovandosi presso un pilastro, esclamò:

— Rispondetemi o signori: chi siete e come vi chiamate. Ditemi il vero.

Oliviero prese la parola.

— Madama, siamo francesi, apparteniamo a Carlomagno, e siamo stati tradotti in poter dell'almirante, che ci ha fatto riporre qui. Sarebbe stato assai più umano farci morire, che marcire in questa orribile muda.

Benchè Floripa non fosse cristiana, aveva nonpertanto il cuore nobilissimo, ed inchinevole alle sofferenze.

— Signori, ella riprese, vi dò promessa, e positiva, di darvi la libertà, qualora voi mi ginriate di fare ciò che vi prescrivo.

— Madama, rispose Oliviero, chiunque siate, potete esser certa che ci troverete gentilnomini compiti. Quel che da noi si promette, si mantiene; adunque vi promettiamo che, finquando sarem vivi, non vi verremo meno, beninteso però che potremo contare sulle nostre armi. Per parte mia farò tale un massacro di saracini, che se ne parlerà per lungo tempo.

— Vassallo, gli disse la pulzella, voi menate troppo vanto di voi stesso, mi pare! Ricordatevi che state ancora qni, e non fnori, ed è irragionevole perciò minacciar quelli che sono liberi. Meglio varrebbe tacere che parlare a tal modo.

A questa, Girardo di Montdidier s'interpose:

— Damigella, voi avete ragione; ma permettetemi di dirvi che chi è captivo, canta volentieri, per obbliar le sue miserie.

La nobile pulcella alzò, a qneste parole, gli occhi su Girardo il Grazioso, che difendeva a tal modo il suo imprudente compagno, e risposegli:

— In verità, sire, voi sapete a maraviglia scusare i vostri colleghi mancatori, ed a causa di voi perdono volentieri a colui che ha parlato tanto temerariamente.

Ciò detto, Floripa chiamò il proprio ciambellano, fece da lui arrecar delle corde ed un bastone legato per traverso, ed il tutto

venne disceso ai baroni francesi, che così poteron salire ed uscir dalla loro abbominevole prigione. Oliviero venne fuori il primo, e gli altri dopo lui.

CAPITOLO XIII.

Come i baroni francesi, una volta liberati per la bontà della avvenente pulzella, suora a Fierobraccio, entrarono nella di lei stanza, ove vennero graziosamente trattati.

Una volta esciti di prigione tutti i baroni, Floripa ed il suo ciambellano imposero loro di seguirli senza pronunciare parola; obbedirono e vennero introdotti, l'un dopo l'altro, per una porta segreta, nella stanza di Floripa, il cui uscio era aperto.

Al disopra di quest'uscio stavan rappresentati, con bell'artifizio, i cieli, le stelle, il sole, la luna, le stagioni di state e di verno, boschi, montagne, augelli ed altri animali di ogni sorta; opera, a quel che ne dice la storia, del figlio di Matusalemme. Eravi pnre, sn di una roccia ricinta tutta dal mare, un bellissimo pretorio, ove, cosa sorprendente! non mancavan mai nè frutti e nè fiori. E colà si trovava la guarigione di ogni specie di malattie, se ne eccettui la morte; allo stesso sito cresceva la mano di gloria.

Gli è appunto in questa galleria che si trovava Floripa, le sue damigelle, e parecchie altre giovani, la principale delle quali, che chiamavasi Maragona, disse a Floripa:

— Credo di conoscere questi francesi. Quel gentile scudiere che vedete è Oliviero, figlio al duca Regnieri di Genova e germano ad una damigella oltremodo graziosa; è stato lui che ha vinto il fratel vostro, Fierobraccio. Quell'altro è Girardo di Montdidier. Questo quà è Guglielmo d'Estoc, e quel camuso di là è Gioffredo l'Angevino. Ma voglio che Maometto mi punisca se bevo e mangio, prima di aver avvertito di tuttociò vostro padre, monsignor l'almirante.

A queste parole, tutti i sensi di Floripa le fremettero, ed a stento ella rattenne la propria collera; ma simulando averle a comunicare un segreto, chiamò Marangona presso una finestra, indi le dette un colpo sì violento, che l'abbattè. Poscia, vistala a terra, aiutata dal ciambellano, la gettò nella riviera, sclamando:

— Vanne, vecchia dispettosa; ecco la tua ricompensa! Sono adesso ben sicura che tu non tradirai mai più i francesi!

I baroni rallegraronsi molto di ciò; soprattutto quando Floripa andò a baciarli dolcemente.

Oliviero stava tutto insanguinato; ella ben vide che era ferito, e gli disse:



Allorchè d'improvviso apparvero il re Carlomagno, Orlando ...
(Cap. IX.)

— Non vi sgomentate, sire Oliviero; vi restituirò presto alla salute.

Allora ella si fè presso alla mano di gloria, e ne prese un poco; Oliviero usonne alquanto, chè si vide perfettamente guarito.

I baroni furono invitati a mensa e ben provvisti di viveri e di carni dilicate, di che avevano gran bisogno, a causa della fame patita. Indi ognuno s'ebbe un mantello di paglia d'ora, stupendamente ricamato.

— Signori, disse la pulcella, voi sapete come io vi ho cacciati di prigione; state qui in tutta sicurezza, ma se per caso qualcuno ci avesse uditi, saremmo tutti malvenuti, massime a causa di Oliviero, cui naturalmente dovevo fare obbrobrio e riprensione — Io ben vi conosco, non siate niente commossi; sapete che mi avete promesso silenzio assoluto intorno al comune segreto.

Tutti rinnovellarono la protesta; e Floripa aggiunse:

— Vi dirò, o signori, che in Francia v'ha un nobile cavaliero, cui ho amato molto tempo; chiamasi Guido di Borgogna; è il più bel paladino che si possa vedere, ed è parente a re Carlomagno ed Orlando il Potente. Trovandomi una volta a Roma lo vidi, e d'allora gli detti il mio cuore. Quando mio padre andò a distruggere la detta città di Roma, Lucafarte di Branda, che era temuto da tutti i pagani, fu sbalzato a terra dal detto Guido di Borgogna, locchè mi piacque molto; sì, mi compiacqui tanto del suo valore che da quel giorno lo tengo nel cuor mio; se mai non l'avrò per marito, non mi mariterò mai; anzi, per amor suo, voglio farmi battezzare, e credere al Dio dei cristiani.

I francesi si rallegrarono a siffatte parole, come pure, resero grazie a Dio della intenzione di questa pulcella; e Girardo le disse:

— Vi giuro, madama, che se ora fossimo armati e ci trovassimo assieme ai pagani, ne faremmo una gran distruzione.

Ma Floripa ebbe saggezza, e disse loro:

— Nobili signori, pensiamo ai nostri affari; giacchè voi siete in sicurezza, gustate un pò di riposo. Voi vedete qui sei pulzelle di gran nobiltà; che ognun di voi prenda la sua, onde meglio ammazzare il tempo, ed io vi guarderò, se mai ciò vi piaccia, chè, come vi ho detto, non ho che farmene di qualsiasi uomo vivente, che non sia il nobile cavaliere Guido di Borgogna, al quale ho dato il mio cuore.

Ognun dei baroni presenti rese grazie alla graziosa e nobile Floripa, e tutti andarono a riposare, siccome ella aveva loro imposto.

CAPITOLO XIV.

COME L'IMPERATORE CARLOMAGNO, PER CONFORTARE IL BUON DUCA REGNIERI, VOLLE INVIARE SETTE PARI APPO L'AMMIRAGLIO BALANDO, PER AVER NUOVE DEL VALOROSO OLIVIERO, E COME I SETTE PARI OPPOSERO RIFIUTO.

Regnieri, il buon duca di Genova, non poteva più bere nè mangiare nè dormire, a causa del dolore che provava della perdita del valoroso Oliviero, suo figliuolo, il vincitor di Fierobraccio. Sicchè si recò da Carlomagno, non meno di lui addolorato di una tal perdita, e gli disse:

— Amatissimo e potentissimo imperatore, vengo a domandarvi che, per amor di Dio, abbiate una volta pietà di me! Voi sapete il mio dolore; deggio perdere il buono e leale mio figlio Oliviero, di che sono trafitto nel vivo del cuore; e se di lui non avrò più nuova, ne morrò di dolore non passeranno due giorni, o mi farà mestieri pormi in cammino per recarmici.

Carlomagno fu mosso di compassione per la melanconia del duca Regnieri; e parlò ad Orlando col dire:

— Bel nipote, uditemi; domani bisognerà che vi rechiate in Agramora a dire all'ammiraglio Balando che vi restituisca la corona di Gesù Cristo e le altre reliquie per le quali mi son dato tanto fastidio; gli chiederete oltreacciò i miei baroni che tiene prigionieri, e qualora vi contraddice, ditegli pure che lo farò trascinare villanamente, per indi poi appenderlo pel collo!

Orlando rispose:

— Sire e bel zio, abbiate pietà di me, giacchè sono sicuro che se vi andrò, non farò più ritorno.

In questa intervenne il duca di Naymes.

— Sire imperatore, guardate bene a ciò che state per fare; Orlando è vostro nipote, voi sapete di quale valore egli sia; se và ove voi dite, siate certo che non tornerà.

Carlo rispose:

— Io vi giuro, sire Naymes, che voi vi andrete con lui, e che apporterete le mie lettere all'almirante.

Bazino il Ginevrino si fè dinanzi a Carlo, e gli disse:

— Come, sire! volete voi perdere i vostri cavalieri? Per certo che non ne tornerà alcuno, se mai vi andranno.

Carlo giurò che Bazino vi si recherebbe cogli altri, e che in tal modo sarebbero tre.

Thierry, duca delle Ardenne, parlò come gli altri; il perchè anch'esso ebbe ordine di recarvisi.

Ogiero il danese sostenne del pari che non vi si doveva andare, e fu condannato a portarvisi del pari che gli altri.

Riccardo di Normandia andò dall'imperatore e disse:

— Sire, sono maravigliato come non vi prenda pietà dei vostri cavalieri, giacchè ho per fermo che saranno perduti se vi ci vanno.

— Pel Dio in cui credo, disse Carlo, voi vi unirete agli altri e recherete le mie lettere a Balando, che odio mortalmente.

Poscia guardò Guido di Borgogna, e gli disse:

— Venite qua, voi mi siete congiunto e vi amo; sarete il settimo per fare il mio messaggio a Balando, e gli direte che si disponga a farsi battezzare, come pure ritenga da me il suo reame e le sue città! — Gli direte del pari che mi restituisca le reliquie di che mi prendo tanta pena, e se mai vi contraddice soggiungete che lo farò impiccare come un villano.

— Ahimè, carissimo imperatore, disse Guido di Borgogna, indovino da queste parole che voi volete perdermi, chè se ci vado, non ne tornerò più, ne sono sicuro!

In questa, sopravvenne la notte e si andò a cenare.

Il mattino, al levar del sole, i sette baroni disopra indicati, vennero dinanzi a Carlo, e Naymes gli disse:

— Nobile imperatore, siamo qui per obbedire al vostro comandamento; vi preghiamo dunque di darci licenza a partire. Se vi sono qui presenti delle persone che vi abbiano disobbedito, noi le perdoniamo, come pure, qualora noi avessimo offeso Iddio e qualcuno, che ci sia perdonato!

A siffatte parole, i francesi presenti cominciarono a piangere di pietà, e Carlo disse ai baroni:

— Miei principi e carissimi prediletti da Dio, vi raccomando ai meriti della sua santa passione! Che Egli vi sia di guida nel vostro viaggio!

E i paladini si posero in cammino.

CAPITOLO XV.

Come l'ammiraglio trasmise a Carlomagno quindici re saracini onde ricuperare Fierobraccio; i quali re furono scontrati dai sette pari, e messi a morte.

Balando trovavasi in Agramora. Aveva mandato a chiamare quindici re Saracini per chieder consiglio; quando furono venuti, Maradas, il più fiero dei quindici, parlò pel primo, e disse a Balando:

— Sire, perchè ci hai mandati a chiamare?

E Balando risposegli:

— Vi dirò il vero, signori. Carlomagno mi richiede di una grande follia; vorrebbe che gli fossi sottoposto, e riconoscessi da lui le mie terre ed i miei paesi. Ma egli ha perduto il senno. Sibbene sono di avviso che vi rechiate da lui in Normandia, o nel suo alloggiamento; e gli diciate che io gli ordino che ei creda in Maometto, nostro iddio, e senza indugio, e che sia saggio; come pure, che mi renda mio figlio Fierobraccio pel quale sono afflittissimo; inoltre voglio che ei riconosca da me la Francia e tutta la regione; e se fa la mia volontà, l'andrò a visitare con centomila uomini armati. Se mai per caso vi scontraste, strada facendo, in cristiani, tagliate loro il capo.

Finito che ebbe di parlare l'ammiraglio, Maradas rispose:

— Sire, conosco che voi volete farci morire, chè i francesi sono fieri e valorosi: se noi facessimo ciò che ci avete proposto, non torneremmo sicuramente. Nè crediate che io dica ciò per non andarci, giacchè ho tale un coraggio che se per avventura m'immischio fra i cristiani, ne porrò a morte dieci prima che mi stanchi, e se non adempio a quanto dico, che mi si tronchi il capo!

I suoi compagni soggiunsero che ognun di essi avrebbe fatto altrettanto; il perchè, senza frapporre più indugio, montarono a cavallo, armati di grosse lancie, e partirono.

Non si fermarono che al ponte di Mantribola, e lo attraversarono il più presto che poterono.

I baroni di Carlomagno scorgendo i saracini venienti a loro, si dissero:

— Li vedete voi venire a tntta forza? Vediamo che saprem fare.

Orlando soggiunse:

— Non vi sgomentate, o signori; guardate bene: non sono nè venti, nè trenta! Andiam dritto a loro.

Gli altri baroni tutti furono del medesimo avviso, e galopparono dritto ai pagani.

Allora Maradas, che era fiero, potente e ben armato, volse la parola ai francesi, col dire:

— Siete tutti dei dannati cristiani!

E il duca Naymes di rimando:

— Chiunque tu sii, o vassallo, parli troppo villanamente; sappii che siam gente di Carlomagno, e che ci rechiam di parte sua a fare un messaggio all'ammiraglio Balando.

E Maradas in ricambio:

— Siete in pericolo. Volete difendervi o fare altrimenti?

Ma Naymes:

— Noi vogliamo difenderci con l'aiuto di Gesù, nostro creatore.

Al che, Maradas dimandò:

— Chi di voi oserebbe misurarsi con me?

— Per parte mia sono prontissimo, Naymes rispose:

— Tu sei ben presuntuoso, ripigliò il primo, chè se ve ne fossero dieci come te, li vorrei confondere con la mia spada, e ciò senza molto stancarmi, portandone dappoi le teste all'almirante. Oh si, mandami qualche destro cavaliere perchè venga meco a tenzone; sei troppo sparuto per prendertela con me!

Indi, volto ai suoi compagni:

— Aspettatemi, e che niuno si muova, giacchè io solo vò conquistarli, per presentarli poi a Balando l'almirante.

Orlando che l'udì, stette per perderne il senno, e gridò al saracino:

— Parlasti come un insensato! Pria di vespero saprai quel che sappiam fare; guàrdati da me, che ti sfido!

In così dire, punse il cavallo con gli sproni e si scontrarono sì rudemente, e con tanta forza di spiedi quadrati e acuti, che mancò poco non cadessero entrambi morti. Gli elmi e i giachi vennero infranti; Orlando, compreso di furia, tirò Durandala, e ne colpì Maradas sull'elmo, con tanta forza che lo spaccò, indi intrepidamente vibrogli un colpo sul capo nudo, e glielo fendè sino al disotto del cervello. Maradas cadde morto.

Quando gli altri videro morto il re saracino e che Orlando voleva portarne via la testa, si guardarono l'un l'altro come storditi; indi, volendosi vendicare dei francesi, corsero sopra Orlando. che si difese da valoroso. I francesi sfidarono tutti i re pagani, eccetto uno che fuggì quando vide morti gli altri, e corse a rapportare all'almirante come essi fossero stati distrutti dai francesi.

Quando l'almirante lo vide venir solo, gli gridò:

— Sire, voi giungete prematuro... Ditemi: che avete fatto?

E l'altro gli rispose:

— Sire ammiraglio, per Maometto, la notizia è trista; al di là del ponte di Mantribola abbiam trovato sette ghiottoni arrabbiati, sedicenti uomini di Carlo, che vengono di parte sua a portarvi un messaggio. Sono corsi su noi, e ci hanno messi tutti a morte, me eccetto, scampato a gran pena per venirvelo ad annunziare.

In udir ciò, l'ammiraglio mancò poco che morisse!

CAPITOLO XVI.

Del maraviglioso ponte di Mantribola; del tributo che bisognava pagare per passarvici, e come, con belle parole, i francesi passarono oltre.

Quando i francesi, come ho detto, ebbero messo a morte i saracini, si sentirono stanchissimi ed andaronsi a riposare in un prato, a poca distanza di là. Poco dopo, Naymes disse:

— Baroni, il mio consiglio è che tornassimo verso il re Carlo; gli diciamo ciò che abbiam fatto, e credo che resterà molto contento.

Al che Orlando:

— Come, sire, voi parlate di tornare? Non ne fate più motto, chè, finquando piacerà a Dio che tenga in mano Durandala, non farò ritorno finchè non abbia visto Balando! Checchè ne sia, ci accingiamo a far cosa di cui la fama parlerà, cioè a dire, ciascuno di noi prenderà una di queste teste e le presenteremo all' almirante.

Naymes lo guardò in viso:

— Mi pare, Orlando — gli disse — che siate fuori dei sensi; giacchè se si facesse questo, saremmo uccisi tutti.

Thierry e gli altri però furono dell' opinione di Orlando, ed impadronendosi ciascuno di una testa, si posero in cammino.

Naymes fu il primo che scorse il ponte di Mantribola, di cui sentirete meraviglie; egli disse ai compagni:

— Aspettate, signori; al di là del ponte trovasi Agramora, ove noi dobbiam trovare l' almirante.

« Ogiero, soggiunse, bisogna passare questo ponte, che è pericolosissimo. Vi sono parecchi archi di marmo spaziosissimi, saldati con piombo e cemento; sul detto ponte trovansi grosse torri e bei pilastri riccamente ornati, e le mura sono di gran forza, giacchè al più basso si possono calcolare dieci tese di larghezza del ponte; è facile comprenderlo, giacchè venti persone vi possono andare a braccio. Per alzare ed abbassare questo ponte sonovi dieci grosse catene di ferro, ed in alto un' aquila di oro così rilucente, che pare essere fuoco acceso; la si vede da una lega. Il fiume che vi passa sotto, chiamasi Flagoto, ed è profondo più di quindici piedi; è tanto rapido, cho sembra essere una freccia che passi; niun naviglio vi può vogare. Inoltre, il passaggio di questo ponte è custodito da un gigante a nome Galaffro, uomo terribile, che tien sempre in pugno una scure di acciaio per colpirne chi non farà il voler suo.

— Signore, disse Orlando, attraversate liberamente il ponte; giacchè io vi giuro che finquando piacerà al cielo di conservarmi in vita, e che potrò aver in mano Durandala, non istimerò un pagano il valsente di un danaio, chiunque esso sia; e pel Dio che fu messo in croce, ferirò il custode, che volesse impedirmi il passaggio!

Ma a questo, Naymes:

— Orlando, voi non parlate saggiamente; non è bene vibrare un colpo per averne parecchi dall' almirante, ed è uopo averci che fare. — Lasciate che mi ci provi io; con l' aiuto del cielo

dirò tante di quelle menzogne, che trascorreremo oltre, senza pericolo.

Quando i francesi si accostarono al ponte, il custode venne loro incontro con cento guardie ben armate. Il duca Naymes si presentò il primo, come il più anziano degli altri, avendo i capelli bigi. Ma il custode lo prese per mano.

— Rispondetemi, gli chiese: dove volete andare?

E il duca:

— Vi dirò il vero. Noi appartenghiamo al nobile imperatore Carlomagno, ed andiamo ad Agramora a recare nn messaggio all'almirante. Ma esso ha per certo ben depurato il suo paese dai malviventi, giacchè ultimamente ci imbattemmo in quindici masnadieri che ci volevan togliere i cavalli e la vita. Però noi li abbiamo tanto bene accolti, chè eccone le teste!

E gliele mostrò. Al vederle, il custode fu per venir meno; e volto al duca:

— Ascoltatemi vassallo, gli disse: innanzi tutto, bisogna che paghiate il pedaggio del ponte.

— Dite quel che abbisogna, rispose l'interrogato, e vi accontenteremo.

— Per Maometto! sclamò il primo; non è poca cosa quel che ci occorre! — Innanzi tntto, trenta coppie di cani con cento pnlcelle; indi cento falconi girifalchi — Poi, cento palafreni in buono stato, e per ogni piede di cavallo, nn marco di oro; dippiù, qnattro somieri carichi di oro ed argento; ecco ciò che bisogna che diate, altrimenti sarete costretti a lasciare le vostre teste.

Non si mostrò punto meravigliato il duca Naymes, benchè fosse impossibile pagare qnesto tributo; nullameno rispose:

— Sire, mezzodì non suonerà e voi sarete soddisfatto; giacchè dietro a noi sta venendo un eqnipaggio di meglio che centomila fra pulzelle, arnesi, falconi, cani, giachi, elmi e bnoni scndi; evvi una quantità di altre ricchezze; voi piglierete quel che vi piacerà.

Il custode, credendo che ei dicesse il vero, lo lasciò.

Orlando che lo aveva udito, non potè tenersi dal ridere, e sclamò:

— Davvero, Naymes, che avete ben pensato; mercè i vostri inganni abbiam passato qnesto ponte.

Orlando procedeva dietro agli altri; quando furono nn pò inoltrati sul detto ponte, scontrò un turco; e disse fra di se:

— Ah, Iddio del paradiso! aiutami a fare qualche cosa di che Tu ritragga maggior gloria ed onore!

E senza dir motto, scese di cavallo, prese il turco e gittollo nella riviera.

Naymes, guardando indietro, vide cader questo turco nell'acqua, e corrucciatissimo gridò :

— Sire Iddio, credo che Orlando abbia perso lo spirito, giacchè non ha mica pazienza, e se il cielo non ci aiuta, ci farà morire ! Ha un coraggio sì indomabile, che per esercitarlo non guarda nè a tempo nè a luogo ; al cielo non piaccia che possa trovarsi ingannato !

CAPITOLO XVII.

COME I BARONI DI FRANCIA ANDARONO A FARE IL LORO MESSAGGIO ALL' ALMIRANTE BALANDO.

Quando i baroni qui sopra nomati ebber passato il ponte, accostaronsi ad Agramora ove Balando trovavasi. Il turco lo mostrò loro, seduto all'ombra di un albero.

Allorchè furono tutti a terra, il duca Naymes disse:

— Monsignori, io porterò la lettera e parlerò il primo.

Orlando presentossi, e dichiarò che ei voleva essere il primo a parlare ; Naymes gli disse :

— Tacete, su ! voi siete a metà forsennato e del tutto intemperante ! Se Iddio non ne assiste, sarete causa della nostra morte !

Dopo di che, entrarono al cospetto dell'almirante, senza far riverenza di sorta, e Naymes prese la parola a questo modo:

— Che Iddio abbia nella sua santa custodia il nobile e potente Carlomagno, Orlando, Ogiero, e tutti gli altri pari di Francia, e che la croce confonda l'almirante, dal capo infino ai piè ! Avantieri, al di là del ponte di Mantriboia, trovammo quindici lecconi saracini, i quali volevano toglierci i cappelli ed ammazzarci ; ma, grazie al cielo, gliel'abbiamo data noi una lezione, e ne apportiamo le teste !

Allorchè Balando udì siffatto linguaggio, sentì divorarsi dalla bile ; in questo momento venne il re che era sfuggito, e di cui abbiam parlato, il quale disse all'almirante:

— Carissimo sire, pensate a vendicarvi ; ecco questi gaglioffi di cui vi ho parlato, e che hanno fatto morire i re, vostri amici !

E l'ammiraglio in ricambio:

— Pel momento, lasciate le teste e adempite al vostro messaggio !

Naymes rispose che volentieri il farebbe, e cominciò a tal modo:

— Il nobile re di Francia tanto paventato, t'intima a mezzo nostro che tu gli renda la corona di che il salvatore e redentore di noi tutti, Gesù Cristo, venne incoronato; inoltre i cavalieri di lui, che tu tieni prigionieri arbitrariamente ; e qualora nol fai, Carlomagno ti farà impiccare ad un patibolo, e strangolare senza misericordia ; ti trascinerà come si pratica con un vecchio mastino incatenato, e non troverà nè fango nè loto, in che non t'immerga.

Allora l'almirante, frenando a stento una intenzione molto più oltraggiosa, disse a Naymes:

— Voi mi avete terribilmente offeso; non pertanto vi ho sentito parlar volentieri. — Andate sedervi appo questo impudente; tu hai parlato per gli altri che non vò ascoltare. Ma che Maometto, a cui son del tutto devoto, ti maledica e mi punisca, se mangio e bevo pria che vi faccia volare la testa da di sopra le spalle!

E Naymes, con tranquillità:

— Se piaccia a Dio Creatore, ed alla Madre sua, voi avete malamente considerato.

In questo entrò a parlare Riccardo di Normandia.

— Almirante, egli disse, ascoltami: Carlo ti fa sapere a mezzo mio, che tu gli trasmetta le reliquie che sono in tuo potere, e restituisca i nobili baroni e cavalieri, che senza ragione alcuna tu tieni prigionieri; e se non fai come ti ho detto, Carlo ti farà impiccare e strangolare pel collo ad una forca, nè avrà di te alcuna pietà.

L'ammiraglio, guardandolo attentamente, gli disse:

— Maometto, il dio in cui credo, ti maledica, giacchè tu rassomigli appuntino a Riccardo di Normandia, che ha ucciso mio zio Corsùbolo: non torrò cibo, finchè tu non sei morto! Và a sederti col tuo compagno, fino a che abbia ascoltato gli altri, che non hanno ancor parlato.

Bentosto, Bazino il ginevrino, alzossi e disse:

— Almirante Balando, Carlo il nobile re e dei più umani e formidabili, t'intima di rendergli le reliquie di cui ti è stato parlato or ora, in caso opposto ti farà impendere e strozzare come un ladrone patentato!

E terminata la breve arringa, andò ad assidersi con gli altri.

Indi si alzò Thierry, duca dell'Ardenna, che finse dei modi amabili e obbliganti. — L'ammiraglio, al vederne la ciera si orribile, ne fu scosso, e credeva che fosse un diavolo. Thierry gli disse:

— Ascoltami, almirante; Carlo, il nobile imperatore, ti fa sapere che gli rinvii i suoi baroni liberi e franchi, in caso di rifiuto ti farà smembrare, dopo appiccàtoti pel collo.

L'ammiraglio rispose:

— Vassallo, sii cortese dirmi il vero. Qual uomo gli è codesto Carlomagno, e quali sono i suoi costumi?

E Thierry in ricambio:

— Io ti dichiaro, almirante, che Carlo è saggio, cortese e alla buona, e sii certo che se fosse qui lo vedresti a prima giunta. D'altra parte, egli fa dei tuoi dèi il conto che farebbe di un cane morto o di un pomo marcio.

Ma l'ammiraglio di nuovo:

— Amico, per la fè che tu devi alla tua vita, dimmi la verità. Se fossi alla tua balìa e soggezione come tu sei alla mia, che cosa faresti? non me lo celare.

— In fè mia, rispose Thierry, non mentisco, oh no; ti farei impiccare e strangolare prima che fosse notte.

— Vassallo, l'ammiraglio rispose, tu hai mal parlato; chè, per Maometto mio nume, ti tratterò come tu mi avresti trattato. — Và a sederti con i tuoi compagni.

Fu la volta allora di Ogiero il danese.

— Almirante, diss'egli, ecco quel che esige Carlomagno da te: che tu gli restituisca le reliquie di che ti sei appropriato, e se nol fai ti farà tagliare in pezzi.

L'ammiraglio lo fè sedere con gli altri.

Indi venne Orlando il Coraggioso, che senza salutare, così gli parlò:

— Attento a me, sciagurato saracino! Carlomagno il nobile e formidabile re ed imperatore, ti intima a mezzo mio di credere da ora in poi a Gesù Cristo nostro Signore, ed alla Vergine Maria sua Madre; che ti faccia battezzare, che gli restituisca le reliquie che sono in tuo possesso, e che i baroni che di lui tieni prigionieri, gli sieno resi sani e salvi; e qualora non consenti, Carlo ti farà scorticar vivo.

L'almirante gli disse:

— Tutti quanti siete mi avete ferito nell'amor proprio; ma giuro pei miei iddii Maometto e Tarvagante che non andrò a riposarmi priacchè non vi vegga impiccati e strangolati!

Ed Orlando in ricambio:

— Se per riposarti vorrai attendere sino a quel punto, o pagano, finirai coll'avere un gran sonno.

Allora si presentò all'ammiraglio, Guido di Borgogna, e sì gli disse:

— Carlo, il nobile ed invincibile imperatore, ti intima di obbedirgli e restituirgli le reliquie e i baroni; credi a me, fàllo, e sarai saggio! Comincia dal credere in Gesù, Dio di tutta l'eternità, e se vuoi seguire il mio consiglio, otterrai dal potente re le sue buone grazie. Ed ecco come: spògliti della veste e dei calzari, porta sul corpo una sella di cavallo, e in questo stato ti presenta umilmente a Carlo, che ti accorderà mercè; tu chiederai a Dio onnipotente perdono dei tuoi errori; e qualora non operi così, ei ti farà morire vergognosamente.

L'ammiraglio, più irritato di prima, chiese consiglio a Brulante ed a Sortibrante, per saper che dovea fare dei messaggieri; e costoro gli risposero:

— Bisogna metterli a morte, smembrarli; poscia noi andremo in Normandia, e se possiamo prender Carlo il faremo morire; indi voi piglierete possesso del reame di Francia.

— Per Maometto! sclamò Balando, ecco un buon parere; sarà appunto fatto ciò che avete deciso.

CAPITOLO XVIII.

COME, A MEZZO DI FLORIPPA, I FRANCESI FURONO SALVATI, E COME ELLA MOSTRÒ LORO LE RELIQUIE.

Allorchè Floripa, nascosta, ebbe udito il precedente dibattimento, entrò nella sala, salutò il padre, e chiese:

— Quali sono questi cavalieri seduti in disparte?

E l'ammiraglio:

— Figliuola mia, sono nativi di Francia; mi hanno detto parole di grande importanza, piene di rimproveri e villanie; ed avendomi grandemente offeso più di quel che vi saprei dire, consigliatemi su ciò che devo fare dei medesimi.

Rispose la pulcella:

— Qualora fossi al posto vostro, farei tagliar a tutti la testa, e poi ridurli in pezzi, bruciando questi in un gran fuoco fuori la città, perchè l'hanno ben meritato.

— Figliuola mia, disse Balando, voi avete ben parlato; così sarà fatto, anzi andate alla prigione e conducetemi gli altri.

— Padre mio, osservò Floripa, ora è tempo di desinare; giacchè se volete far prima giustizia, non potrete mangiare innanzi mezzodì.

La pulzella altro non cercava, se non attestare all'ammiraglio suo padre come ella nudrisse gli stessi suoi intendimenti, e lo scopo era di mettere assieme tutti i prigionieri francesi.

Sicchè soggiunse:

— Datemi questi sleali francesi; li farò ben custodire, e dopo il vostro desinare ne farete giustizia dinanzi alle vostre genti riunite.

L'ammiraglio acconsentì, e dette i prigionieri in custodia alla figliuola.

Tuttavolta Sortibrante, che conosceva la mutabilità e la incostanza delle donne, osservò a Balando:

— Sire almirante, non è cosa convenevole lo affidarvi a donna, in simile faccenda... Non vi giunge nuova la fama dei loro capricci, e l'esempio che parecchi principi ne siano stati traditi.

Le parole di Sortibrante suonaron malissimo alla donzella.

— Sciagurato che sei! ella gli disse; qualora non mi tenessi

per disonorata prendendomela teco, tal colpo ti darei sul viso da farti masticar sangue!

Dopo tutte queste parole, Floripapa fece andare i francesi nella sua camera; ma nell'andarvi, il duca Naymes guardò attentamente la dama e mormorò:

— Oh Dio del cielo! felice chi possederà le buone grazie e l'amore di sì rara beltà!

Ciò spiacque ad Orlando, il quale rampognò il suo amico:

— Qual tristo demone v'ispira a farvi parlar di amore? È questa l'ora di pensare a siffatte cose?

E il duca, ridendo:

— Chi vi dice, sire Orlando, che non ne sia l'ora? L'è purtroppo... perchè ne sono innamorato!

Appena che i sette pari furono entrati nella camera, Floripapa ne fece chiuder bene le porte; indi Orlando ed Oliviero si riconobbero, ed abbracciaronsi teneramente.

Orlando volse la parola al suo amico:

— Ebbene, mio amato compagno, come state dacchè non ci siamo più visti?

— Benissimo, rispose Oliviero.

Eglino s'informarono dei fatti loro dall'epoca della loro assenza, e così degli altri cavalieri che mercè Floripapa si trovarono riuniti.

La pulzella, vedendo i baroni insieme, loro disse:

— Signori, voglio che mi promettiate fede e lealtà, e che mi porgiate aiuto in ciò che sono per dirvi.

— Volentieri, Naymes rispose; di tal che, voi ci date fede che qui ci troviamo sicuri?

Assodato ciò, la dama si avvicinò al duca Naymes per sapere chi fosse, e perciò lo chiese del nome. Il paladino rispose:

— Madama: mi si appella Naymes di Baviera, consigliere dell'imperatore.

— Ahimè, la giovane disse, il vostro re dev'essere ben dolente per causa vostra!

Indi si portò da Riccardo, facendogli la stessa dimanda; e questi:

— Madama, son Riccardo di Normandia.

— Che Maometto ti punisca! sclamò Floripapa; tu hai messo a morte mio zio Corsùbolo; ma in considerazione dei tuoi compagni, non correrai alcun pericolo.

Poscia la pulcella sen venne ad Orlando, e con la stessa richiesta.

— Io son Orlando, disse l'interrogato; sono figlio di Milone e nipote a Carlo, giacchè figliuolo della sua propria sorella.

A queste parole, la giovane gli gridò mercè, gittandosi ai piedi di lui; e quando il cavaliere l'ebbe sollevata dolcemente, chiedendogliene il motivo:

— Non esiterò a palesarvelo, la bella rispose; io amo ardentemente un cavaliere di Francia, che si chiama Guido di Borgogna, e voi solo potete darmene nuove!

— È cosa ben facile, rispose sorridendo il paladino; giacchè fra voi e lui non intercedono che quattro piedi di distanza.

Impallidì la pulzella; e:

— Misurateli o signore... soggiunsegli con amabile dignità.

Ed Orlando, di ricambio, volgendosi al designato:

— Sire Guido di Borgogna, a voi spetta andare dalla pulcella; inoltratevi, e le siate cortese.

Ma Guido rimase esitante.

— Ebbene? tornò a dire il primo.

— A Dio non piaccia, sclamò l'altro, che io prenda una sposa che non mi sia data da Carlomagno!

Lo udì Floripa, e il sangue le fremè... E sdegnata, giurò pel suo iddio Maometto, che se ei si rifiutava a prenderla, ella li farebbe tutti morire.

Orlando esortò Guido a fare i voleri di lei; al che egli si avanzò e consentì.

La pulcella cangiò di colore per la gioia.

— Il Dio dei cristiani sia lodato, ella sclamò, giacchè sta per effettuarsi il più gran desiderio che mi sia sorto mai in cuore! Per lui crederò in Gesù Cristo, e mi farò battezzare!

Ed allora si avvicinò a Guido per attestargli l'amor suo, ma non osò baciarlo sulla bocca; sibbene lo baciò sulle gote ed al mento, giacchè ella era pagana. E tutta ilare, andò a prendere una picciola scatola che aprì dinanzi a tutti i baroni, distese un assai bel drappo di seta, e vi collocò le reliquie di che si è parlato più su. Dapprima mostrò loro la corona che portò Gesù nella sua passione, ed i chiodi con che venne confitto in croce; indi disse ad Orlando:

— Ecco il tesoro che voi tanto desiderate!

E dato il destro ai francesi di ammirare le sante reliquie e porgere loro omaggio, le tornò a custodire e porre nello stesso stato di prima.

CAPITOLO XIX.

Come Lucafarte, nepote dell'almirante, entrò violentemente nella camera di Floripa, e come fu ucciso dal buon duca Naymes.

Balando, l'ammiraglio, stando corrucciato e seduto a tavola, ebbe la visita di un pagano fiero ed orgoglioso, amico suo intimo, a nome Lucafarte di Branda.

— Sire almirante, gli chiese, è mai vero quel che ho udito a dire, cioè che Fierobraccio vostro figlio, il miglior cavaliere del mondo, sia stato vinto e arrestato dai francesi?

E Balando a lui:

— Vi narrerò il fatto; un Francese lo conquistò, e Maometto voglia maledirlo! Brulante di Mommieri ed il re di Soria fecero così gran difesa, che apportarono prigioni cinque francesi, della corte di Carlomagno; inoltre noi ce ne abbiamo altri sette, venuti in messaggio da parte dello stesso re, e questi ultimi hanno mostrato molto disprezzo per la nostra legge e i nostri dei; Floripa, mia figlia, li tiene in custodia.

— Sire, Lucafarte tornò a dire, vi siete comportato male, giacchè le donne sono molto volubili; tuttavia, per condurre con maggior sicurezza la cosa, andrò da essi, se vi piace, onde vedere chi sieno.

— Andate, disse l' ammiraglio.

Allora, con grande albagia, Lucafarte si recò alla stanza della dama ove si trovavano i francesi, e urtò così bruscamente col piede la porta, che ne fece cader per terra i cardini e la serratura.

Ne fu tutta scossa Floripa, e vistolo apparire, corse ad avvertirne Orlando.

— Nobile cavaliere, ella gli disse, io fremo tutta della violenza ed ingiuria fattemi; entra villanamente da me un pagano che mi si destina per marito, non ostante tutte le mie proteste; io vi supplico a vendicarmi di tanta ingiuria.

— Non ne dubitate menomamente, rispose il paladino; oh sì, pria che riparta di qui, riconoscerà di avere agito male, e vi prometto che gli sarà impossibile rifarvi di una serratura simile a quella che ha infranta al vostro cospetto!

Lucafarte entrò: guardò i francesi tutti armati, senza che sospettasse menomamente di loro; e finì con l' accostarsi al duca Naymes, che stava disarmato e col capo nudo, pigliandolo, senza formalità di sorta, per la barba, e strappando questa sì rudemente, che poco mancò che non gliela portasse via; e alteramente gli chiese:

— Di qual contrada sei, o vegliardo? Non me lo celare!

Contenendosi a grande stento, il duca rispose:

— Sono di Baviera e appartengo a Carlomagno ed al suo Consiglio, di unito ai baroni che vedete qui. Sono tutti principi e gran signori; siamo venuti da parte del formidabile e grazioso nostro sovrano, in messaggio all'almirante, e siccome gli siamo dispiaciuti, egli ci ha rattenuti prigionieri. Tuttavia.... toglietemi la mano di sopra! abbastanza avete ardito farlo!

— Io resto contento, il pagano disse, e il tuo fallo ti sia per-

donato! Ma sii cortese ora dirmi di quali giuochi i francesi si dilettino, ed a che si esercitino nel vostro regno; mettimene a parte!

— In verità, disse il duca, quando il re và a desinare, gli uni vanno a diporto, gli altri montano a cavallo per darsi a giuochi piacevoli; al mattino ognuno và ad ascoltare la santa messa; sono ben caritatevoli verso i poveri di Gesù Cristo. E quando si recano alla battaglia, sono fieri, arditi, nè di leggieri si fanno vincere; ecco ciò che si opera in Francia, e nei paesi dei cristiani.

L'udì Lucafarte e rispose:

— In fè di Maometto, voi parlate follemente, o vegliardo; giacchè i francesi non hanno alcun valore, e pel più corto non sanno neppur soffiare il carbone grosso.

— Quest'ultima cosa mi giunge nuova, Naymes disse: non ne ho udito mai a parlare.

— Ed io ve ne imparerò presto il modo!

Sì dicendo, avvicinò il duca presso il fuoco, andando oltre; Orlando fece al suo amico segno di frenarsi; Lucafarte prese un tizzo, il più grosso che ardeva, e vi soffiò con tanta forza che la fiamma avvampò grande; indi intimò al duca di soffiare.

Naymes prese il tizzo; e si avvide che il pagano si pigliava beffe di lui. Allora gli si avvicinò; e soffiò con tal violenza, chè la fiamma corse al volto del saracino, e gli bruciò tutta la barba. Lucafarte, istizzito voleva reagire; ma il francese lo percosse talmente con lo stesso tizzo, che gli fracassò il collo, e gli fece saltar gli occhi dalla fronte.

— Falso saracino, gridò, ti volevi pigliar giuoco di me con le tue parole; ma Dio ti ha punito!

— In mia fè, disse Orlando, voi sapete ben giuocare! Benedetto il braccio che ha vibrato un tal colpo!

— Signore, Naymes disse, ho voluto fargli conoscere quanto fosse folle la sua intrapresa; e tutti siete stati testimoni del come si beffasse dell'esser mio!

Intanto Floripppa gli si era approssimata, significandogli:

— Per certo, voi siete degno di riscuotere grandi omaggi; Lucafarte non corre più pericolo di vedersela con voi, riposa ben tranquillo accanto al suo fuoco, nè credo avrà più la menoma voglia di sposarmi; giacchè per forza e contro la volontà mia voleva avermi, e mio padre vi avrebbe condisceso di buon grado; mentre io avrei preferito morire, e fosse stato pure, di morte ignominiosa! —

CAPITOLO XX.

COME, PER CONSIGLIO DI FLORIPPA, I FRANCESI SGOMBRARONO DAL PALAZZO DELL'AMMIRAGLIO; DELLA BATTAGLIA CHE EBBE LUOGO, E COME MERCÈ UN INCANTO, UNA CINTURA VENNE PRESA ALLA GENTILE PULCELLA!

Florippa, riflettendo che Lucafarte, che era morto, fosse ben amato dall'almirante, disse ai baroni:

— Signori, dovete sapere, ed è la verità, che mio padre ama quest'uomo più che altri al mondo; l'aspetta onde pranzar insieme, nè sarà contento fino a che egli non torni da lui; se mai conosce il fatto, meschini voi, chè tutto l'oro del mondo non varrebbe a riscattarvi; sì, andreste tutti a morte! Stando a tal modo le cose, vi consiglio di armarvi; indossate le vostre vestimenta, gli elmi e gli scudi inargentati, tanto formidabili... Non voglio che restiate ulteriormente qui chiusi; allorchè sarete al palagio ove l'almirante dimora, fate in modo di essere padroni assoluti del luogo, e sarete alloggiati benissimo.

Avendo la dama favellato in tal guisa, essi furon contenti, assunsero le rispettive armi ed uscirono a due a due, arditamente procedendo al pari di leoni; di guisa che tutti quelli che li vedevano erano compresi di terrore.

Allora cominciarono ad assalire il palazzo e tutti i pagani che il medesimo conteneva. Orlando che stava alla testa dei baroni, gridava loro:

— Che ognuno si mostri quello che valga!

Essi non venner meno a se stessi. Orlando colpì mortalmente un infedele; Oliviero mise a morte il re Cador; non vi fu alcuno che non addimostrasse il proprio valore. Il desinare, che stava apparecchiato, fu rovesciato per terra, coppe di oro e di argento volarono in aria, vi furono saracini abbattuti e tagliati a pezzi, altri gettati per la finestra, e che furon trovati gli uni morti, gli altri con le spalle e gambe rotte. L'ammiraglio, correndo ad un verone, saltò nei fossati; in questo momento Orlando credè di ferirlo, ma il colpo andò invece al marmo del verone, e con tal forza che il ferro vi penetrò di un piede.

— Compagno, disse Oliviero, l'almirante vi è sfuggito?

— Oh sì, certo... rispose Orlando; e ne sono ben dolente!

Tuttavia, fecero tali atti di valore che s'impadronirono della principal torre del palazzo, indi chiusero le porte e rimasero in sicurtà; ma non potevano avere nè a mangiar nè a bere.

Intanto l'ammiraglio trovavasi nei fossati più morto che vivo, e se non ne l'avesser tratto fuori, non ne sarebbe mai uscito. Ei

cominciò a gridare ai suoi dipendenti di accorrere a lui, per farlo escir di là. Brulante di Mommieri e Sortibrante di Conimbra gli resero un tal servigio; e quest'ultimo gli disse:

— Sire almirante, credetemi; un'altra volta tenetevi sempre afferrato alla coda di un cane.

— Ah, vi prego, non mi avvilite più, l'ammiraglio disse, chè lo sono abbastanza; ma me ne vendicherò pria che passino due mesi! Fate suonar l'assalto, onde attaccare la torre.

Al che, Sortibrante:

— È giusto che la vostra volontà sia fatta; ma la notte si avvicina, e mio avviso sarebbe di attendere a domani che le vostre forze sieno ragunate, ed allora si procederà con maggior sicurezza.

L'ammiraglio riprese con tuono lagrimevole:

— Ahimè! Lucafarte non mi vedrà più mai; ho perduto la mia gioia! Maledetti francesi, voi me l'avete tolta; ma, per Maometto! dimani assalterò la torre, nè la lascerò pria che essa non venga presa e ne cadano a terra le mura, facendo trascinare i francesi dai cavalli, ed indi bruciar Florippa in pubblica piazza... E saranno costretti ad arrendersi, non avendo viveri per quattro giorni; d'altronde, non possono avere alcun soccorso, attesocchè il ponte di Mantribola è in poter nostro, nè evvi altro passaggio. Carlo ignora di essi qualsiasi novella: se sono morti, vivi, od in soggezione!

Sicchè, concludendo a questo modo, si ritirarono fino al dimani mattina.

Allora l'ammiraglio raccolse tutti i suoi sudditi, e deliberò di tener l'assedio sette anni, se occorresse. Immantinenti si assembrarono tanti pagani in questa contrada, che il loro campo occupava di spazio quattro leghe; si può ben capire il pericolo che corressero i francesi, che non erano più di dodici, e non avevano speranza di qualsiasi soccorso. Tuttavia, i saracini fecero il loro dovere per penetrarvi, ma non ne poterono venire a capo. L'ammiraglio allora chiamò l'incantatore Marpino.

— Per la mia barba! gli disse; se tu puoi impadronirti del cinto che porta Floripa, ti darò una buona ricompensa e ti annovererò fra i miei amici; chè, se la posso avere, mi tengo sicuro che i francesi soccomberanno presto, nè mi potranno nuocere. Quella cintura ha tale virtù che, finquando starà nella torre, non vi sarà mai fame.

— Sire, rispose il ladrone, lasciate venir l'ora dei vesperi, e pria che il sole sia levato, vi metterò in possesso della cintura.

E quando fu vespero, entrò segretamente nei fossati che stavano pieni di acqua, e passò avanti. Allorchè giunse appiè della torre, mercè le sottili sue destrezze entrò leggermente per le finestre, accese un lume, indi si recò alla stanza di Floripa e la trovò

chiusa; ma con i suoi trovati diabolici, l'aperse. E penetratovi, e vistovi i baroni addormentati, rinnovò i suoi incantesimi perchè non si svegliassero. Si accostò a Florippa, e tanto cercò, che rinvenue il cinto, e sen ricinse lui la persona. Fermandosi però a contemplare l'avvenente pulcella che dormiva, fu tentato di collocarsele vicino; ma ella si svegliò immediatamente, e gridò aiuto; le sue damigelle accorsero tutte spaventate.

Scorto che ebbero Marpino, il famoso ladrone, e nero al pari di un demone, la più coraggiosa di tutte si mise a fuggire. A questo, Guido di Borgogna, che aveva udito la voce di Florippa, corse subitamente a lei, con la spada in pugno, e le gridò di non aver tema. E giunse ben in tempo, giacchè il villanissimo ladrone avrebbe, a un altro istante, recato oltraggio alla dama. Ma quando Marpino l'udì, uscì dal letto; e scontratosi in Guido, costui gli vibrò un colpo sì fiero, che il divise per metà, venendo a tagliarsi altresì la cintura e spegnersi la candela.

Allora i baroni accorsero, e vista che ebbero la bisogna, finiron di mettere a morte il ladrone e gettarlo in mare; ma il guaio positivo fu che la cintura era perduta, danno di cui Florippa pianse amaramente, col dire:

— Cavalieri, la perdita della cintura sarà causa della nostra!

Nullameno i baroni fecer di tutto per consolarla.

CAPITOLO XXI.

Come i dodici pari di Francia, Florippa e le sue pulzelle soffrirono la fame, e vennero assediate nella torre; e come gli dei furono confusi.

Quando apparve il giorno, l'ammiraglio, non vedendo Marpino, fu maravigliato; e mandò a chiedere Brulante e Sortibrante nonchè tutti i suoi migliori amici, onde pigliar consiglio all'uopo.

— Sire almirante, disse Sortibrante, sappiate che egli è morto, giacchè non è ritornato; vi consiglio di far suonare le trombe, e ragunar tutti i vostri per assalire la torre con i proiettili più micidiali.

Quel che Sortibrante aveva detto, fu posto in opera; i saracini vennero da ogni parte per distruggere la torre e confondere i francesi; gittavan loro pietre e dardi avvelenati; ma, con l'aiuto di Dio, i francesi non temevan nulla!

In capo a qualche tempo, ai baroni cominciarono a mancare i viveri; le gentili pulcelle erano piene di compassione, e tra queste Florippa, la quale era desolata della necessità dei francesi, di lei, e delle sue damigelle; sicchè svenne parecchie fiate. Guido di Bor-

gogna, di lei prediletto, le diè conforto, e disse ai suoi compagni:

— Miei buoni signori, voi vedete la necessità che soffriamo, essendo tre giorni che non abbiamo mangiato pane; e più dolente sono per queste damigelle, che nol sia per me stesso. Il perchè son d'avviso che facessimo una sortita per procurarci dei viveri; meglio vale morir con onore, che vivere in vergogna!

I cavalieri tutti furono dell'avviso di Guido.

Ma fu allora che Floripipa disse:

— Ah, paladini; mi accorgo che il vostro Dio è di limitata potenza, giacchè non vi invia alcun soccorso! Vi dico che se aveste adorato altrettanto i miei numi, essi vi avrebber provvisto di mangiare e bere.

Al che Orlando rispose:

— Madama, vi prego di mostrarci gli dei di che ci parlate, e se mai hanno la potenza che voi loro attribuite, dandoci a mangiare ed a bere e facendo in modo che il re di Francia venga qui, noi tutti tributerem loro omaggio; ve lo promettiamo!

— Ebbene, la pulcella disse, or ora li vedrete.

Ella prese le chiavi e li condusse sotto terra; indi mostrò loro i numi dei saracini che stavano in un sito nobile, prezioso e ricchissimo. Colà vedevansi in gran maestà Apollo, Tarvagante, il nume Magotto, Giove e parecchi altri, tutti di oro di Arabia, massiccio e finissimo, adorni di parecchi altri gioielli, con balsamo ed incenso odorosi, e non pochi altri tesori ragunati.

Guido di Borgogna sclamò:

— Oh mio Dio, chi avrebbe potuto credere che questo sito riunisse cotante ricchezze? Piacesse al cielo che Riccardo di Normandia possedesse almen qualcuna di queste preziose deità nella città di Roano, giacchè egli sen varrebbe per abbellire la chiesa della Trinità, e che a Carlomagno appartenessero le altre per restaurare il tempio di Roma, che ne ha di bisogno; facendo, i simulacri degli dèi, divertire il suo popolo.

In udirlo a parlare così, Floripipa disse:

— Sire Guido, voi favellate molto impropriamente degli dei; chiedete invece loro mercè, e adorateli, onde vi concedano alcun conforto!

Ma il cavaliere, in ricambio:

— Io non saprei pregarli, o signora, giacchè vedo che hanno gli occhi tutti sonnolenti; non potrebbero vedere, nè udire la mia voce.

E nel profferire siffatte parole, percosse con la spada il Giove, mentre che Ogiero il danese faceva altrettanto con Magotto; li fecero cadere e li misero in pezzi. Il perchè Orlando, rivolto alla dama:

— Veggo, le disse, che avete degli iddii, i quali non valgono nulla; di tutti quelli che giacciono a terra, neppur uno si agita, o fa mostra di rialzarsi.

Comprendendo la verità di queste parole, Floripa apri il cuore alla religione del cavaliere che ella amava, e concepi un grande disprezzo per gli dei che fino allora aveva adorati.

— Orlando, ella disse, vedo che voi dite il vero, e se mentisco, voglio che mi si punisca; di buon grado adoro il Dio, nato da Maria Vergine, del quale mi avete istruito, e lo prego che vi faccia pervenir soccorso dalla Francia, e che noi trovassimo modo di avere un pò di cibo, affin di mantenerci.

CAPITOLO XXII.

Come i pari di Francia uscirono dalla loro torre, e fecero gran battaglia, in cui conquistarono venti somieri carichi di viveri.

Floripa, al terminar di queste parole, cadde sfinita di forze, e Guido si diè a piangere,

Oliviero prese la parola.

— Cavalieri, egli disse, preferirei che il mio corpo fosse fatto a brani, al soffrire più a lungo in questa prigione! Oh si... voglio uscire a combattere i pagani!

Ed essendosi Orlando pronunciato del pari, tutti, senz'altra deliberazione, cinsero le spade, abbassarono il ponte e montarono a cavallo. Pervenuti dinanzi alla torre di marmo, Orlando disse:

— Sire Naymes, e voi Ogiero, bisogna che voi due rimanghiate a custodire la piazza; onde al ritorno potessimo entrare con sicurezza.

Non ebbe Naymes la sofferenza di tacere e rispose:

— Non crediate, Orlando, che io sia tanto vile che mi si rimproveri di essere il vostro portinaio; questo non avverrà mai; vecchio come sono, sò ancora far girare il mio cavallo, e tengo i nervi induriti ed il cuore saldo ed ardito!

— Sire, ripigliò l'altro, voi dite benissimo; se è cosi, siate dei nostri, ed allora resterà Thierry o Gioffredo, l'uno dei due! — In conseguenza, questi due paladini si rassegnarono a rimanere, e chiusero le porte.

Una volta fuori, i baroni, ognuno colla spada al fianco e lo stocco in mano, si mostrarono lungi dal castello, in atto di sfida. L'ammiraglio, da una finestra, li riconobbe, e chiamato Brulante, Sortibrante e parecchi altri, disse loro:

— Signori, i francesi son fuori del castello e sembrano offrir

battaglia; se non vengono tutti uccisi, sarei malcontento; sicchè fate suonare i corni per riunire i vostri.

Suonati infatti i corni, gran moltitudine di saracini accorsero in arme per assalire i francesi; ma Orlando, con in pugno Durlindana, corse con i suoi compagni addosso ai pagani e con tale furore, che in poco d'ora ne vennero esterminati più di cento. Guai a quelli che si frapponevano tra essi ed i saracini, per soccorrere qnesti ultimi!

Clarione, nipote all'ammiraglio, si avanzò con quindicimila combattenti, ed in Ispagna non v'era saracino al par di lui temuto.

Vistolo i baroni venire, Orlando sclamò:

— Girardo, Ogiero e Guido: che ognun di voi si mostri bravo, affinchè noi possiamo portar da mangiare alle pulcelle!

E dato di sprone al cavallo, colpì un pagano a nome Rapino, e con tal forza che gli spaccò il capo. Da quel momento i saracini ebbero tanta tema di lui, che niuno gli si osò più trovare dinanzi.

In questa, Girardo gridò:

— Su o signore... siate avidi di onore; è tempo di acquistarne!

A tali parole, tutti i baroni sentirono rianimarsi il coraggio assai più di prima, ed ognuno si mostrò quale doveva essere. E dopo che la battaglia venne fornita per quel dì, pel volere d'Iddio, i paladini rinvennero appo la torre una grande avventura; cioè a dire, che passarono dinanzi al castello venti somari carichi di ogni sorta di viveri, i quali venivan menati ad un pagano di Moragante; immantinenti i loro conduttori furono uccisi dai baroni, e Naymes e Guglielmo d'Estoc se ne impossessarono. Orlando e gli altri precederon la brigata per abbassare il ponte e farli entrare; ma questo non si effettuì senza pericolo nè pena.

CAPITOLO XXIII.

Come Guido di Borgogna, il bello amico della bella Floripa sorella di Fierobraccio, fu preso dai saracini e condotto dinanzi l'almirante.

Mentre che i baroni di Carlomagno menavano i detti somieri, una gran mano di gente armata corse ad attaccarli violentemente, da parte del re Clarione. Nella mischia, il duca Bazino e suo figlio Aubry soccomberono.

Guido di Borgogna, il bello amico della bella pulzella che aveva nome Floripa, accorreva a vendicarli continuando così la sanguinosa sua fazione, quando un pagano uccisegli il destriero; Guido rovinò di botto, e lo rovesciò con lui. Allora questo valoroso barone fu circondato di più che cento cavalieri saracini, che lo fecero prigione, cacciando gridi di trionfo. Dapprima gli tolsero di capo

l'elmo e brutalmente gli bendarono gli occhi; poi gli legarono, e stretto, le mani dietro al dorso, e in questo stato lo forzarono a marciar dinanzi a loro.

Esasperato di essere malmenato a tal segno, il paladino cominciò ad emettere alti lamenti.

— O vero Dio Gesù Cristo, che mi avete fatto e formato! ove andrò mai, sciagurato che sono? Soccorretemi, mio Dio, soccorretemi, ven prego! Nobile imperatore Carlomagno ... voi non mi vedrete mai più!

Udendolo a lamentarsi così, il re Clarione gli volse la parola.

— Grazioso amico, gli disse, a nulla ti vale il lamentarti e schiamazzare come stai facendo! Morto o vivo, io ti consegnerò nelle mani dell'almirante di Spagna, che ti custodirà preziosamente nè ti lascerà per questa volta partire; tu sarai impiccato, mio grazioso amico!

Si potrà immaginare quale fosse l'animo dei compagni di Guido di Borgogna, gli altri pari di Francia, allorchè si avvidero che egli mancava fra loro. E per vendicarlo, fecero aspra e sanguinosa battaglia, fino a che furono costretti, per numero maggiore, di rifugiarsi nella torre.

Appena discesi e sbarrate le porte, ognuno se ne andò a mangiare. Ma nel tempo istesso, Floripпа, avvicinandosi ad Orlando:

— Sire, gli favellò, vi supplico di dirmi dove stia Guido di Borgogna. Ben conosco che quando siete andati fuori, egli stava con voi; e intanto, veggo tornare gli altri e non lui! Oh, ditemi della sua sorte; il cuore non sarà tranquillo fino a che non sappia ove egli si trovi!

— Ahimè, Florippa, il paladino rispose, deponete ogni speranza a suo riguardo; i pagani l'hanno fatto prigioniero, e noi ignoriamo quel che ne faranno; forse... non lo vedremo mai più!

Udito che ebbe queste parole, Floripпа cadde a terra come morta; Orlando, che piangeva di compassione, la sollevò. Riacquistato i sensi, ella tornò a versar lagrime dirotte.

— Oh baroni di Francia, ella sclamò, per il Dio che creò il cielo e la terra, se voi non mi troverete Guido di Borgogna, che io debbo sposare, cederò questa torre pria che termini il giorno di domani! Santa Vergine Maria, a lui io debbo essere unita, e farmi cristiana per amor suo; e intanto ci troviamo così brutalmente, amaramente divisi! Sventurata ch'io sono; e ad un eterno pianto condannata!

Senza sentirsi infrangere il cuore, Orlando non poteva essere spettatore delle torture della pulzella; e per alleviargliele, le promise di farle vedere Guido fra due giorni, ed a tutto suo agio.

— Sappiate, le disse, che preferirei essere smembrato al man-

care alla mia parola. Guido vi sarà reso, o vi lascerò la mia vita! Ma intanto, madama, il vostro pianto non può sollevarlo; sono tre giorni che non avete toccato cibo, ed io ho conquistato delle provvigioni per voi e per le vostre pulcelle; così, armiamoci di pazienza e teniamoci paghi di mantenere la vita.

Persuase di queste parole, le damigelle rendendo grazie a Dio, consentirono di pigliar nutrimento, ed altrettanto fecero i baroni.

Nel tempo istesso, Guido di Borgogna veniva tratto dinanzi all'ammiraglio, ed in una condizione ben deplorabile, sì perchè erano tre giorni che non prendeva cibo, e sì pel pericolo che non poteva scongiurare di trovarsi fra le mani dei suoi nemici. Ei venne spogliato di ogni sua arme, e il suo ben fatto corpo fu da tutti ammirato. L'ammiraglio gli chiese come si nomasse.

— Mi chiamo Guido di Borgogna, il paladino rispose, sono suddito della corona di Francia e cugino germano ad Orlando, il formidabile uomo!

— Ti conosco abbastanza, Balante disse; sono sette anni che mia figlia è di te innamorata, cosa che mi avversa non poco; sò bene che ella ti ama più che uomo vivente, ed a causa del suo amore per te, ho perduto parecchi illustri miei guerrieri e sono stato scacciato fuor della mia torre!

Ma se il tutto non mi è reso, tu sarai smembrato e squartato. Io t'impongo di dirmi chi sono coloro che stanno nella torre, da chi noi siamo stati così terribilmente assaliti.

— Tel dirò ben volentieri. Sono, Orlando il valoroso, il suo compagno Oliviero il coraggioso, Thierry, Ogiero il Danese, Riccardo di Normandia, Girardo di Montdidier, Naymes di Baviera, e Bazino il Ginevrino che voi avete ucciso; io sono l'altro, che voi tenete prigione; ma col piacere di Dio e con l'aiuto di Carlo, vi sarà a caro prezzo venduto!

Irritato fu l'ammiraglio per tali minacce di Guido; il perchè un saracino alzò il pugno, e scagliò sul volto al francese un colpo sì tremendo, che ne uscì sangue abbondante.

In sentirsi così malconcio, Guido non fu più padrone di se; e pigliando con una mano il saracino pei capelli, con l'altra gli vibrò tal colpo sul grosso del collo e dalla parte di dietro, che glielo infranse; di guisa che il pagano cadde morto appiè dell'ammiraglio, il cui furore si accrebbe dippiù. Non lo irritava tanto la morte dell'infedele; quanto il disprezzo per la persona di lui, e gridò che lo prendessero. Gli altri saracini si gettarono su Guido, e lo caricarono di tali percosse che lo avrebbero ucciso, se l'ammiraglio non li avesse fatti desistere.

CAPITOLO XXIV.

COME I PAGANI PROPOSERO DI APPICCAR GUIDO, E COME EGLI VENNE SOCCORSO DAI FRANCESI.

Essendo stato Guido strettamente ligato, l'ammiraglio fece venire Brulante e Sortibrante, e disse loro:

— Io vi prego di consigliarmi su ciò che devo fare di questo prigioniero, che nutre per me tanto disprezzo, come voi sapete.

— Sire, disse Sortibrante, io vi consiglierò bene, quante volte vi piaccia credermi; voi farete ergere una forca appo i fossati della torre in cui si trovano i francesi, e colà lo farete impiccare. Inoltre, in luogo segreto, e vicino alla forca, imboscate diecimila uomini ben armati, giacchè i francesi sono audacissimi, e sono sicuro che quando vedranno appiccare il loro compagno, accorreranno a soccorrerlo; gli è allora che i vostri uomini piomberanno su loro, e con questo mezzo, voi li avrete tutti in vostra balìa, e ne farete il piacer vostro.

Il consiglio incontrò l'approvazione dell'ammiraglio, e le forche furono rizzate al luogo indicato, presso il quale stendevasi un picciolo bosco; in esso venner collocati ventimila combattenti, comandati dal re Clarione. Ciò fatto, l'ammiraglio fece inoltrar Guido sotto il patibolo; lo scortavano trenta saracini, e ognun di questi lo travagliava siffattamente di colpi di bastone, che il corpo era tutto coverto di sangue. Si può immaginare lo stato in che si trovasse, con gli occhi bendati e le mani strettamente ligate dietro il dorso, come quei crudeli avevan praticato: ei non sapeva la sorte serbatagli. Ma allorchè s'intese una grossa corda attorno del collo, capì di che fosse quistione.

— O mio Redentore e mio Dio! egli sclamò; una morte ignominiosa mi sovrasta, ed io l'accetto pei meriti della tua passione; abbi pietà dell'anima mia, chè il corpo è vicino al suo termine, e perciò ho mestieri del tuo aiuto! Vogliate soccorrermi, o nobili baroni francesi; non verrete in mio aiuto? Se mi lasciate morire così ignobilmente, ne avrete perenne rimorso! Orlando, cugino mio, ricordati di me; o mai più mi vedrete vivente!

Orlando trovavasi appunto ad una finestra; vide le forche erette, e tutto commosso corse ai suoi compagni.

— Signori, gridò loro, una grave novella; sul fossato innalzansi delle forche, e non ne comprendo il perchè.

Accorsero tutti. Il primo a capirne il motivo fu Naymes, e disse appunto che era per impiccar Guido.

In effetti lo scorsero tutto spogliato avviarsi colà, e si persuasero che se non veniva soccorso, era bello e finito.

Al vedere Florippa i baroni in conciliabolo fra loro, era corsa ad essi per conoscerne il motivo; ma nel sentire che stavasi per suppliziare il suo leale amico, il cordoglio di che venne compresa non ebbe più limite.

— Nobili cavalieri, ella sclamò; lascerete impiccar Guido, vostro compagno, ed alla vostra presenza? Se ciò avviene, io mi precipiterò da queste finestre, e gli terrò compagnia nella morte!

Detto ciò, andò da Orlando, s'inginocchiò, e gli baciò i piedi, col dire:

— Sire Orlando, vi scongiuro a voler ben dare soccorso all'amico mio, in caso opposto sarò una femmina perduta! Affrettatevi ad armarvi e salire a cavallo; il tempo stringe, e il sommo Dio può bene aiutarvi ed aiutarlo!

Pria che Florippa terminasse, Orlando e i suoi compagni furono in armi; immediatamente uscirono, cavalcando al luogo del supplizio.

— Bravi paladini, Orlando disse, ai termini ove siamo è quistione di vita; che ognun di noi si mostri un eroe, altrimenti rimarremo sul campo. Siamo dieci, ed i pagani infiniti. Con l'aiuto di nostro Signore Gesù Cristo, vi esorto a tenerci tutti uniti; così ci potremo battere con vantaggio; chè se ci scindiamo, saremo presi ed appiccati, e se qualcun di noi cade a terra, che sia dagli altri prontamente rialzato. Io guiderò questa fazione, sempre con l'aiuto di Dio; e vi giuro che fin quando potrò stringere Durlindana, e che avrò sangue nelle vene, l'appoggio che vi presto sarà pari al vostro!

Tutti giurarono lo stesso.

— Anche un momento, illustri signori! Florippa disse; attendetemi!

E corsa nelle proprie stanze, aprì il suo scrigno ove stava la corona di Gesù Cristo, e l'apportò loro. La baciarono i paladini, e ciascuno se la posò un istante sul capo; dopo di che, non temerono più della potenza dei pagani, ed escirono cauti. Florippa e le damigelle alzarono il ponte e chiusero la torre.

I nobili pari di Francia si avviarono in buon ordine dalla parte dei fossati, ove ergevansi le forche, e pervennero infatti al sito ove circondato dagli scherani, vedevasi Guido con gli occhi bendati, i pugni avvinti, ed al collo una grossa corda, destinata a strangolarlo. Questa vista indignò Orlando, che spronò il suo destriere, e gli altri fecero lo stesso.

— Ah marrani traditori, gridò, i vostri progetti sono fallaci! Troppo voi avete osato; ebbene, non ci stavamo noi altri?

Ed i fatti tennero dietro alle parole, e con tal impeto e violenza, che i trenta che tenevano Guido furono spaventati, e venti ne vennero uccisi. Accorsero allora quelli del bosco, e con gran rumore; e prima di tutti, Gornifero, maraviglioso pagano, che si fece innanzi, e disse ad alta voce:

— Ah, tracotanti francesi, voi venite per soccorrere l'impiccato dell'almirante? Folle intrapresa è questa vostra; tutti, oh sì, sarete impiccati con lui!

Indignato Orlando, sguainò Durandala e si scagliò su di esso qual lupo arrabbiato; ma lo prevenne il pagano e duramente il colpì sul suo scudo; tuttavia Orlando l'investì con tanta forza, che gli spaccò il capo.

Appena spirato, Orlando corse alle forche, disciolse Guido, e gli disse di non muoverglisi da vicino finchè non fosse armato. Dopo che Orlando ebbe trafitto a morte un altro pagano, Guido ormai assicurato dal suo compagno e dagli altri pari, si appropriò le armi del detto infedele, e con l'aiuto dei suoi compagni montò sul suo cavallo. Ed era tempo; chè i saracini che stavano imboscati, corsero sui francesi. Tuttavia, la Dio mercè, fecero così bella difesa, esterminarono tanti pagani, che la piazza ne fu tutta coverta.

Guido ne fece le grandi maraviglie, con dire:

— Ah traditori di pagani! cani d'infedeli! vi mostrerò oggi come io sfuggito dalle vostre mani!

Bentosto i baroni vennero assaliti da più di mille saracini, appostati per custodire i passaggi perchè queglino non potessero ritirarsi; allora Orlando, con sempre in pugno Durandala, appellò i suoi compagni.

— Signori, gridò loro, retrocedere giammai! Noi dobbiamo scagliarci alla pugna con tutte le nostre forze; giacchè se giungiamo a guadagnare il ponte, saremo salvati!

— Sire Orlando, disse Guido, voi sapete che nella torre non v'ha provvigione di sorta; e se noi vi fossimo entro, saremmo obbligati a morir di fame, combattere per aver dei viveri; io vi giuro che amo meglio esporre il mio corpo al pericolo, pugnando contro i pagani, che andar a morire in questo castello!

Gli altri baroni furono della sua opinione.

Floripa stava ad una finestra della torre; ella vide Guido, l'amico suo, e se ne compiacque, gridandogli di farle il piacere di recarsi appo di lei, dicendo che, se ella viveva, mercè il valore dei francesi un giorno il padre avrebbe corso pericolo.

Al che, Ogiero il Danese:

— Avete udito, signori cavalieri, come nobilmente ha la pulcella parlato? A senso mio, ella pare degna che si faccia ogni

possibile per lei, e sappiate che non sarò contento se noi non torneremo a sopraffare questi pagani!

Immediatamente i francesi di comune accordo si spinsero sui saracini, ed Orlando ne menò grande strage, dandosi essi a scappare come l'augello dinanzi allo sparviere. Guido ne inseguì uno, a nome Rampino; e raggiuntolo gli vibrò tal colpo sulla testa, che lo fendette sino a metà del corpo. Il perchè Orlando, che era stato testimone del maraviglioso fendente:

— Bel cugino Guido, gli disse, parmi mi sia comportato in modo che Florippa vi debba ben amare...

CAPITOLO XXV.

COME I PARI DI FRANCIA SI VIDERO MANCAR DI VIVERI, ESSENDO ASSEDIATI DAI SARACINI; E COME LI COMBATTERONO.

Allorchè la bella Florippa, che si trovava nella torre con le sue damigelle, vide i baroni di Francia in piena sicurezza dinanzi il castello, gridò ad essi:

— Signori, vi prego di ricordarvi che i viveri ne fan difetto; e che noi versiamo in necessità estrema.

Oliviero ed Orlando la udirono bene, sicchè dissero fra loro:

— Florippa ha ragione; giacchè se noi entriamo nel castello senza provvigioni, non ci sarà facil cosa l'uscirne onde procacciarcene.

In conseguenza di che, tornarono più coraggiosamente che mai addosso i saraceni e li sbaragliarono a segno, che questi ultimi abbandonarono il posto e vi lasciarono il loro bottino.

Nell'atto che i pari ritornavano verso la torre, capitò loro una congiuntura felice; videro transitare per quella via venti somieri carichi di biada, vino, pane e carne; correre a quelli, impadronirsene, far fuggire o restare sul suolo i conduttori fu tutt'uno, e pochissimo tempo dopo, i francesi potevano entrar nella torre col carico così avventuroso. Nel giungervi, trovarono Bazino che, come abbiam detto era morto, e lo portarono con loro nella torre. Colà furono incontanente al sicuro, chè di un attimo alzarono il ponte e chiusero le porte; ne avevano per due mesi e più di provvigioni.

Vi lascio considerare se l'ammiraglio Balando dovesse rallegrarsene, quando vide che Guido, che era stato in poter suo, rattrovavasi di bel nuovo con i proprii compagni, ed altresì quando venne a conoscenza come fossero abbondantemente provvisti di viveri!

Incollerito, convocò tutto il suo consiglio, in ispecie Brulante, Sortibrante ed i suoi familiari, ai quali in tal guisa favellò:

— Ben vi è noto, ragguardevoli baroni, il mal governo che hanno testè di noi fatto i francesi; inoltre è riuscito loro approvigionare, e più abbondevolmente che mai, la fatal torre ove si accampano, delle migliori vettovaglie. Se per avventura Carlomagno viene a conoscere che si trovano in imbarazzo, si porterà certo in loro soccorso; nè noi possiamo opporgli lunga resistenza, dal perchè egli è trapotente, cosa sciaguratamente a tutti nota. Ora, come ci comporteremo noi mai? qual è il vostro avviso?

Al che Sortibrante:

— Sire almirante, il consiglio mio è che ognuno di noi sia armato e di tutto punto, per assalire vigorosamente la torre; indi voi farete squillar mille trombe e mille corni a tutta oltranza, per ingenerare sgomento nei francesi, ed in questo parapiglia penetreremo nella rocca.

Ma Brulante, tentennando il capo:

— Amico Sortibrante, favellò; noi non forzeremo con tanta facilità questa rocca, voi presumete di troppo; i francesi che vi stanno sono tutt'altro che accessibili alla paura, e rideranno del suono dei vostri corni e dello squillo delle vostre trombe... nè la minaccia li soggiogherà. E ven dirò la ragione; qnelle mnra contengono il fiore dei baroni di Francia; si tratta del nobile ed invitto Orlando, che non si è mai misurato con cavaliere al mondo senza metterlo a morte; così pure, non avete udito a parlare della gran fierezza e valore di Oliviero, debellatore di Fierobraccio, il più formidabile di tutti i pagani? E potrei giurarvi per Mahom che questi Oliviero rattrovasi con loro; mi è stato dato per fermo. Indi, Girardo di Montdidier, che ne ha recato gravi danni; e così Thierry duca di Ardenna, come pure un vegliardo che ne ha uccisi e strangolati più di mille dei nostri, a nome costui Naymes di Baviera; similmente Guido di Borgogna che essi hanno liberato mentre lo si andava ad impiccare, e così tanti altri che non vi saprei indicare; ve ne ha quindici! E voi non ne ignorate l'audacia. Orlando è così superbo, che non teme uom vivo, e vi so a dire che se tutti i rinchiusi in questa rocca somigliano a lui, ne caccerebbero tosto di questo reame, se non ne farebbero morire. Io credo che il loro Dio vegli su di essi; sovente li ha preservati, ed i nostri ci hanno obbliati tutti, avendoci da più tempo rimasti privi di aiuto.

L'ammiraglio aggrottò il ciglio a siffatte parole.

— Voi avete parlato da vero folle! sclamò a lui rivolto; e nella sua collera lo avrebbe sopraffatto con un bastone, se Sortibrante non si fosse lanciato a toglielo di mano.

— Per Maometto! bando a siffatta collera, sire almirante! — Un solo sia il nostro scopo; dar l'assalto a questa torre e fare che gli sleali nimici nostri siano vinti, abbattuti.

Allora l'ammiraglio fè dar di fiato a trombette ed a corni per ragunar le sue forze; e bentosto accorsero tanti e tanti saraceni, che occupavan lo spazio di una lega di giro. Indi l'ammiraglio Balando fè venire un sottile incantatore, a nome Sciumac, il quale fece destramente due coverture sicure, che preservassero quelli che stavan sotto dal danno dei francesi; mediante di che conquistarono le prime guardie del castello. Ma i baroni scagliaronsi su loro come lioni alle porte della rocca, ed insieme ad essi le pulzelle tutte armate, le quali fecero prodigi veri di valore: senza escluderne quelle che stavano in alto e gittavano grosse pietre, che schiacciavano buon numero di assedianti.

CAPITOLO XXVI.

Come la torre ove si tenevano i francesi crollò d'un tratto per incantesimo; come si videro in gran pericolo di morte e come furono ristabiliti per un assalto dato ai pagani.

Perseverando i pagani nell'assalto di che discorriamo, l'incantatore si portò al cospetto dell'almirante, dicendogli:

— Amatissimo e onorando signore, ho già approntato le mie opere; le quali sono così ben riuscite che vi prometto, sulla vita mia, di farvi impadronir dei francesi; fate approntare tutte le vostre genti d'arme.

Ragunate esse tutte, il destrissimo incantatore li fece collocare attorno alla detta torre, e mercè la sua arte fece avvampare un fuoco tanto meraviglioso, che i pilastri marmorei cominciarono a bruciare violentemente; del che i francesi furono assai sgomentati, dicendo perfino che bisognerebbe rendere la torre senza potere salvar le loro persone.

Ma Floripa intervenne, con fermezza.

— E perchè tanto sgomento, cavalieri? aspettate almeno finchè non vi sia più speranza!

Immantinenti ella prese dell'erbe, e le fece bagnare nel vino, conoscendo bene che questo fuoco non bruciava le pietre che artificialmente; e fornito un tal beveraggio, il versò sull'incendio che si spense in un attimo.

Ne andò in furore l'almirante, tantoppiù che Sortibrante accertollo che questa era opera della figlia di lui; al che Balando giurò di farla morire ben crudelmente.

Il re Sortibrante gli consigliò di far suonare i suoi corni e trom-

bette per ricominciar di nuovo l'assalto, giudicando che stavolta era forza che i francesi si arrendessero.

— Giacchè vivo sicuro, aggiunse, che nulla più hanno per difendersi, mancando loro i dardi e le pietre.

L'assalto venne reiterato, e con tale impeto, che pareva un vero uragano di freccie, dardi, spiedi, pietre ed altre cose simili; di guisa che grossi pezzi di mura della torre cadevano a terra.

Sbalorditi di ciò, i baroni di Francia si dicevano l'un l'altro:

— Questa volta dovrem cedere alla forza; saremo indubitatamente vinti.

Ma Floripa di bel nuovo:

— Niuno sgomento, vi prego! la rocca è abbastanza salda per custodirci. D'altronde, qui si rattrova il tesoro di mio padre, che consiste in verghe ed in piastre di oro; andiamo a cercarlo, e ce ne serviremo come di pietre per esterminare i pagani.

L'amico suo, Guido, sentì ciò con viva gioia.

— Da brava; aprite il ripostiglio ove rattrovasi il tesoro.

E impossessatosene, lo portarono sui merli della torre, scagliandone di là i grossi pezzi sopra i saraceni, e menandone grande strage.

Quando gl'infedeli videro che i massi che piovevan su loro eran di prezioso metallo, cessarono dall'assalto per farsene padroni; ma la ingordigia loro reciproca fu causa che si ammazzassero l'un l'altro. Si può immaginare la rabbia dell'almirante, che ne fu per morire; ma si sfogò in un mar di pianto e di lamentazioni.

— Ahimè, egli esclamava, desistete o baroni saracini, desistete da un assalto che mi arreca un danno irrimediabile; il mio tesoro, il frutto di tanti e tanti anni, si dissipa, si perde! Ed io che l'avevo raccomandato tanto al nume Mahom! Ma me ne ricorderò, oh sì; e ne farò vendetta!

Al che Sortibrante:

— Non vi accorate del tesoro perduto, sire almirante (così gli parlò), nè ne vogliate incolpare il nostro nume Mahom; se ne lo avevate fatto custode ed egli se l'ha fatto strappare, la ragione è facile a trovarsi; si era addormentato. Ne sono pertanto maravigliato, avendo sempre ei vegliato, e custoditolo gelosamente fino ad ora; i francesi, siccome ladri, ne hanno sottilmente ingannato.

Orlando, dal luogo in cui era, si avvicinò ad una finestra, donde scorse l'ammiraglio che stava a tavola, del pari presso una finestra.

— Signori ed amici, egli disse, veggo che l'almirante sta a cena con i suoi caporioni; non pensa che ad affezionarlisi; credo che ci sarebbe di gran giovamento trovare un modo come interrompere il suo pasto.



Marpino si accostò a Floripps, ed ella, svegliandosi, gridò aiuto...

(Cap. XX, pag. 52.)

Tutti ne convennero; incontanente armaronsi e nel massimo segreto escirono dalla torre, dirigendosi contro la casa dell'ammiraglio. Ma costui, che era presso suo nipote, se ne avvide.

— Mio caro nepote Espolardo, disse a quest'ultimo, io credo che per avventura i francesi voglian raffreddare il nostro pranzo; affrettati a dar loro il debito gastigo!

Espolardo, armato e ben montato, se ne andò verso i baroni, avendo in mano un gran dardo di acciaio mortale; scontrò Orlando ed il colpì sullo scudo, talmente da stordire il paladino, benchè questi gli cagionasse ferita. — Ma il percosso reagì, correndo addosso al pagano; e gli vibrò tal colpo da farlo traballar di sopra il destriero. Era il turco uom valoroso e di gran forza; leggermente rimontò a cavallo, ma Orlando tornò ad assestargli tal fendente, che il saracino non potè reggere, e cadde. Allora il francese, caricandolo dinanzi a lui attraverso l'arcione, sel portò seco.

Ciò vedendo, l'ammiraglio diventò anche più furente e spedì i suoi a soccorrere il nipote; ma il risultato fu contrario, chè volendolo difendere, parecchi vennero uccisi, e molti feriti. Sicchè fu forza ai pagani di fuggire, nè Orlando desistè dallo stare in guardia finchè non rientrò nel suo baluardo della torre.

CAPITOLO XXVII.

COME I PARI DI FRANCIA FERON SAPERE A RE CARLOMAGNO LO STATO DELLE LORO COSE, E COME RICCARDO DI NORMANDIA SI PREPARÒ A RECARVISI.

Detenuti dopo essere stati assaliti come abbiam detto, i pari avevan preso un turco fierissimo ed amico dell'ammiraglio; essi lo dettero a Floripпa perchè ne disponesse a suo talento, e le chiesero se lo conoscesse. Rispose la donzella:

— Certo che il conosco; è figlio a mia zia, nepote all'almirante, ed è ricchissimo; se volete recar gran pena al padre mio, non dovete che mettere a morte questo prigioniero.

Al che Naymes:

— Nol faremo, no, morire, sendo uomo di distinzione, e ven dico la causa: succedendo che un di noi cadesse prigione dei nostri nemici, mercè un tal cambio sarebbe riscattato.

A tutti piacque questa decisione, e Riccardo di Normandia favellò a tal maniera:

— Voi ben conoscete come noi stiam chiusi in questa torre; non cade dubbio che alla fin fine ci si farà morire. Nè abbiamo mezzo alcuno con cui ci sia dato sottrarci; il mio avviso è che non si frapponga tempo a mandar a chieder soccorso all'imperatore.

E Naymes di nuovo:

— Perdono, sire Riccardo, ma a mio vedere voi non parlate con tutto il senno, non essendovi alcun di noi ardito tanto da eseguire il messaggio. Ben vedete che siamo investiti dai saracini; il nostro messo uscirebbe di qui appena, e sarebbe accerchiato e messo a morte. Se Iddio non ci aiuta, ci sarà ben difficile escire da queste mura!

— Ebbene, quando è così, godiamo della vita a cui siamo costretti; io e le mie damigelle ve l'addolciremo per quanto è in noi.

Orlando ed alcuni altri sorrisero alle amichevoli parole della pulzella, ma Thierry, duca di Ardenna, restò corrucciato e pensoso. Egli alzò tristamente gli occhi alla brigata.

— Io approvo molto, profferì, quanto ha proposto il duca di Normandia; eseguiamo, vi prego, il suo consiglio. Che Carlomagno sappia la nostra disastrosa condizione.

— Ma per recarsi da Carlo, obbiettò Ogiero, si dev'essere più che ardito, temerario; e chi lo è mai a tal segno?

— Io ... entrò a dire Orlando; partirò in questo stesso momento e compirò il mio mandato...

Naymes l'interruppe.

— Un momento, sire Orlando; riflettiamo meglio. Fra noi tutti, voi siete il più atto a compiere tal ufficio e sta bene; ma se i pagani sapessero della vostra assenza, gran danno ne verrebbe a noi, diminuendosi il loro timore. — Ci attaccherebbero all'istante.

— È giustissimo, intervenne Guglielmo; allora ci andrò io.

— No, io — entrò a dire Girardo.

— Preferite me! sclamò Guido; ma vi si oppose Florippa.

Le dispute non sarebber più terminate, se Riccardo non avesse ripreso la parola.

— Signori, sapete bene che appartengo a nobile famiglia; ho un figliuolo atto a portare le armi e se accadesse che venissi preso od ucciso dai pagani, avrei chi, dopo la morte mia, potrebbe occupare il mio posto e render servigio a Carlo. Dunque, io sono più convenevole che voi tutti.

Fu universalmente assentito; e convenne ognuno in riconoscere essere Riccardo il solo messo possibile per re Carlo, avendo dippiù ei fatto giuramento di non mai arrestarsi, ammeno che non succombesse in conflitto. Però, non potè non riconoscere le difficoltà in cui volgevano.

— La cosa principale, ei disse, è l'escire di qui e passare in mezzo ai pagani, senza che essi mi veggano; chè se mai ne sarò notato, addio viaggio!

— Ecco quel che penso al proposito, Orlando osservò; dimani mattina ci armeremo tutti, e faremo una sortita contro i pagani; mentre che essi penseranno a difendersi, Riccardo profitterà della

confusione e galopperà a briglia sciolta. — Che vi par dello spediente?

Ma era un partito abbastanza temerario e insicuro, ed invece di contento apparvero sul viso degli astanti tristezza e lagrime... Riccardo ne fu sgomentato, ma padroneggiò se stesso.

— Vi dico, non temete di nulla; se Iddio mi concede la grazia di farmi passare il ponte di Mantribola, vi apporterò soccorso tale da farvi gridare per l'esultanza.

I compagni rianimaronsi a tali parole.

— Che Gesù ti dia buon viaggio e ti faccia la grazia di pervenire a buon porto, dissero tutti.

Dopo di che, non profferirono più parola; la notte venne, ed ognuno se ne andò per aspettare il domani.

CAPITOLO XXVIII.

Come, dopo che Riccardo di Normandia sen partì, il re Clarione gli corse dietro e venne ucciso dal detto Riccardo.

Grande sgomento provarono i pari di Francia, quando il mattino si avvidero di essere bloccati da una gran quantità di saracini...

E non durò solo quel giorno; per due mesi interi non poterono trovar modo di uscire da quella ferrea cerchia. Però un dì che l'almirante si portò a caccia, la guardia al ponte venne trascurata. Ne profittarono i baroni con lo armarsi e montare a cavallo, inoltrandosi fino alle foresterie; ma furono scorti dai crudeli e malvagi pagani e le trombe cominciarono a squillar si forte, che incontanente ragunossi infinita gente per correre addosso ai pari di Francia. Quando i baroni si videro ricinti, ognuno fece il dover suo per difendersi.

Il duca Riccardo, piangendo, accomandò a Dio i suoi compagni, e profittò del tumulto per partire; in breve fu fuori strada per andar dritto alla sua incumbenza.

Pria che i nobili baroni di Francia tornassero nel loro riparo, non pochi pagani vennero esterminati. Allorchè vi rientrarono, videro Riccardo che aveva diggià valicato l'acqua, e piangendo il raccomandarono a Dio.

Riccardo di Normandia cavalcava arditamente, e sempre in guardia, temendo di essere assalito. Allorchè si vide ben lungi e sul vertice di una montagna, il cavallo cominciò a dar sangue pel gran caldo; ei temè di restar a mezza strada e si rivolse al Signore.

— Oh mio Dio! mormorò — padre e creatore mio, nel quale

ho riposto ogni mia fiducia! preservatemi oggi da tutti i miei nemici e in guisa tale, che giunga vivo da re Carlomagno!

E si fece il segno della croce.

Il giorno splendeva lucente. I pagani che stavano accampati lo potevano veder bene; i primi che lo scorsero furono Brulante e Sortibrante, che l'andarono a riferire al re Clarione, nepote all'ammiraglio.

— Sire, gli disse il primo, vedete il messaggiero dei baroni di Francia che sen va? Bisogna mettervi riparo; indubitatamente andrà ad avvisare re Carlo delle cose loro, e potrebbe recarne gran danno!

All'udir ciò, il re Clarione montò subito a cavallo, prese lo scudo ed uno spiedo di fino acciaio quadrato, e corse come arrabbiato. — Riccardo, ignorando che fosse perseguitato, risalì sul destriero, proseguendo la sua preghiera.

— O Creatore del mondo! dammi, sì, la consolazione di vedere e parlare a Carlo, onde egli sappia il triste stato in che si trovano tutti i miei compagni, ed arrechi loro soccorso!

E di nuovo si segnò, riponendosi in cammino.

Nell'atto che cavalcava, si voltò dietro e scorse i saracini, che in numero di più di quattordicimila lo inseguivano. Stava alla loro testa Clarione, che di molto li precedeva. Riccardo era su di una collina; se li vide scagliar addosso come tanti lioni. S'immagini l'agitazione che il comprese, vedendosi tutto solo, a fronte di sì sterminata schiera.

Schiumante di rabbia, come abbiam detto, vedevasi Clarione; ed impaziente di raggiungerlo, fece un ultimo sforzo. Dette di sprone in tal guisa al suo corridore, che, con un salto, questo percorse ben venti piedi; sicchè fu vicino all'avversario.

— Messaggiero Riccardo, gli gridò; — giuro a Maometto mio nume, che voi nol sarete per tutta la vita!

A Riccardo montò il sangue alla testa; non pertanto frenossi.

— Saracino — gli favellò — e perchè tanto livore contro di me? in che ti spiacqui? — Non credo di averti mai offeso; perciò lasciami in pace, e ti prometto che un qualche dì ne avrai lauta ricompensa.

— Tu parli da folle, o francese, rispose il pagano; — sia maledetto se ti lascio in pace! — E che mi puoi promettere? A farmi desistere dall'intento mio non basterebbe metà di tutte le ricchezze accumulate sulla terra.

Il paladino, per tutta replica, si avanzò contro di lui ed il pagano fece altrettanto; ma il pari di Francia fu il primo a trargli col suo stocco un colpo, che l'altro riparò col saldissimo scudo. — Furente Riccardo, diè di piglio alla formidabile spada e si avventò

sul nemico; ma spingendosi di molto il destrier di costui, il francese vibrò sul cavaliere un si terribile fendente, che gli spaccò il capo per mezzo, e col capo, il bnsto. — Cadde di sella il saracino, e Riccardo disceso dal proprio cavallo, inforcò tosto quel dell'estinto; era un animale maraviglioso e non mai visto. Basti dire che era si poderoso e robusto da portar fino a sette cavalieri, e senza sentir impaccio; anche nuotando ed attraversando la più profonda riviera. Riccardo poteva vantarsi di non esser mai montato si bene, ed apostrofò il suo buon ronzino molto affettuosamente.

— O mio compagno Dustino! sono ben dolente di non poterti dare ricovero di sorta!

Ciò detto, diè di sprone al nuovo corridore, che come un lampo il fè sparire. Accorsi poco dopo i pagani n'ebbero forte stupore; videro il loro re giacente cadavere e l'altro scomparso; e per vendicarsi, si gettarono sul cavallo di Riccardo, onde afferrarlo. — Ma non fu si facil cosa, e se n'ebbero a pentire, tanti furono i calci che quello distribui a chi gli si accostava; essi furono malconci in un modo indicibile.

Ciò fatto, e profittando del loro sgomento, il bravo Dnstino fece un voltafaccia, e tornò a galoppare verso il luogo dond'era partito.

CAPITOLO XXIX.

Come il cavallo di Riccardo di Normandia fu scorto dai pari di Francia, che lo credérono morto; e ciò che avvenne al ponte di Mantribola.

Riccardo di Normandia cavalcò con accorgimento, sempre con la spada in pugno, e i saracini si occnparono a rialzare il loro re Clarione, la cui testa era da una parte ed il corpo dall'altra.

S'immaginerà quale fosse il loro dolore nel vedere il proprio condottiere finito a tal guisa; vollero impadronirsi del cavallo di Riccardo, ma niuno osava avvicinarglisi, siccome è stato raccontato.

L'almirante il vide correr solo; ei chiamò Guerante, figlio del re Gretieri, e Sortibrante di Conimbra, e disse loro:

— Pel mio nume Apollo, io devo ben amare mio nipote Clarione, giacchè vedo che ha dato la morte al messaggiere dei francesi! Non lo mettete in dubbio; ecco il suo cavallo che ritorna.

Ei comandò che venisse preso; ma quando il cavallo se ne avvide, si diè a correre, e corse, e corse tanto, finchè giunse alla porta del palazzo ove stavan chinsi i baroni.

Sgomentati, i francesi videro aprire questa porta, e il destriere entrarvi; chiuso di bel nuovo l'uscio, tutti si raccolsero attorno al cavallo del loro compagno, con le lagrime agli occhi.

— Povero, povero mio Riccardo! sclamò Naymes; io prego Iddio che abbi pietà dell'anima tua! E deh! Esso non voglia che la tua morte ci privi del domandato soccorso!

Orlando ed Oliviero fecero eco a quest'apostrofe, e tutti gli altri piansero amaramente.

Florippa, non meno degli altri rammaricata, intervenne col dire:

— Per pietà, nobili signori, cessate da queste lagrime e questi singhiozzi; cerchiamo anzi tutto di conoscere la verità delle cose.

E seguitavano ad intrattenersi su tale materia, quando i saracini che avevano lasciato andar via Riccardo, se ne tornarono con grande angoscia, arrecando la nuova della morte del re Clarione. Quando l'almirante li vide venire, sgomentato anch'egli esclamò:

— Come? che è questo? mio nipote non è forse sano, che voi mi venite innanzi cotanto avviliti?

— Ah, che non possiamo mentire! risposero i saracini. — Clarione è spento, nè bisogna più parlarne.

Nell'udire siffatta nuova, l'almirante stramazzò a terra come morto; locchè cagionò fra i saracini una gran costernazione.

I loro lamenti giunsero fino alle orecchie dei baroni di Francia, e particolarmente di Floripa, pratica del loro linguaggio. Quando ella venne a conoscere la causa di tanto cordoglio, tornò di nuovo verso i baroni con l'ansia sul volto.

— Sire, ella disse volgendosi a Orlando, sapete perchè i saracini si angustiano tanto? Vi dò io la gran novella: è perchè il duca Riccardo ha ucciso il re Clarione e ne ha guadagnato il corsiere, il quale non ha il simile in tutto il mondo; dunque, per voi è oggetto di allegrezza e di consolazione, e ne esulto io per la prima!

— Questa novella mi rianima e deve rianimarci tutti! sclamò Orlando; essa ci ridona la speranza che noi supereremo l'attuale pericolo, e noi fin da adesso ci dobbiam reputare come nel più forte e più munito castello di Francia! Benedetto sia Riccardo, cui è riuscita una sì gloriosa azione!

I suoi compagni vi fecero unanime assentimento.

Come abbiam detto, Riccardo seguitava a cavalcare, e ben guardingo; intanto l'almirante mandò a chiamare un uomo, chiamato Orangio, e lo fece montare su di un dromedario, perchè apportasse di parte sua un messaggio a Galaffro, il custode del ponte di Mantribola.

— È indispensabile, gli disse, che tu vada sempre di galoppo finchè non giunga a Mantribola e chieda a Galaffro perchè abbia lasciato passare i messaggieri di Carlo, i quali mi hanno cagionato un sì gran male; lo preverrai d'altronde che è prossimo a transitarvi un messaggiero dei francesi; il che se avvenisse, noi sa-

remmo perduti, giacchè Carlo accorrerà e noi diverremo suoi schiavi. Importa dunque, ed a qualsiasi costo, che ei gl' impedisca un tal passaggio; che il varco sia chiuso tanto a lui che a qualsiasi francese; digli inoltre che se ei si comporta altramente, gli farò strappare gli occhi e vergognosamente morire.

— Sire, rispose il saracino, il vostro comando sarà eseguito; potete esser certo che io, in un giorno, compio altrettanto cammino quanto altri in quattro; sono giunto a cavalcare perfin cento leghe di seguito e senza essere stanco giammai.

E fatta una tale promessa, prese congedo dall' almirante, nè si fermò, giusta la sua parola, che quando fu a Mantribola, ove si imbattè nel custode.

— Galaffro (così gli favellò) vengo da parte dell' almirante per dirti ch' egli è molto, ma molto malcontento dell' aver tu lasciato transitare i francesi al di là di questo ponte; se tu sapessi il danno che han recato! Sono padroni della torre principale, ove tengono Floripa di lui figlia; hanno messo a morte non pochi dei più valorosi della corte dell' almirante, che alla fine, vistosi in grande imbarazzo, si è deciso a spedirmi a te. Ed il motivo è che tu sappi che deve di qui passare un messaggiero di questi tali baroni, diretto a Carlomagno onde chiedergli soccorso; è quello appunto che ha ucciso Clarione; or bada bene ad arrestargli in tutti i modi il cammino, senza di che niente ti proteggerà da una fine vergognosa!

Scosso da tale minaccia, Galaffro cominciò a cacciar schiuma dalla bocca, come un cinghiale inferocito; e fu tanto il furore, la rabbia che lo invase, che diè di piglio ad un bastone per colpire il messaggiero, se non che ne venne impedito dai circostanti. Non ostante ciò, diè fiato ad una tromba, al quale suono si videro uscire dal fondo di una torre quindici mila uomini, i quali, montati immantinenti a cavallo, attraversarono il ponte, e cominciarono a correre in diverse direzioni per iscontrare il detto messaggiere.

CAPITOLO XXX.

Come il duca Riccardo attraversò la riviera del Flagot, mercè un cervo bianco che si vide davanti.

E Riccardo intanto cavalcava, cavalcava sempre. D'un tratto, vide la terra coverta tutta di pagani, locchè il maravigliò non poco.

— Mio Dio! esclamò, venitemi in aiuto ed abbiate pietà dell' anima mia! Veggo bene il duro infrangente in che mi trovo; se mai mi arrischiassi a provarmi contro costoro, sarei bello e

spacciato; come se mi avventurassi in questa malvagia e rapida riviera, vi lascerei certo la vita; in tutti i modi dunque son morto, son bello e spacciato! E se per caso volessi tornare dai miei compagni, mancherei di parola ad Orlando, cui ho promesso di compiere il messaggio; e mi addimostrerei un vigliacco! — Qual partito adunque mi resta a prendere o mio Dio? ispiratemelo per pietà, ora che sto tutto nelle vostre mani! in voi è riposta la mia salvezza o la mia perdita!

Mentre egli si trovava così vicino alla riviera, i pagani fecero gran rumore, accorrendogli contro. Il nepote dell'almirante li precedè tutti, e ben presto gli fu sopra.

— O messaggiero (così gli gridò), chiunque tu sii pensa a morire, chè troppo hai tu cavalcato; — è tempo che sia vendicata la morte di re Clarione!

La rabbia traspariva da queste parole; ma Riccardo, senza scomporsi e frenando il suo risentimento, diè di sprone al corsiere e gli si gettò addosso, con in pugno un grosso spiedo quadrato ed acuto che aveva conquistato a Clarione. Il suo impeto fu tale che drizzatolo nel petto del nemico, lo passò da parte a parte, facendogli esalar l'anima; indi afferrato il cavallo per la briglia, si portò dappresso alla inaccessibile riviera; ove con una gran contrizione di cuore accomandossi a Dio, supplicandolo a preservarlo di morte fino a che non compiesse il proprio mandato appo re Carlo.

E nostro Signore Gesù Cristo, che al bisogno non abbandona mai i suoi devoti, ben si degnò addimostrare al paladino gli effetti della sua preghiera; una bianca cerva gli passò immediatamente davanti, soffermandosi come per dargli l'agio di afferrarla per le corna, siccome ei fece. Inoltre, essendo il margine della riviera di molto elevato, tanto che non si poteva senza pericolo discendere fino alla corrente, questa d'improvviso si gonfiò tutta e soverchiando la sponda, invitò quasi il paladino ad affidarvisi, inforcando l'animale. Non senza peritanza ei si accinse al periglioso passo, ma vi fu proprio astretto: giacchè, voltandosi dietro, vide i saracini che correvano a lui furenti, e risoluti di finirlo. L'animale già aveva messo il piede nell'acqua; egli più non lo rattenne, e volta un'ultima fervente prece al Signore, finì col farsi il segno della croce, pronunciando il nome di Gesù. La traversata avvenne leggerissima, e come per incanto si trovò alla spiaggia opposta; spettacolo che atterrì i pagani, qual cosa soprannaturale e mai veduta. Ben si provarono a seguirlo, ma la riviera rientrò immantinenti nel suo letto; e quelli rimasero sulla spiaggia, soffocati dalla collera.

Ma Galaffro non si diè per vinto; ei corse al ponte, abbassò le

catene, e comandò ai pagani di valicarlo in fretta, nè mai arrestarsi finchè non raggiungessero il paladino di Francia. Ma il valoroso cavaliere, già sulla riva opposta, ringraziava dapprima il Signore della grazia fattagli; e vistosi miracolosamente vicino il proprio cavallo, vi salì ben tranquillo, sicuro ormai che al coperto di qualunque molestia per parte degl' infedeli, giungerebbe alfine da re Carlomagno. Sbuffanti di sdegno, i saracini lo videro sottrarsi ai loro sguardi; sicchè se ne dovettero tornare, coverti di vergogna.

CAPITOLO XXXI.

Come Carlo venisse distolto di andar più avanti dal traditore Ganelone e dai suoi compagni.

Nel frattempo, Carlomagno stava pensieroso sulla sorte dei proprii baroni, detenuti dall' almirante; e vedendo che non ne poteva aver nuova, chiamò Ganelone, Gioffredo di Altafoglia, Aubry, Nicario, e parecchi altri, fra cui Regnieri di Genova, padre di Oliviero, ai quali disse:

— Per verità, io sono, o nobili signori, non poco inquieto riguardo ai baroni che ho mandati per messaggio all' almirante; mi mancano affatto loro nuove, per cui, credendomi dispregiato, voglio tutto abbandonare e non regnar più; ecco la corona di maestà; prendetela, giacchè l' abdico!

Ganelone se ne mostrò ben lieto; nè seppe dissimulare i suoi malvagi intendimenti.

— Sire imperatore, egli disse, se volete prestarmi ascolto, vi darò un eccellente consiglio; fate levare queste tende e questi padiglioni, e pensate ad andarvene; chè se volete procedere oltre, non sarete più a tempo. Il paese di Agramora è forte, e non ha limite la fierezza di Balando; inoltre tutti i pagani gli sono devoti. D' altronde abbiamo suo figlio, Fierobraccio, che si è fatto cristiano; e sui vostri baroni voi non potete più contare, ve l'assicuro con rincrescimento. Ritorniamo dunque in Francia; colà abbiamo non pochi fanciulli che presto verranno su, e tra dieci o quindici anni saranno in grado di portare le armi; con essi andremo in Ispagna per farvi la già iniziata conquista di terre e signorie, e rattroveremo le sante reliquie da noi tanto ambite. Inoltre vendicherete la morte di Orlando per cui vivete in tanta tristezza, giacchè anch' io penso che esso è finito per sempre.

All' udire siffatte parole, Carlomagno ne fu sì turbato che venne meno. Ripigliatosi alquanto, mormorò tutto in lagrime:

— Sventurato che mi sono! E che farò mai? Se ritorno, il

disonore si aggraverà su me; e val meglio la morte che un tale biasimo!

Indi, volto ai baroni:

— Il consiglio datomi da Ganelone non mi piace affatto, ei riprese; giacchè se mai abbandono questo paese senza prender vendetta dei miei nobili baroni detenuti, mi crederò io il primo un uomo vituperato.

Ma a questo entrarono a interloquire Aubry, Geoffroy e più di cento altri fra traditori e ligi a Ganelone, ai quali premeva appoggiare il consiglio di costui.

— Sire imperatore, disse il primo pigliando la parola per tutti, non vi dipartite dal parere di Ganelone; pensate a tornare in Francia, abbandonando per sempre questo suolo; siam ventimila uomini che abbiam fatto giuramento che, per cosa che possiate dire o fare, noi non procederemo più oltre. Giacchè Orlando è morto, gli altri pari hanno perduto il loro appoggio.

Al che Carlo tristamente:

— Mio Dio... quanto, quanto mi vedo oppresso! più rifletto alla cosa e più mi confondo! — O fidi, valorosi baroni miei! eravate il puntello della corona imperiale, e partirò senza vendicarvi? Per quanto si abbia ragione, chi mi consiglia di ripartire così ingloriosamente non è mio amico, no; me ne accorgo bene!

Regnieri si alzò alla sua volta.

— Nobile e possente imperatore, ei disse, date ascolto piuttosto al vostro cuore che alla ragione; voi avete ben detto, abbandonando questa terra l'obbrobrio ci coprirà tutti; e questi consigli, per quanto plausibili in apparenza, sono e saranno la rovina della Francia, ne sono più che convinto!

Ma Aubry, mal sofferendo una tal apostrofe:

— Regnieri! gli favellò; tu hai mentito, formalmente mentito, e se non ci vincolasse il più gran rispetto per il re che sta presente, il tuo capo già rotolerebbe nella polvere! Ben ci è nota la tua origine; tuo padre Guerino era di bassa estrazione, e l'intero tuo lignaggio è composto di gente da nulla!

Fremette Regnieri a tale ingiuria; nè sapendo frenarsi, corse su lui e gli vibrò tal vigoroso pugno che lo fè stramazzare a terra. Quegli risurse e s'impegnò tale lotta fra essi tutti, che se il re in persona non li avesse separati, si sarebbero uccisi scambievolmente, giacchè, come abbiam detto, ben forte era il numero dei seguaci di Ganelone. Ma Fierobraccio, lì presente, li biasimò senza parzialità. — D'altra parte il re fè giuramento che se mai qualcuno ricominciasse la lizza, il farebbe impiccare senza pietà. Una calma forzata obbligolli a star cheti, ed anche a tacere; si vedeva che obbedivano loro malgrado, ma non ostante ciò, Gane-

lone e i suoi tenner consiglio e decisero la morte di Regnieri.
Carlo ordinò che venissero al di lui cospetto.

— Signori, ei disse loro, voi avete mancato di rispetto in presenza mia. Se per vostra parte non vi sarà una riparazione, saprò io farno giustizia.

Fu mestieri obbedire al re. Alory si pose in ginocchi e dimandò scusa a Regnieri. Così la collera di Carlomagno fu disarmata.

Dopo di che, il sovrano dichiarò che il riedere in Francia sarebbe per lui un gran disonore; al che Gioffredo di Altafoglia, padre di Ganelone, prese la parola.

— Sire imperatore, ei cominciò, io sono anziano ed ho molta pratica; il perchè vi prego di ascoltarmi. Voi sapete che io e mio figlio Ganelone vi abbiamo sempre amato, e chi vi consiglia di ritornare è savio. Le mie membra sono abbattute, e siate certo che fra non molti anni, quelli che ora in Francia sono fanciulli saranno in grado di portare le armi; io sostengo che sì grande ne sarà il numero, che la Spagna intera no sarà oppressa e la morte dei pari di Francia sarà vendicata.

In udiro ciò, grosso lagrime spuntarono dagli occhi dell'imperatore, il quale contro la propria volontà fece suonare la ritirata per andarsene; locchè allegrò molto i traditori.

Obbligato a partire senza il proprio figlio, Regnieri era molto desolato in pensare che mai più lo rivedrebbe.

CAPITOLO XXXII.

Come, dopo i lamenti di Carlomagno, il duca Riccardo giunse, esponendo le condizioni dei pari di Francia, e ciò che ne seguì.

Ma appena re Carlo fu in cammino, che lo assalse il rimorso dell'abbandono che faceva di Orlando e degli altri baroni; sicchè si arrestò. — « Davvero che deggio vestirmi di gramaglie! — così prese a sclamare; — abbandono il fiore della Francia, mentre dovrei farne vendetta; meriterò il biasimo universale. Orlando, caro mio nipote! io addimostro che non vi amo, una volta che non vendico la vostra morte! A Dio non piaccia che più cinga la corona, qualora non abbia vostre nuove!

E calmato alquanto il suo cordoglio:

— Ahimè, prosegui, assai male mi apposi nello inviarvi a Balando; ciò fu la causa della vostra perdizione.

Siffatti lamenti erano soffocati dal grande strepito dei cavalli e carriaggi dell'esercito che partiva; era un chiasso da assordare.

Tutt'ad un tratto, Carlomagno che precedeva gli altri, scorse di lunge un cavaliere con la spada nuda. Era Riccardo. A quella

vista inattesa ei diè ordine che l'esercito si arrestasse, e chiamò i suoi caporioni.

— Io veggo, disse, inoltrarsi un cavaliere che fa gran rumore; e parmi che sia Riccardo di Normandia. Voglia il cielo che mi dia buone nuove di Orlando e degli altri baroni, che spero tuttora in vita!

In effetti Riccardo giunse di lì a poco, facendo caracollare il cavallo dinanzi al re, per salutarlo.

— Ebbene, disse Carlo, come state in salute? Che mi dite di mio nipote Orlando e degli altri baroni? Siete solo? Sono essi vivi o morti? Rispondetemi, ven prego.

— Sire imperatore, rispose Riccardo, allorchè ho lasciato Agramora, Orlando e gli altri si rattrovavano in una torre, assediati dall'almirante e circondati da centomila saracini. Sappiate che l'almirante ha giurato pel suo nume Mahom, che non si dipartirebbe di là, se prima non fosser tutti appiccati, e strangolati; inoltre, è con loro Florippa, la figliuola di lui, bellissima fra le belle, la quale tiene presso di sè le reliqnie tanto da voi desiderate. Io sono il loro messaggiere presso di voi a scongiurarvi di portar loro soccorso, e immediatamente.

La gioia più grande s'impadronì di Carlomagno; e nell'eccesso di questa, giurò per san Dionigi, che Ganelone era un malvagio traditore e che mai più gli farebbe riporre il piede nel suo consiglio.

— Oh sì, ei proseguì, se Orlando avesse soccombnto sarebbe stato per causa di lui! — Ma voi, gentil Riccardo, fatemi nota la torre in cui si trovano: vi sono almeno delle provvigioni perchè possa tener fermo alquanti giorni? Me ne basterebbero almeno sei, perchè io potessi esterminar l'almirante e l'intero suo esercito.

— Dirovvi tutta la verità, o sire, ripigliò Riccardo; l'almirante è pieno di orgoglio ed il suo esercito è tanto numeroso, che occupa lo spazio di due leghe; la città ov'ei si tiene è forte e di tutto munita e provvista, e al di quà si trova il ponte di Mantribola, il cui passaggio è ben pericoloso. Le mura di questa città son fatte di marmo cementato e fortificate di grosse torri, e vi passa una riviera molto ributtante, che si chiama Flagot; la sua rapidità è tale che la rende impraticabile alla navigazione; il ponte ha mezza lega di lunghezza: in mezzo havvi una torre di marmo tanto forte che è impossibile l'abbatterla; la porta è dalla parte interna munita di sbarre ferree anche troppo sicure, ed il custode del ponte è un pagano grosso e schifoso, da somigliare più ad un demonio che ad un uomo. Questo mostro di pagano ha con lui più di diecimila cavalieri... Il perchè noi non passeremo tanto facilmente, non temendo eglino offesa alcuna; è giuocoforza ri-

correre all'astuzia, altrimenti bisogna rinunciare all'impresa. Un travestimento per parte di alquanti di noi riesce indispensabile; è bene che si celino accuratamente le armi, e che dopo vengano i somieri con i loro carichi, mentre che voi con la cavalleria rimanghiate in questo picciolo bosco. Che ognuno sia bello e pronto; guadagnata che avremo la prima porta, io sonerò il corno, voi accorrerete e così, con l'aiuto di Dio, passeremo e compiremo il resto.

Si compiacque assai di questo consiglio il re, e talmente che imparti a Riccardo la sua benedizione. Indi fece ragunare i suoi ed avendo loro imposto di tenersi pronti all'azione, ordinò che si drizzassero gli stendardi e si scovrisse l'orifiamma. Riccardo fece dono al duca Regnieri del cavallo di Clarione; e quando tutti furono in pronto, si rimisero in marcia. Cinquecento erano i cavalieri travestiti; essi si fecero precedere dai somieri carichi. Precedeva poi tutti Riccardo, e venivano poscia il dnca Hoël di Nantes e la Vallata-Reale del Mans, che erano cavalieri; e così il duca Regneri, padre ad Oliviero. Si posero in cammino senza arrestarsi; e l'imperatore Carlomagno con tutta la sna baronia, rimase nel bosco, come era stato convenuto.

CAPITOLO XXXIII.

COME IL DUCA RICCARDO, CON QUATTRO ALTRI CAVALIERI, PRESE IL PONTE DI MANTRIBOLA, E SENZA GRANDI SFORZI; E QUAL UOMO SI FOSSE GALAFFRO.

Carlomagno adunque con i suoi centomila uomini rimase nel bosco suddetto, e il duca Riccardo, con gli accennati snoi fidi, s'incaminarono pel ponte. Nè si deve trasandare che allorquando i compagni di Riccardo udirono muggire il tempestoso torrente e contemplarono il formidabile ingresso del ponte, ne furono un pò sgomentati; e convennero anch'essi che a volerlo prendere di assalto era impresa folle.

— Sappiate, disse Riccardo, che è la più salda rocca che siavi di qui ad Arce; quella sola torre che sta innanzi contiene più di mille guerrieri.

Hoël di Nantes ne fu sgomentato, e volse preghiera a Dio per la propria conservazione.

— Signori, ripigliò Riccardo, io vi precederò e parlerò il primo; guardatevi dallo scovrire le armi! E qnalnnque cosa accada, che niuno abbandoni il compagno!

Riol del Mans prese la parola per tntti.

— Non dubitate o Riccardo; faremo il nostro dovere, nè cureremo la vita.

Postisi di accordo, incaminarono per primo i somieri; Galaffro

li vide venire, ed il gigante aveva in mano una scure di acciaio spaventevole a mirarsi. Come abbiam detto, ei somigliava ad un demonio più che ad un uomo; aveva gli occhi fiammeggianti, il collo lungo un cubito, il naso di oltre mezzo piede, le orecchie smisurate, le braccia lunghe e ricurve, i piedi torti e il rimanente del corpo tutto contraffatto. Era la predilezione dell'ammiraglio Balando; oltre essergli nepote, ne godeva la piena fiducia e la custodia di quel ponte ne era una prova. Aveva egli il grado di contestabile di tutta la terra dell'ammiraglio ed era grande nemico dei francesi; chiunque di tal nazione cadesse nelle sue mani poteva dirsi bello e spacciato.

Giunti che furono al ponte, Riccardo passò dinanzi.

— Chi sei tu mai o vassallo? gridò il pagano; e perchè ti accosti qui?

— Sire, rispose l'interrogato ed in favella aragonese, sono un mercatante provveniente da Tarascon, con altri miei compagni; portiamo gran quantità di drappi e vorremmo recarci ai mercati con l'aiuto del nume Mahom, a cui andiamo a consacrare le nostre mercanzie; se mai fossimo in Agramora offeriremmo al glorioso almirante i doni preziosi recati appunto per lui. Questi altri che vedete sono schiavi e poco pratici della favella; perciò noi vi preghiamo, o sire, di volerci indicare le norme ed in pari tempo la strada.

— La strada è una sola, è questo ponte che io custodisco, Galaffro rispose; ed anzi, appunto di qui passarono, non ha guari, sette furfanti francesi che mi devono ancora il tribnto; ma che però sono prigioni dell'invitto mio zio, l'almirante. Ci è dippiù; uno di essi è riuscito a fuggir come un ladrone, e traversar a nuoto questa riviera, trucidando mio cugino, il re Clarione; ma io son qui che lo aspetto, e munito di questo fendente che non lo perdonerà. L'almirante ha tutti i motivi di credersi tradito da suo figlio Fierobraccio, che rinnegò Mahom per farsi cristiano; ragione per cui mi ha per ben tre volte intimato di non lasciar passare chicchessia senza che ne sappia la condizione; rispondetemi adunque: qual gente voi siete?

All'udire ciò, Riccardo abbassò il capo; e gli altri, come distratti, si diressero al ponte e cominciarono a percorrerlo.

— Arrestatevi! gridò il pagano; punirò bene la vostra baldanza! — Tutti, tutti in prigione; e dimani chiederò all'almirante che cosa dovrà farsi di voi. Ma prima, toglietevi codeste cappe onde vedere che cosa celate; voi mi destate dei sospetti.

E unendo alle parole il fatto, prese Riol pel cappuccio e lo fece girar quattro volte a se d'intorno.

— Non sopporterò mai che si faccia tale ingiuria a mio cugi-

no! sclamò Hoël, strappandosi la cappa e mettendo mano alla spada; ma il colpo che vibrò a Galaffro, per violento che fosse non gli tagliò che un poco d'orecchia, per esser costui da tutte parti garentito dall'armatura.

Riccardo e Regnieri imbrandirono anch'essi il ferro; e si scagliarono entrambi sopra Galaffro, ma senza potergli offendere il capo, per esser questo tutto coverto dalla pelle di un vecchio serpente.

Adiratissimo, il pagano tentò di esterminare Riol con la formidabile scure; ma nel cadere che il fendente faceva, Riol se ne scansò con un salto, e la scure, vibrata con forza, andò a percuotere infaccia ad una pietra di marmo, che spaccò in due.

— Quale resistenza e qual vigore in questo pagano! sclamò Regnieri; — e come lo abbatteremo?

Ma non si perdè di animo, ed afferrato un grosso tronco di albero, con tutte le sue forze percuotè il gigante. Dette questi un grido spaventevole, ed esso fu una specie di allarme; i soldati della torre ne usciron tutti in numero di mille quanti erano, armati fino ai denti e con grande schiamazzo.

Ma intanto Riccardo ne profittò per abbassare il ponte e farvi passare i cinquecento cavalieri condotti seco. Vi si opposero i saracini, e la mischia ricominciò con ardore novello; ne furono uccisi dall'una parte e dall'altra. Riccardo diè per ben tre volte fiato al suo corno; Carlomagno che si trovava nel bosco lo udì, ognuno montò all'istante a cavallo, nè si arrestò che quando fu a Mantribola. Ganelone, maestro in simulare, si comportò strenuamente; chè fu il primo che s'inoltrasse sul ponte col vessillo dispiegato, segno di zelo che non durò guari, come sarem per vedere.

CAPITOLO XXXIV.

Come, dopo accanita e sanguinosa battaglia in cui Galaffro venne ucciso, Carlo entrò in Mantribola, malgrado l'opposizione di Alory, uno dei traditori.

Nell'entrare in Mantribola, parecchi furono uccisi e feriti, tanto dei francesi che dei saracini, e in questa fazione l'imperatore si comportò eroicamente, giacchè tutti quelli che percuoteva con la sua spada erano belli e spacciati. Ganelone, standogli d'appresso, si distingueva ei pure e di molto; i fossati, benchè profondi, furon riempiuti di cadaveri.

Nel passare che Carlo fece davanti ai suoi, vide che Galaffro non era morto; anzi, stringendo ancor salda la scure, somigliava

ad un demone piuttosto che ad un uomo. Ma furono gli ultimi suoi sforzi, e finì col perire.

Il grido di allarme levatosi in questa circostanza fu così grande, che venne udito fin da cinque leghe; il perchè, levatisi a tumulto, i pagani accorsero fin da più di cinquanta miglia per gettarsi addosso ai francesi, ed impedire il passaggio del ponte, se si fosse ancor a tempo. In questa zuffa comparve un altro gigante, a nome Anfione, nè lo abbandonò la propria moglie, chiamata Amiotta, di stipite di giganti anch'essa, ed alquanto prima sgravatasi di due figliuoli, i quali, benchè non contassero che quattro mesi, pure avevano sei piedi di altezza ognuno. Portava in mano Anfione un grosso palo di ferro massiccio; e pervenuto al luogo della mischia:

— Ov'è mai, gridò, codesto re di Francia? intende portare le conquistate reliquie a San Dionigi? Per Maometto! avrebbe oprato meglio a rimanere in Parigi, chè se capita in mano all'almirante, sarà appeso e scorticato!

E terminato il suo dire, si gettò col suo palo tra i francesi, menandone strage.

All'udirlo ed al vederne le azioni, Carlo fremè; egli sbalzò di cavallo e munito di spada e di scudo, gli corse d'incontro. La zuffa si accese e l'imperatore ne fu il fortunato; chè non ostante la statura dell'avversario, gli vibrò tale un fendente con la sua Gioiosa, da spaccargli la testa fino ai denti. Il gigante stramazzò al suolo, ed i saracini, vedendolo spirare, ne furono sgomentati; ma la rabbia li assalse, e si gettarono con maggior accanimento sui francesi, usando perfino dei dardi avvelenati.

L'imperatore gridò soccorso: al che, si precipitarono in sua difesa Regnieri, Hoël e Riol, tutti con coraggio da lione. Bastarono questi tre baroni con re Carlo per far retrocedere tutti i pagani ed entrare nel villaggio di Mantribola; indarno costoro, che toccavano i ventimila, accorsero alla porta onde sbarrarla; non poterono trovar mai modo di abbassare il ponte, che i francesi custodivan bene. Ma per quanto fosse grande il valore di questi ultimi, Carlo vedeva il mal passo in che si trovava; ei cominciò a deplorare l'assenza di Orlando e degli altri paladini.

— Deh, per amor del cielo, desistete da tai lamenti, o sire! gli gridò Riccardo; — seguitiamo a difenderci e Iddio ci aiuterà. Non ci arresti lo scoraggiamento; vogliamo e vinceremo!

Quest'apostrofe fu quella che vi occorreva; il coraggio rianimossi, la porta fu abbattuta, e i cinque valorosi entrarono in città, coronati dal trionfo.

Innumerevoli pagani furono esterminati, ma degli stuoli anche maggiori vi succedevano; Carlo gridò allarme, e Ganelone inter-

venne con i suoi parenti, fra cui il padre, sicchè la zuffa s'impegnò più che mai forte e sanguinosa.

Sia fatalità, sia soverchianza di numero, i turchi cominciarono ad essere i vincenti; e quei di Ganelone si videro sopraffatti, sgominati. La costernazione era generale.

— Oh, che siamo ben folli di farci esterminare così! esclamò Alory il traditore, ricacciando la spada nel fodero; — finiamola, per Dio! — E volto a Ganelone:

— Andiamocene, amico; abbandoniamo quest' intrapresa; Carlo, che l'ha provocata, si cavi lui d'impiccio se gli riesce! Ben gli sta se vi soccombe; quanto a noi, non possiamo che rallegrarcene, giacchè spento lui ed i suoi fidi, la Francia sarà nostra; e la governeremo a nostro talento!

Ganelone il guardò torbido.

— Giammai! egli profferì — Tu mi proponi un tradimento; ma io non consentirò mai. Noi ripetiamo da re Carlo e terre e baronie, e reputo miserabile chi pensa a tal modo!

— Sei ben folle se pensi così, l'altro gli replicò. — Che mai aspetti per vendicarti? — E poi lo richiede la nostra salvezza; ucciso o preso Carlomagno e tagliato il capo agli altri baroni, che avverrebbe di noi? Abbandoniamoli dunque; siamo in tempo ancora!

— Ah no, per tutto l'oro del mondo, non farò oltraggio tale al signor mio; riprese il primo — Preferisco l'essere fatto a pezzi... venire smembrato.

Il diverbio si accrebbe ancor più, e tale che scandalezzò lo stesso Fierobraccio, il quale più volte appellò a voce forte Carlo. Ma Alory gli fe' capire, sogghignando, come nol potesse udire, cinto com'era dai pagani, se pure non spento; al che Fierobraccio si rizzò sdegnoso.

— E che aspettate dunque per soccorrerlo o vendicarlo? Se nol fate, vi proclamo traditori e vigliacchi!

E impaziente com'era, accorse al ponte, seguito da Ganelone; ma questo stava sempre abbassato, ed entrambi entrarono in città, facendo prodigi di valore. I traditori, loro malgrado, furon costretti ad imitarli; i pagani gridavan come lupi, e quando videro ogni resistenza inutile, spedirono dall'ammiraglio per avere soccorso, inveendo contro Mahom e Tarvagante, come quelli che si vedevano senza alcuna speranza.

CAPITOLO XXXV.

Come Amiotta la gigantessa fece con una falce grandi pruove contro i cristiani; come i suoi fioli furono battezzati, e ciò che fece l'ammiraglio quando conobbe la presa di Mantribola per parte dei francesi.

Abbattuto Galaffro e valicato il ponte, Amiotta la gigantessa s'inferocì dippiù; essa era negra come un tizzone, aveva gli occhi rossi come la brage, le labbra grosse ed il volto che mettea paura; tanto più dopo la morte del marito, di cui non si dava pace. Come una lionessa usci dal suo ricovero, imbrandendo una smisurata falce; e gettatasi sui francesi ne menò indicibile strage.

Carlomagno che la vide, chiese subito una balestra; ed avutala, le scoccò un dardo sì ritto, che la colpì tra le sopracciglia, sicchè ella piombò a terra come morta e gettando per la gola una orrenda fiamma. Volle rialzarsi; ma furono tante le pietre che le si gettarono, che mai più potè ritentarlo. Fu l'ultimo sforzo dei pagani; e Carlo restò il padrone assoluto della città, compreso le porte.

In Mantribola trovarono enormi ricchezze, ripostevi dall'ammiraglio Balando, per essere il sito assai forte; esse furono ripartite fra le genti di Carlomagno, le quali vi rimasero tre o quattro giorni, onde compensare ognuno a seconda della sua qualità.

Ma nel momento che se ne andavano, nel passare vicino alla riviera, videro in una caverna due esseri, che quantunque fanciulli, apparivano già giganti; erano i figli di Amiotta, e Carlo volle che si battezzassero. All'uno fu apposto il nome di Orlando, all'altro di Oliviero; e ciò per buon augurio. Inoltre si provvide alla loro sussistenza; ma non trascorsero due mesi e furono entrambi trovati morti nel letto.

Fu nel mese di maggio che venne presa questa forte piazza di Mantribola. Carlo convocò i suoi quattro fidi, e tenne con essi consiglio sul modo di custodire il passaggio del ponte, mentre che si proseguirebbe onde distruggere Balando, e cacciar di prigione gli altri pari di Francia.

Riccardo prese la parola.

— Sarei di avviso, o sire, che una tal custodia venisse affidata ad Hoël ed a Riol, avendo a loro dipendenza cinquemila uomini.

Come fu detto, fu fatto; indi, a suono di trombe, l'esercito dell'imperatore si pose in marcia per andare in Agramora; era sì ordinata quella soldatesca da parere una vera maraviglia.

Allontanata che si fu un poco, Carlomagno volle mirarla tutta intera; ed asceso sopra una montagna, la contemplò più tempo.

Ei se ne compiacque non poco; ed alzando gli occhi al cielo:
— Vi ringrazio, o clemente Iddio, sclamò, che mi abbiate fatto signore di sì gran popolo; — ed una lagrima gli spuntò sul ciglio.

Indi si pose alla testa di centomila dei più scelti, e fu savio consiglio, chè l'almirante aveva d'ogni parte convocato e raccolto stuoli di saracini.

Riccardo stava all'avanguardo, al retrognardo Regnieri; e così attraversarono il paese di Soria.

Intanto la novella della disfatta era giunta all'ammiraglio; fu per lui un colpo di fulmine.

— Mahom! egli gridò; — malvagio, inetto nume che sei! Facesti esterminare i miei uomini, prendere le mie fortezze e i miei tesori; è stolto chi in te si affida!

Nel dire ciò, prese una clave e correndo sull'idolo, gli vibrò tal colpo che lo ridusse in pezzi.

Sortibrante, al vederlo sì desolato, cercò consolarlo; ma vi riesci assai poco.

— E come posso darmi pace? esclamò Balando. Tutta la mia forza, la mia potenza stava in Mantribola e nel suo ponte; l'ho perduto, e che mi resta?

— Almeno, ripigliò Sortibrante, inviate, o sire, un corriere onde ci informi se l'esercito di Carlomagno muova contro noi; in questo caso, prepariamoci a difesa, e cerchiamo di far prigioniere il re. Ed allora, vendetta solenne; impiccate lui, annientate i paladini che ora stan racchiusi nella torre, troncate il capo a vostro figlio Fierobraccio. — Ma cominciate dal domandare perdono a Mahom dell'oltraggio fattogli; se esso non vi viene in aiuto, nulla potete compiere.

L'almirante diè ascolto a quanto gli suggeriva il consigliero, e rivolto a Mahom, fece pienissima ammenda.

CAPITOLO XXXVI.

Come i pari di Francia vennero veementemente assaliti nella torre, che fu per essere demolita; e come s'intesero riconfortati mercè le preghiere che tributarono alle sante reliquie.

Sortibrante, come dicemmo, era riuscito ad indurre l'ammiraglio a rimediare al malfatto verso l'idolo Mahom; e venne approvato dai re Cordario, Tempeste e Brulante, che vi fecero unanime eco. Balando promise di offrire il decuplo del suo tributo di oro al vecchio lor nume; e stabilito ciò, fece dar fiato alle trombe, convocando così tutti i saracini, che accorsero in armi. L'almirante ordinò subito che venissero apportate quante macchine da

guerra vi erano, per gettare le più smisurate pietre contro la torre, e demolirla; facendola così finita con i francesi.

In questa congiuntura i pagani furono più bravi del solito, e la torre fu investita con tanta violenza, che cinque colpi fecero cinque breccie, la più piccola delle quali era capace di lasciar passare un carro. Nel qual frattempo, Orlando ed Oliviero stavano alle finestre, con lo scudo al collo e la spada in mano; tutti indistintamente erano stati colti da terrore, per quanta buona volontà avessero di difendersi; la grandine delle pietre era incessante e spaventevole.

L'almirante che presiedeva all'operazione, ne era esultante.

— Amici miei, gridò ai Saracini, fate che questa rocca crolli ed avrete la mia stima! Ricuperatemi Florippa; anelo di bruciarla viva!

Una tale apostrofe infuse maggior coraggio agli assalitori, i quali piantarono le scale alle mura, onde darvi l'assalto formale.

Al che Orlando si volse impaziente ai suoi.

— Signori, gridò loro, in onore di Dio creatore, difendiamoci strenuamente, o cadremo come vigliacchi! E allora, che si dirà di noi?

— Compagni, soggiunse Oliviero, noi siam nelle mani di Dio; e perciò bisogna pugnare per sua gloria, giacchè così la salvezza nostra è quasi certa. Il mio consiglio è di non rimanere qui inerti, uscire in campo aperto; mostriamoci guerrieri quali siamo, non già codardi poltroni!

Ogiero e gli altri vi fecero eco, e Floripppa vedendo che i baroni si disponevano ad andar ad attaccare i pagani, si recò loro d'incontro.

— Franchi cavalieri, ella disse; io implorerò da Dio che vi dia vittoria, promettendovi che se uscite sani e salvi da questo attacco, vi mostrerò cose di cui sarete ben lieti!

E siccome i saracini eran diggià penetrati nella rocca, i francesi li affrontarono sì coraggiosamente, che li precipitarono nei fossati, otturando in pari tempo e ben saldamente i fori apertivi dalla breccia.

La pulcella si rivolse a Naymes di Baviera, e Thierry di Ardenna.

— Nobili duchi, ella disse, voi mi avete dato promessa di non far nulla contro la mia volontà; voglio or mostrarvi la corona di Gesù Cristo e due dei chiodi della Santa Croce, che da gran tempo io custodisco.

Piangenti di gioia, i baroni le promisero lealtà. Floripppa andò in cerca del cofanetto ed il discoprì alla loro presenza. Al cospetto delle sante reliquie, il duca Naymes cadde in ginocchi e le baciò con devozione; altrettanto fecero gli altri e dopo accorsero di bel

nuovo alle finestre, ove gli altri pagani che erano saliti nel frattempo, al vederli caddero morti.

— Potente Iddio di gloria, sclamò Naymes nel veder questo portento; — io ti tributo grazie e lodi, giacchè ben veggo come queste sieno davvero le sacrosante reliquie, da noi tanto sospirate!

Incontanente riprese coraggio, e rivolto ai suoi compagni:

— Fratelli, ei disse, ora ci assiste una nuova vigoria, nè potremo aver più tema dei pagani, che finiremo col superare.

La pulcella intanto chiuse di bel nuovo le sante reliquie e le tornò a custodire. — L'almirante scorse alle finestre sua figlia con i baroni.

— Florippa, egli sclamò, lusinghiera donna che siete! col vostro simulato linguaggio avete pur saputo sedurmi, onde salvare i francesi che tenevo prigionieri! Si ha ben ragione di dire che colui che si fida a donna è un insensato; ma la vostra vittoria non sarà di lunga durata, e presto avran pur fine gl'intrighi amorosi che avete annodati con codesti marrani di francesi, che immolerò alla mia collera.

Ciò detto, ordinò alle trombe di sqnillare, affin di dar l'ultimo assalto contro la rocca, che egli giudicava già presso a cadere. Ma intanto Florippa condusse Orlando, Oliviero ed Ogiero in una stanza ove si trovavano le immagini di Mahom, Tarvagante ed Apollo; a un cenno di lei, ognuno si prese una statua e la gittò sulla massa dei saracini assalitori; i quali ne furono sfracellati e pesti. L'almirante ne arse di rabbia.

— Amici! gridò fuori di se; chi mi vendicherà di un tal insulto, avrà la mia riconoscenza; su, non diamo quartiere a questi furfanti!

Sortibrante cercò di calmarlo, mostrandogli la torre infranta e vulnerata in diverse parti.

— Ah Mahom! riprese l'almirante, veggo che voi mi avete obbliato del tutto; siete tanto vecchio che... non pensate più a niente!

— Avete ben torto, sire, entrò a dir Sortibrante; esso invece è stato nostro speciale e buon amico, e ce lo ha provato molte volte; ma adesso è tuttavia corrucciato dell'insulto fattogli, e perciò bisogna attendere che sia ritornato in calma; pazientate e vedrete!

Ei fece apportare colà l'idolo, ed un diavolo vi entrò tosto dentro, il quale dopo essere stato adorato da tutti, favellò all'almirante.

— Balando, gli disse, non ti sconfortare; fà di bel nuovo dare fiato alle trombe e raguna tutti i tuoi; l'assalto che daranno alla rocca, sarà questa volta decisivo.

Consolato, l'almirante l'obbedì; le trombe squillarono un'altra

volta, accorsero i saracini, furono di nuovo in giuoco le macchine; le pietre fioccavano come grandine, e la torre restò tutta infranta e smantellata, sembrando perfino quasi prossima a crollare del tutto.

Questo, invece di abbattere il coraggio dei baroni di Francia, lo rinfrancò.

— Ebbene o signori, gridò Ogiero; ci lasceremo sgomentare da questa momentanea prevalenza dei saracini? Certo che no — Animo dunque, e le spade addimostrino il nostro valore; i nemici son tornati a mischiarsi fra noi, puniamoli di tanta audacia; che non ne torni più alcuno!

Queste parole fecero il loro effetto; Orlando strinse Durandala, e così gli altri, ognuno il suo fido brando; sicchè i temerarii che già erano penetrati nella rocca e se ne tenevan padroni, scontarono con la vita la loro folle baldanza.

Florippa ne fu esultante; ma il valore invitto dei suoi amici non la tranquillava circa il loro stato che rimaneva sempre lo stesso, ed a stento ella reprimeva il dolore che la pungeva forte, circa il non vedere soccorso di sorta, da parte di re Carlo.

CAPITOLO XXXVII.

Come i francesi ebbero nuove dell'esercito di re Carlomagno, e l'almirante altresì; e come Ganelone si confortò strenuamente quando fu inviato al detto almirante.

Era gran tempo che i francesi duravano nella difesa, quando il duca Naymes scorse da una finestra qualche cosa in lontano, nel fondo di una valle; era l'orifiamma con S. Dionigi, che veniva portata con gran pompa e immenso cortèo. Suo primo pensiere fu che venisse il desiderato soccorso; onde chiamò i baroni perchè accorressero a vedere.

Nell'udire una tal nuova, Florippa trasalì di gioia e corse a loro — Gloriosa Vergine Maria! ella sclamò; — siate onorata per sempre per la novella che ho udito. Guido, amico mio, avvicinatevi a me.

I baroni divisero la gioia della pulzella; ma ne provarono dippiù, quando scorsero lo stendardo di Francia, ov'era raffigurato il dragone.

Nel tempo medesimo, un pagano si portò in fretta dall'ammiraglio a dirgli come re Carlo si avanzasse con centomila uomini. Il re Caldore consigliò che non si perdesse tempo; tutti si approntassero e si andasse difilato contro il nemico, affin di sbaragliarlo. Il suo partito fu adottato, dall'almirante pel primo; e Balando fe' ragunare all'istante quarantamila dei suoi per custo-

dire la vallata di Giosuè, intercettando così il passo di Agramora.

Orlando vide venire Riccardo, e il vessillo che li precedeva; i francesi si arrestarono per fare sosta, chè la notte si avvicinava. Spuntata l'alba, re Carlo riordinò di nuovo le sue genti; e volto a Fierobraccio:

— Caro amico, gli disse, sai tu che ti ho fatto battezzare? Se non t'incresce, faresti bene di recarti da Balando tuo padre a dirgli che se vuol farsi battezzare anch'esso e rinunciare ai suoi falsi numi, saremo amici; in caso opposto, sarò costretto a guerreggiar contro di lui.

— Sire, rispose Fierobraccio, fate capo, vi prego, di tutt'altro messaggiero; se mio padre rifiuta, son certo che non avrò da lui alcuna mercè, e mi farà morire.

Carlo mandò allora a chiamare Regnieri e Riccardo.

— Signori, chiese loro, quale di voi credete più opportuno per un messaggio da farsi all'almirante? Per me, reputerei più adatto che altri, Ganelone; ei si è molto distinto, e lo avete visto, all'ingresso di Mantribola, e se voi lo approvate, lo spediremo all'istante.

I baroni furono pel sì, ed il re chiamò Ganelone.

— Mio amico — così gli favellò — noi vi abbiamo eletto per una missione; cioè che vi rechiate dall' almirante Balando, a dirgli di parte mia che si rigeneri con le acque del battesimo, rinunciando a Mahom, e credendo d'ora in poi a Gesù Cristo; inoltre, che mi renda i miei baroni e del pari le reliquie che da gran pezza gli chieggo. Se adempie a tutto questo, noi lo lasceremo in pace e sgombreremo i suoi stati; in opposto, gli farem guerra mortale, ne distruggeremo le città e lo prenderemo quale schiavo.

Ganelone fu contento di recarvisi; ei si pose l'elmo ed inforcò un destriero chiamato Guascone; dal collo pendevagli lo scudo su cui era raffigurato un lione; e così si portò nella vallata di Giosuè, ove venne fermato dagl'infedeli, che custodivano il passaggio. — Ma quando costoro udirono come andasse in messaggio all'almirante, lo lasciarono in libertà, ed egli così giunse fino al palagio di Balando. Colà egli si fermò, appoggiandosi sulla lancia, qual barone di gran valore, che dee compiere un mandato.

L'almirante, avvertitone, si recò da lui. Ganelone lo guardò infaccia.

— Saracino — così gli favellò — ascoltami bene; sono messaggiere del re di Francia, e a te diretto. Carlo a mio mezzo t'intima di aprir gli occhi alla fede e credere nel vero Iddio; è questo il solo mezzo di vivere in pace con lui e fare che esso torni indietro e che voi divenghiate amici. Ma nel caso che ti neghi, ei compirà il suo debito; e cadendo il tuo regno, tu sarai preso e dannato

ad ignominiosa morte, dopo di che il tuo stato sarà diviso fra i suoi baroni. Rifletti bene; e poi rispondimi.

Ma l'almirante era stato già assalito dallo sdegno più fiero, cosicchè prese un bastone per punire il tracotante.

— Ghiottone, cortigiano di un francese! sei ben audace di tenermi siffatti propositi! Ben poco ti deve amare Carlomagno, se ti ha esposto a rischio tale; tu me la pagherai!

E comandò che venisse preso.

Brulante di Mommieri gli si scagliò contro; ma Ganelone, dato di piglio al suo scudo, che aveva nel mezzo una punta quadrata ed acuta, vibrò a costui tal colpo, che il rovesciò ai piedi dell'almirante, la cui ira si accrebbe ancora più. A questo, meglio di mille pagani si mossero onde impadronirsi di Ganelone, che si allontanò di galoppo per la valle di Giosuè; ma non riuscirono ad afferrarlo.

Il duca Naymes fu spettatore di ciò dalle finestre; ei chiamò Orlando ed Oliviero perchè riconoscessero chi poteva mai essere, e costoro si accordarono nel dire, che poichè era un cristiano, non poteva essere altri che Ganelone, spedito come ambasciatore all'almirante.

— Ahimè! disse Orlando, voglia il Redentore scansarlo da ogni male!

Ganelone non si arrestò finchè non aggiunse il vertice della montagna; colà si rivolse indietro, e vedendo uno dei saracini avventarglisi contro, gli aggiustò tal colpo da fenderlo in due, sino alla cintura.

Oliviero fece notare il colpo ad Orlando.

— Guardate, egli disse, la bravura di questo barone; che Iddio il voglia custodire, essendomi egli il più caro di tutti, dopo voi e Carlomagno. Oh, se potessi essergli vicino! Quale strage di pagani che faremmo!

Gl'infedeli intanto non ristavano dall'inseguire il franco; ma quando scorsero l'esercito di Carlomagno, se ne tornarono indietro, riferendo all'ammiraglio l'immensità dei guerrieri che conduceva l'imperatore, fra i quali vi era lo stesso Fierobraccio. In pari tempo Sortibrante venne a conoscenza della morte di suo fratello; e montato in furore al pari di Balando, giurò con costui di far vendetta completa.

CAPITOLO XXXVIII.

COME L'IMPERATOR CARLO DISPOSE DIECI ESERCITI PER ANDAR A COMBATTERE L'ALMIRANTE, E COSE MARAVIGLIOSE CHE ACCADDERO NEL LORO SCONTRO.

Ganelone, raggiunto che ebbe i françesi, riferì a Carlomagno il risultato della sua missione.

— Sire imperatore, gli disse, l'almirante è più che mai testardo; egli non vuol saperne nè d'Iddio nè di Santi, ed è stata gran mercè che io sia scampato dalle sue unghie, giacchè più di mille dei suoi mi hanno dato addosso, dopo di aver io esposto il vostro messaggio ed ucciso uno dei loro re.

Allora Carlo, visto che le persuasive tornavano inutili, fece dar fiato alle trombe, ragunando il suo esercito. Egli lo scompartì in dieci drappelli, e del tenor seguente:

Il primo, affidato a Riccardo; il secondo a Regnieri; il terzo a Ganelone, il quarto ad Alory; a Gioffredo il quinto, come il sesto ad Har, ed il settimo a Macario; Mangis ebbe il comando dell'ottavo, ed il nono toccò a Sansone, riserbandosi il decimo per se, Carlomagno. Ogni drappello componevasi di diecimila uomini.

All'istante si misero in marcia, essendo già disposti di tutto punto. Allorchè l'almirante li vide venire, si collegò a Sortibrante per pigliare l'offensiva, come avevano stabilito; e raccomandò bene a costui di risparmiare Carlo e Fierobraccio se mai li pigliasse prigioni, bramando egli di far troncare loro il capo. Indi si pose alla testa dell'esercito.

— Ladrone Carlo, gridò, ove sei mai? Ben ti ridurrò alla ragione; assai male ti avvisasti in traversar il mare, ma non avrai più tempo di pentirtene; segna per oggi la fine di tua vita!

All'udire tali parole, l'imperatore non potè contenersi; e volendo dar una mostra del proprio valore, scelse il più formidabile pagano per misurarsi seco. La valida sua spada ben gli franse l'arnese e lo atterrò; quegli esalava l'anima poco dopo. Dopo costui, fu la volta del re di Pieralea, per quanto valoroso ei si fosse; e così tanti e tanti altri, i più fieri e robusti. Nel frattempo i due eserciti vennero alle mani, e con grande uccisione; non si versò mai tanto sangue tra cristiani e pagani. Uno di questi ultimi, a nome Tenebre, si arrischiò ad avventarsi contro i francesi, e gli riuscì di ammazzare Riccardo di Pontoise dapprima, indi Huon di Guernieri l'anziano; sclamando che re Carlo ed i suoi avevano perduto ogni forza.

Riccardo di Normandia rise di queste parole; ed a ricacciargliele in gola, lo assalse sì fieramente che gli ruppe l'armatura,

mandò in pezzi lo scudo, e per ultimo il fece cader morto di sella. Ma i saracini finirono col piegare e ritirarsi sul monte Giosuè; Balando dovè raggiungerli suo malgrado, fremente di collera ed accompagnato dai suoi quattro re.

— Amici miei, gridò egli loro, se vi resta un pò di affezione per me, andate a trovar subito Carlo; e ditegli che bramo misurarmi seco!

I baroni chinarono il capo, deplorando l'almirante, come quelli che conoscevano il valore di Carlomagno.

CAPITOLO XXXIX.

Come, in questa seconda battaglia, Sortibrante fu ucciso dal duca Regnieri, padre di Oliviero; e grandi maraviglie compite da Balando l'almirante.

Balando non frappose tempo; montò a cavallo, ed armato com'era di tutto punto, si pose ad attraversare la pianura. Era grosso e membruto, ed aveva una barba sì lunga da pendergli fin sull'arcione; essa era bianca qual neve. Fece suonare il corno, e si fece precedere da una compagnia di arcieri, valentissimi in trarre di balestra; essi riprincipiarono la mischia ed infatti si azzuffarono sì accanitamente con i franchi, che il terreno fu coverto di cadaveri.

Il duca Regnieri passò oltre; il primo in cui s'imbattè fu Sortibrante, e vennero alle mani. Ma il saracino n'ebbe la peggio e la sua armatura nol garantì mica; la lancia di Regnieri gli penetrò tutta nel corpo e il trapassò da parte a parte. Il duca francese faceva prodigi, ed esterminava quanti ne trovava.

All'almirante fu portata la nuova della fine di Sortibrante; una lagrima gli spuntò sul ciglio ed ei ne giurò vendetta. Immantinenti spronò il destriero e si scagliò tra i francesi; nel suo primo furore ne uccise parecchi, fra cui Huon di Milano, con altri sei dei più valorosi. Egli andava gridando:

— Sciagurati francesi; alfine vedrete chi sia l'almirante di Spagna! Se Mahom mi fa cadere nelle mani re Carlo, il suo esercito è bello e spacciato; farò impiccare e bruciar lui, e gli farò tener compagnia da Orlando ed Oliviero.

I pagani imitarono il loro capo in quell'impeto di collera; ma Ganelone e tutta la sua stirpe non ristavano dal menar le mani, ed in poco tempo riuscì loro di distruggere più di mille nemici. L'almirante però abbattè Milone e lo fece suo prigioniero, collocandoselo dinanzi, sulla sella; Ganelone tentò salvarlo ed a stento riuscì a salvare se. Questo finì di sgomentare i francesi, che avreb-

ber corso serio pericolo qualora Fierobraccio non avesse preso parte alla zuffa, il che fece per amore di re Carlo: e fu egli che sterminò Tempeste, il vecchio Rubione e più di quarant'altri; pareva un fulmine di guerra e niuno poteva tenergli fronte.

CAPITOLO XL.

COME I BARONI USCISSERO DALLA TORRE ALLORCHÈ VIDERO L'ESERCITO DI CARLOMAGNO; E COME L'ALMIRANTE VENISSE PRESO E INCARCERATO.

Francesi e pagani perseverarono in questa crudele zuffa, nè da una parte e dall'altra si accennava a cedere; i pagani poi erano si numerosi che era impossibile assoggettarli. Ma i baroni che si trovavano nella torre, non vedendosi più assediati dai saracini, volati in soccorso dell'almirante, uscirono, impadronendosi ciascuno di un cavallo stato già di quelli che avevan soccombuto; ed aprendosi a punta di spada un varco fra i nimici, corsero difilati dai francesi, preceduti da Orlando, che fece prodigi con Durandala. Riuniti che furono ai loro compagni, i saracini si videro stretti in modo da non saper più che fare; e giammai lepre si è veduta più sgomenta al cospetto di destro cacciatore, che i saracini tutti dinanzi ad Orlando.

Niuno degl'infedeli si era accorto della causa di quest'improvviso cambiamento; ma essa non isfuggì a Balando, che capì come quel voltafaccia fosse devoluto ai paladini della torre. Onde, vòltosi al cielo:

— E che ti ho fatto, o Mahom, esclamò, che tu cosi mi abbandoni? Deh, ti sovvenga di me; in contrario, mi metti al caso di farti ingiuria, e se prosegui a dormire, di cacciarti gli occhi perfino!

Ma Mahom non poteva che dormire; ed egli vide che mal si avvisava affidandosi alla di lui protezione, giacchè, affrontato da un francese, non seppe reggersi in arcione, e venuto meno il cavallo, cadde con esso. Fatto prigionierò, sarebbe stato immolato per certo; ma s'interpose il figliuolo Fierobraccio, il quale si assunse l'impegno di convertirlo alla fede, e farlo poscia battezzare con tutti i suoi sudditi.

Allora la mischia ebbe termine, chè i saracini si sottomisero; Carlomagno potè alfine riconoscere i baroni suoi prediletti, Orlando suo nipote ed anche Oliviero; e recatisi di conserva negli accampamenti, l'imperatore ed i novelli accorsi udirono dalle labbra dei prigioni le maravigliose avventure da essi incontrate, racconti che nel mentre arrecavano stupore, strappavano altresì le lagrime, tanto che erano compassionevoli.

CAPITOLO XLI.

COME, PER QUANTE ESORTAZIONI SI POTESSER FARE A BALANDO, EI NIEGÒ DI FARSI BATTEZZARE E VENNE UCCISO; ED INVECE, COME FLORIPPA DIVENISSE CRISTIANA E SI DISPOSASSE AL DUCA GUIDO, CHE FU INCORONATO RE DI AGRAMORA.

Compiuto che fu il racconto, re Carlo fece venire l'almirante al cospetto suo e della sua nobiltà.

— Balando (così lo apostrofò), tutte le creature ragionevoli deggiono onore e riverenza a Colui che ha dato loro l'essere, e non mica a codesti numi diabolici che son privi di ogni possa. Il perchè ti esorto, per la salute dell'anima tua e la preservazione del tuo corpo, di rinunciare a Mahom, di cui hai sperimentato l'inefficacia, e credere invece nella Santa Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, in una sola unione; come pure, che il Figliuolo di Dio, onde riparare al fallo di Adamo, nostro primo padre, discese in terra e prese umana carne nel seno della Vergine Maria, che era immacolata; e ad osservare i comandi che ci ha dati per la nostra salvezza; se credi in tutto questo, sarai mio amico e non perderai nè la tua anima, nè i tuoi beni.

Nel profferir siffatte parole, il re teneva la spada nuda per passargliela attraverso il corpo, nel caso che quei rispondesse con una temeraria negativa.

Fierobraccio che stava presente, si pose a ginocchi, pregando il padre di obbedire al re; e l'almirante, cui quella spada nuda sgomentava, rispose che ben ei vi si presterebbe e che facessero apparecchiare la fonte battesimale. Carlomagno, lietissimo, fece apportare un grandissimo e prezioso bacino; il vescovo e gli altri ecclesiastici lo consacrarono, e quando l'almirante vi si accostò, il prelato gli chiese:

— Sire Balando, rinnegate voi dunque Mahom? credete in Gesù Cristo, figlio della gloriosa Vergine Maria?

Ma queste dolci parole fecero invece fremere l'almirante; come posseduto da maligno spirito, non solo sputò sulla sacra fonte, ma afferrò il pio e benigno vescovo e l'avrebbe annegato nella stessa acqua battesimale, se Ogiero, con un pugno che gli diè sul viso, non ne lo avesse impedito. Il sangue sgorgò violento dalla bocca a Balando; ed il re, che con gli altri rimase sorpreso, si rivolse a Fierobraccio, pallido di collera.

— Voi siete mio amico, gli disse, ma un oltraggio di tal fatta è il più grave dei sacrilegi; nè può essere riparato che dalla morte.

Fierobraccio cercò di calmarlo.

— Pazienza o sire! il suo carattere è violento e mal cede alla

ragione. Vediamo d'indurvelo; forse ci riusciremo. In mia fè, vorrei che mi recidessero due delle mie membra purchè egli si battezzasse; è mio padre e debbo amarlo; sareste ben crudo se non aveste pietà di me e di lui!

Indi, piangendo e rivolto al genitore:

— Padre mio, gli favellò, credete in Dio, ve ne scongiuro; Esso è il sovrano Signore del cielo e della terra, il quale ne ha formati a sua immagine, re Carlo ve lo ha detto! Credete in Dio e lasciate Mahom; tutti saremo contenti e i nostri nemici ci diverranno amici.

Balando il guardò fiso.

— Imbecille e villano che sei! non sarà mai che crederò in codesto Dio in cui credi, tu infedele alla tua fede primiera, e che hai fede in un Dio il quale è morto da cinquecento anni, nè è risorto mai più. Maledetto chi crede alla sua risurrezione! Il vero Dio è Mahom, e se ora volesse ascoltarmi, andreste tutti confusi; ma io l'ho troppo oltraggiato!..

Fierobraccio crollò il capo, e chinò gli occhi, senza profferir parola. — Carlomagno si rivolse ai suoi.

— L'ostinato pagano merita senz'altro la morte, ei pronunciò solennemente. Chi vuol farsi esecutore di tale giustizia?

Ogiero si profferì lui, e la testa di Balando rotolò nella polvere.

Come sappiamo, Florippa amava Guido; ella si rivolse ad Orlando perchè compisse le già fatte promesse a tal proposito.

— È giusto, disse il paladino. — E dirigendosi a Guido:

— Sire, gli favellò, voi avete un debito di amore con la pulcella Florippa; vi piacerebbe adempierlo?

— Ciò non dipende da me solo, replicò il cavaliere; io farò ciò che vorrà monsignore Carlo.

L'imperatore si compiacque di quest'ossequio alla sua autorità, e diè il suo assentimento alle nozze, precedute però dal battesimo della gentile pulcella.

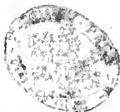
Costei dunque, a ricevere l'acqua battesimale, si dispogliò tutta, e così mostrò la grande beltà del suo corpo virgineo. Aveva maravigliose fattezze; la pelle era bianca qual cigno, i capelli lunghi e lucenti come oro fino, la fronte ben formata, gli occhi splendenti, il naso un pò aquilino, le gote color rosa, i denti bianchi qual avorio, le labbra vermiglie come corallo, il mento vezzoso e la gola, il seno, e tutto il resto, di una perfezione indicibile. Fu guardata con maraviglia ma con rispetto; Carlomagno e Thierry di Ardenna la tennero sulla fonte già preparata per l'almirante suo padre, e per grazia speciale ella serbò il nome di Florippa, amabile al par di lei. Indi, compiuta la cerimonia del battesimo,

e riccamente vestita ed abbigliata, il suo matrimonio con Guido di Borgogna fu benedetto dal vescovo; dopocchè re Carlo fece apportar la corona di Balando e la collocò sul capo dei novelli sposi. Guido fu proclamato re di quella contrada, e per riconoscenza ne concesse una porzione a Fierobraccio, a condizione che la terrebbe da lui, siccome egli la teneva da re Carlomagno.

Le feste durarono otto giorni, fra la gioia universale; massimamente di Floripa, unita alla fine a colui che tanto amava.

Fierobraccio non era però sì lieto, come quello che pensava sempre alla misera fine di suo padre ed alla sua ostinatezza a non volersi far cristiano. Ma il tempo che guarisce tutte le ferite dell'anima e del corpo, rimarginò altresì questa piaga aperta nel cuore del valoroso Fierobraccio. Egli regnò e fu felice.

FINE.



Sotto il Torchio — **Ogiero il Danese**

